

© versione originale 1997: Walter Breu, Monica Gardenghi
© versione elettronica 2001: Walter Breu

Milan Rešetar

LE COLONIE SERBOCROATE NELL'ITALIA MERIDIONALE

Traduzione italiana, prefazione, note, bibliografia

a cura di

Walter Breu e Monica Gardenghi

Campobasso 1997 [Amministrazione Provinciale]

© W. Breu 2001

Prefazione

L'opera classica di Milan Rešetar sulle colonie slave dell'Italia meridionale, pubblicata originariamente in tedesco a Vienna dall'Accademia Imperiale delle Scienze (cf. il frontespizio alla pagina seguente), viene finalmente resa fruibile, con la presente traduzione, a tutti gli abitanti degli ultimi paesi di lingua croata in Italia. Essi possono adesso informarsi direttamente sulla loro storia, e sulla vita quotidiana nei loro paesi quale era quasi cento anni or sono. Ma è soprattutto la descrizione della *nostra lingua (naš jezik)*, come la si parlava all'inizio del XX secolo, che dà un valore permanente a questa ricerca di Rešetar, del resto uno dei massimi slavisti del suo tempo. Perciò sono sicuro che anche molti linguisti italiani specializzati nella slavistica o nella ricerca sulle minoranze linguistiche italiane vedranno con favore questa pubblicazione che agevola il loro lavoro scientifico. Si tratta più precisamente della parlata di **Acquaviva Collecroce**; solo pochissimo viene detto sulle parlate di Montemitro e di S. Felice del Molise.

È stato appunto l'attuale sindaco di Acquaviva, **Ivano Zara**, grande entusiasta della promozione del croato nel suo paese, a dare spunto alla presente traduzione proponendomi questo lavoro nel 1992. Ho accettato volentieri dal momento che, in tal modo, avrei potuto ringraziare le tante persone che mi avevano aiutato e che mi stanno aiutando ancora nelle mie ricerche sulla situazione linguistica odierna ad Acquaviva.

Abbiamo cercato nella presente traduzione di rimanere il più possibile fedeli al testo originario, seguendolo un po' anche nello stile scientifico di quel tempo e usando anche qui la trascrizione originale dell'autore. Abbiamo perciò lasciato il termine "serbocroato", sebbene coscienti della sua problematicità attuale. Sono stati tacitamente corretti solo ovvi errori di stampa e sono state inserite le correzioni proposte dallo stesso Rešetar nell'appendice. Abbiamo tuttavia aggiunto alla fine un apparato di note e la bibliografia dei libri citati nell'originale e quella di altre opere sul croato del Molise pubblicate più recentemente.

Ringrazio l'Amministrazione Provinciale di Campobasso, nelle persone del presidente, dr. Antonio Chieffo, e dell'assessore alla cultura, dr.ssa Angela Di Niro, per la pronta disponibilità con cui ha accettato la presente traduzione per la sua nuova collana. Un vivo ringraziamento va inoltre al dr. Giovanni Piccoli (Acquaviva) per avermi dato una mano nella traduzione dei testi dialettali ed ai miei studenti che hanno contribuito alla preparazione del volume per la stampa, ma soprattutto sono grato alla mia collaboratrice, la dr.ssa Monica Gardenghi, lettrice di italiano all'università di Bayreuth, senza il cui instancabile aiuto questo libro non sarebbe mai venuto alla luce.

Konstanz (Costanza), dicembre 1995

W. Breu

© W. Breu 2001

vii

KAISERLICHE AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN

DIE
SERBOKROATISCHEN KOLONIEN
SÜDITALIENS

VON

MILAN REŠETAR

MIT 22 ABBILDUNGEN IM TEXTE



WIEN

ALFRED HÖLDER

K. U. K. Hof- und Universitäts-Buchhändler
Buchhändler der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften

1911

Prefazione del prof. Rešetar

Nel presente lavoro sono riportati i risultati del viaggio che ho intrapreso nelle colonie serbocroate dell'Italia meridionale su incarico e con l'appoggio della Commissione dei Balcani dell'Accademia Imperiale delle Scienze. Tali colonie furono peraltro visitate più volte negli ultimi decenni, in particolare anche da slavisti, ma tuttavia mancava ancora una descrizione riassuntiva di quei caratteri della vita popolare che i colonizzatori hanno portato con sé dai loro luoghi d'origine nella nuova patria e che hanno conservato fino al giorno d'oggi. E soprattutto mancava una dettagliata descrizione del più importante tra questi caratteri, e cioè la lingua. Sebbene la lingua propria dei colonizzatori si fosse conservata ancora relativamente meglio degli altri caratteri – in quanto negli aspetti della vita popolare i colonizzatori si sono quasi completamente adattati al loro ambiente italiano – era tuttavia diventata veramente urgente la necessità di verificare quali sviluppi avesse avuto il serbocroato in questa isola linguistica da secoli totalmente separata dalla madrepatria e come esso fosse stato influenzato dall'italiano, poiché –, visto che erano stati necessari due o tre secoli per fare di queste colonie delle località completamente italiane nelle condizioni d'isolamento e di scarso sviluppo culturale di quei tempi –, basteranno dunque probabilmente altrettanti decenni o poco più, nella situazione totalmente cambiata dalla metà del secolo scorso che lascia aperte tutte le porte alla cultura e alla lingua italiana, per far scomparire del tutto questa interessante oasi etnografica.

Purtroppo ebbi troppo poco tempo, e dunque potei dedicarmi solo marginalmente alla ricerca delle altre caratteristiche etnografiche nella vita dei coloni, tanto più che una tale ricerca avrebbe richiesto necessariamente una precisa conoscenza delle condizioni etnografiche dell'Italia della quale non disponevo. D'altra parte non ci dovrebbe essere molto da recuperare al proposito, perché tutto fa pensare che in questo campo il processo di italianizzazione abbia fatto grossi progressi. Pertanto studiai in primo luogo la lingua dei coloni, perché in questo ambito si potevano raggiungere i risultati più sicuri e completi nel tempo relativamente breve che avevo a disposizione.

Se potei ottenere risultati soddisfacenti lo devo però in gran parte alla signorina **Concettina Giorgetti** e a suo fratello, ingegner **cav. Giovanni Giorgetti**, e al medico comunale di Acquaviva, dott. **Luigi Vetta**, che per amore della loro terra e del loro dialetto materno mi hanno sostenuto nelle mie ricerche con zelo e acume. Nondimeno devo riconoscenza al sindaco di Acquaviva, avv. **Giovanni Graziani**, ora purtroppo scomparso, e alla sua nobile consorte che offrirono a me e a mia moglie, che mi aiutò attivamente soprattutto in campo etnografico,

Prefazione

la possibilità di avere una casa in cui abitare per il periodo del nostro soggiorno tra i coloni – un compito che non era così facile in una località dove non c'è nemmeno la più piccola pensione, ciò che per un certo periodo fece addirittura sembrare il mio viaggio come non realizzabile. Infine devo ringraziare sinceramente il prof. **J. Baudouin de Courtenay** di S. Pietroburgo per avermi lasciato utilizzare e pubblicare con grande disponibilità i testi nel dialetto dei coloni da lui raccolti sul luogo, mentre il dott. **Athos Mainardi** di Urbino e il dott. **Angiolino Vetta** di Acquaviva mi hanno gentilmente messo a disposizione diverse fotografie che sono state utilizzate per le illustrazioni inserite nell'opera.

Vienna, settembre 1910

M. Rešetar

Indice

Parte storico-etnografica

I. Ricerche precedenti

§ 1. — Insediamenti slavi attuali in Italia	pag. 1
§ 2. — La scoperta degli slavi dell'Italia meridionale; M. Pucić e G. De Rubertis	2
§ 3. — Comparetti, Ascoli, Vegezzi-Ruscalla	4
§ 4. — Makušev e Drinov; Rolando; Kobelt	7
§ 5. — Kovačić; Hanusz; Aranza; Baudouin	8
§ 6. — Smodlaka e Barač; Baldacci; Gelcich; Rešetar	9

II. Insediamenti slavi più antichi in Italia:

§ 7. — nel Friuli, nel Veneto, a Venezia;	11
§ 8. — nelle Marche	12
§ 9. — nel Regno di Napoli (in generale)	14
§ 10. — negli Abruzzi	15
§ 11. — in Puglia	19
§ 12. — in Basilicata e in Calabria	21
§ 13. — nella Terra di Lavoro e nel Principato ulteriore	24
§ 14. — in Sicilia	26
§ 15. — Bulgari in Italia	27
§ 16. — La nascita e la distribuzione delle colonie	27
§ 17. — Scambio degli slavi con albanesi e greci	29

III. Le colonie serbocroate del Molise

§ 18. — Origine delle colonie	31
§ 19. — Notizie su Acquaviva, S. Felice e Montemitro;	33
§ 20. — su Castelmauro e Palata	37
§ 21. — su Tavenna e Mafalda	40
§ 22. — su S. Biase, Montelongo, S. Giacomo, Petacciato e Castropignano	41
§ 23. — Modi e tempi dell'immigrazione	44
§ 24. — La festa commemorativa dell'immigrazione	45
§ 25. — La terra d'origine	46
§ 26. — L'opinione di Smodlaka	49

Indice

§ 27. — e § 28. Conclusioni da trarre dal dialetto	51
§ 29. — Il numero dei coloni	55

IV. La terra e la gente

§ 30. — Le condizioni del traffico e la natura del terreno	57
§ 31. — Le condizioni interne	60
§ 32. — La situazione economica	62
§ 33. — I caratteri fisici	63
§ 34. — I caratteri psicologici	64
§ 35. — Il sentimento nazionale	67
§ 36. — e § 37. I costumi tradizionali	68
§ 38. — Il modo di vivere	73
§ 39. — I costumi	74
§ 40. — I giorni festivi	75
§ 41. — Canti popolari e musica popolare	78
§ 42. — Racconti popolari e proverbi	80
§ 43. — Le superstizioni; i giochi e le danze	81
§ 44. — L'uso della lingua	81
§ 45. — Nomi e cognomi	84

Parte grammaticale

§ 46. — Note generali	87
§ 47. — La pronuncia	87

I. I suoni

§ 48. — Note generali	88
-----------------------	----

1. Le vocali

§ 49. — Note generali	88
§ 50-52. — La vocale <i>ě</i>	89
§ 53. — Le vocali <i>o</i> e <i>e</i>	92
§ 54. — “Čacavismi”	92
§ 55. — Altre particolarità	94
§ 56. — Le vocali atone	95
§ 57. — Le vocali contratte e secondarie	97

2. Le consonanti

§ 58. — L'influsso italiano	97
§ 59. — I nessi <i>tj-dj</i>	98
§ 60. — I nessi <i>št-žd</i> ; <i>v-</i> , <i>va-</i> iniziali	100
§ 61. — Le liquide	101
§ 62. — Le labiali	102

Indice

§ 63. — Le gutturali	102
§ 64. — Le sibilanti	104
§ 65. — Le palatali	104
§ 66. — Le consonanti sonore e sorde	105
§ 67. — I nessi consonantici secondari	105
§ 68. — La metatesi	105
§ 69. — Il dileguo di consonanti	105
§ 70. — Le riduzioni di parola	107
§ 71. — Le consonanti secondarie	107

3. Accentazione e quantità

§ 72. — Il principio dell'accentazione	108
§ 73. — La posizione dell'accento	109
§ 74. — Instabilità dell'accento	109
§ 75. — La relazione con l'accentazione štocava nuova	111
§ 76. — La quantità	113

II. Le forme

§ 77. — Note generali	115
-----------------------	-----

1. I sostantivi

§ 78. — I temi in <i>v/o</i>	116
§ 79. — Le forme del singolare	117
§ 80. — Le forme del plurale	117
§ 81. — I temi in <i>a</i>	120
§ 82. — L'assimilazione di dativo, accusativo e locativo singolare	121
§ 83. — I temi in <i>i</i>	121
§ 84. — I temi consonantici	122
§ 85. — Il duale	123

2. Gli aggettivi

§ 86. — La declinazione determinativa e indeterminativa	124
§ 87. — Il neutro	125
§ 88. — Le desinenze	126
§ 89. — La mozione	127

3. I pronomi

§ 90. — I pronomi con distinzione di genere	127
§ 91. — Il pronome personale della 3 ^a persona	129
§ 92. — Altri pronomi	130
§ 93. — <i>ko</i> e <i>što</i>	131
§ 94. — I pronomi senza distinzione di genere	132

Indice

4. I numerali

- § 95. — I numeri 1-4 133
§ 96. — I numeri più elevati e i numeri ordinali 134

5. I verbi

- § 97. — Appunti generali 134
§ 98. — Il presente 135
§ 99. — L'imperativo 136
§ 100. — L'imperfetto 137
§ 101. — Il gerundio presente 139
§ 102. — L'infinito 139
§ 103. — Il participio preterito attivo 140
§ 104. — Il participio preterito passivo 140
§ 105. — Le forme verbali composte 140

III. Dalla sintassi

- § 106. — Italianismi 141
§ 107. — Čacavismi 142
§ 108. — Altre particolarità 144
§ 109. — Errori linguistici 146

Testi

- § 110. — Premesse 147

I. Racconti e favole

1. Fat do Rušol 148
2. Fat di Sant Lez 152
3. Fat di Santa Katarin 156
4. Fat do-jañet 158
5. La ragazza con la stella 165
6. Fat de Santa Česarij 167
7. Il signore senza Dio 170
8. Fat di Santa Karmentina 173
9. Il gatto con gli stivali 174
10. Lo scialacquatore 176
11. La volpe e l'allodola 177
12. La volpe e il lupo 178
13. La volpe e la bestia da soma 178
14. Il granchio 179
15. Nove profet 179
16. Fat 180

Indice

II. Dalla vita popolare

17. Na dan van	181
18. Kruh	182
19. Prasa	183
20. Sti Blaž	184
21. Urek	185
22. Dan de tut li muort	186
23. Vile	187

III. Proverbi

24. Diversi	188
-------------	-----

IV. Lamenti funebri

25. Diversi	189
-------------	-----

V. Preghiere

26. Il segno della croce	191
27. L'Avemmaria	191

VI. Canti popolari

28. La canzone di Ivan Karlović	192
29. Le canzoni di maggio	195
30. La canzone dei pecorai	197
31. La canzone di Ľeļo	198
32. La canzone di šonole	200
33. La canzone d'amore	200
34. La canzone della passione	201
35. La canzone di Maria	203
36. Allocuzione e replica	204
37. Ninnananna	204

VII. Prove letterarie di De Rubertis

38. Vlahańa zľubľena	205
39. Ninnananna	207
40. La parabola del figliol prodigo	208

VIII. Testi del professor Baudouin

41. Un duplice omicidio	210
42. La rivoluzione degli anni 1860/61	212

Indice

43. Nel mio appartamento	214
44. Da Domenicangelo Mancini	216
45. Sulla strada per San Felice	219
46. Nella farmacia e altrove	221
47. In discussione con Rafael Dantono	223
48. A San Felice Slavo	227
49. Il segno della croce e L’Avenm maria	229
50. Proverbi	229
51. La canzone di Karlović	229
52. (Vlahiña zľubľena)	230
53. Scherzo (da San Felice)	231
54. I numerali	232
55. Nomi di luoghi e di persone	232
56. La canzone di maggio	232

Vocabolario

§ 111. — Prestiti italiani	233
§ 112. — Altri prestiti	235
§ 113. — Parole portate dalla madrepatria	235
§ 114. — Gergo	236
§ 115. — Vocabolario e indice delle parole	236

Indice delle abbreviazioni	275
----------------------------	-----

Note dei curatori

Problemi formali della traduzione	276
Note sulla parte storico-etnografica	277
Note sulla parte grammaticale	279
Nota generale sui “testi” e sul “vocabolario”	284

Bibliografia

I. Libri e saggi citati dal prof. Rešetar	286
II. Bibliografia aggiornata	290

Parte storico-etnografica

I. Ricerche precedenti

§ 1. In due diversi punti dell'Italia vivono al giorno d'oggi slavi: nella provincia di Udine (il Friuli di un tempo), nell'angolo nordorientale, e in tre località della provincia di Campobasso (la contea del Molise del Regno di Napoli di un tempo), e più precisamente **Acquaviva-Collecroce**, **San Felice Slavo** e **Montemitro**. I primi, che abitano alcune valli alpine e catene collinari lungo il confine italo-austriaco, rappresentano gli avamposti più inoltrati a sudovest del territorio linguistico sloveno dell'Austria, in particolare della provincia di Gorizia, con il quale costituiscono un intero complesso, e non possono pertanto venire considerati coloni poiché si sono insediati negli attuali territori contemporaneamente agli altri sloveni, cioè circa nella seconda metà del sesto secolo. Baudouin de Courtenay, il miglior conoscitore di questi slavi friulani, afferma tuttavia (nel suo saggio *Sull'appartenenza linguistica ed etnografica degli Slavi del Friuli*, Cividale 1900) che la popolazione slava dei distretti di **Gemona** e di **Tarcento** è costituita da serbocroati che "rappresentano una continuazione dei serbocroati dell'Istria e delle isole del Quarnero (p. 10)", e inoltre che "gli slavi nel distretto di S. Pietro rappresentano una combinazione dell'elemento serbocroato con quello sloveno la cui base originaria è il serbocroato, nel quale però l'influsso sloveno spicca sempre più appunto negli ultimi decenni (p. 11)". Devo onestamente confessare che la cosa non mi sembra essere così facile; per lo meno gli esempi linguistici che Baudouin ha pubblicato nel suo secondo quaderno dei "Materiali per la dialettologia e l'etnografia dello slavo meridionale" (*Материалы для южнославянской диалектологии и этнографии. II. Образцы языка на говорах Терских Славян в сѣверовосточной Италіи*. S. Pietroburgo 1904) per il dialetto degli slavi nei distretti di Gemona e di Tarcento (sul fiume Torre) non possono convincerci della correttezza dell'opinione di Baudouin sull'appartenenza linguistica degli slavi friulani. In questi esempi linguistici si trovano sì alcune caratteristiche che altrove rappresentano i caratteri che distinguono particolarmente il serbocroato dallo sloveno (cf. § 7), ma ciò non basta ancora per definire serbocroata la lingua di questi slavi; infatti troviamo circa le stesse condizioni anche in quei dialetti nella zona di Gorizia e nell'Istria la cui appartenenza alla lingua slovena non è messa in dubbio da nessuno, né può esserlo. Però, se non si considerano isolatamente singoli fenomeni (poiché un tale procedimento è in fondo sempre arbitrario e soggettivo), ma si riguarda tutto il com-

plesso delle caratteristiche linguistiche – cioè la lingua – come un organismo unico e vivo, allora io credo di dover affermare, contrariamente a Baudouin, che gli slavi delle circoscrizioni di Gemona e Tarcento non rappresentano dal punto di vista linguistico la continuazione dei serbocroati dell'Istria e delle isole del Quarnero ma quella degli sloveni nei territori adiacenti di Gorizia e del Carso. Con questo non voglio peraltro assolutamente negare l'esistenza di elementi serbocroati nella lingua e nella composizione della popolazione slava nel Friuli italiano. Ma ciò che rifiuto decisamente è che la lingua che ci ha fatto conoscere Baudouin nei suoi "Materiali II" venga definita prevalentemente o addirittura puramente serbocroata; poiché essa è infatti tanto poco serbocroata che un serbocroato senza formazione filologica normalmente non la capisce affatto. Non è mia intenzione allora continuare a occuparmi di questi slavi friulani, mentre considererò solo quegli slavi che si stabilirono in Italia, soprattutto nell'Italia del Sud, prevalentemente nel tardo Medioevo e all'inizio dell'Età Moderna e dei quali fanno parte appunto anche quelli della provincia di Campobasso.

§ 2. L'esistenza di colonie slave nell'Italia meridionale fu constatata già da alcuni storici locali napoletani del XVIII secolo, tuttavia le loro informazioni sono poco attendibili perché – come vedremo – essi non distinguono precisamente gli slavi dagli albanesi, i quali fondarono anche numerose altre colonie nell'Italia del Sud, e in parte li considerano addirittura un unico popolo. Del resto, anche prescindendo da ciò, questi storici locali napoletani in generale, ma specialmente i loro appunti sugli insediamenti slavi nell'Italia meridionale, erano così poco noti che, quando a partire dalla prima metà del XIX secolo si cominciò a trattare in modo scientifico l'etnografia e a studiare la composizione etnografica della popolazione delle singole nazioni, nessuno sapeva che nel sud dell'Italia ci fossero anche slavi.

Queste colonie slave dell'Italia meridionale, dovettero in un certo qual modo essere scoperte di nuovo, e ciò accadde ad opera del poeta serbocroato originario di Ragusa in Dalmazia Conte Medo **Pucić** o Orsatto **Pozza**, come si chiamava in italiano.¹ Quest'uomo molto colto, che aveva viaggiato molto e che in particolare conosceva bene la letteratura italiana e l'Italia, avrebbe appreso infatti da alcuni scrittori italiani e da alcuni viaggiatori che c'erano insediamenti slavi sulla costa adriatica italiana e durante il suo soggiorno a Mosca nell'estate del 1852 avrebbe espresso la sua intenzione di visitarli.² Non sappiamo chi potes-

¹ Tutte le famiglie nobili di antica origine ragusea hanno una duplice forma del loro cognome, una romanza (latino-italiana) e una serbocroata, essendo normalmente la seconda una forma slavizzata della prima.

² Questo per lo meno è quanto afferma O. Bodjanskij nella prefazione alle lettere di Giovanni De Rubertis, delle quali dirò fra poco (*Чтенія въ Императорскомъ Обществѣ Исторіи и древностей російскихъ при Московскомъ Университетѣ*, vol. I, Mosca 1858, parte IV, p. 3): "Бывши еще въ Москвѣ [сію лѣтомъ 1852 года...], этотъ ученый Дубровчанинъ сообщалъ мнѣ свое намѣреніе посѣтить, если обстоятельства позволятъ, Итальянскіе берега Адриатики, чтобы окончательно увѣриться, точно ли и теперь еще тамъ существуютъ какія либо Сла-

sero essere questi scrittori e viaggiatori perché lo stesso Pozza ci dice solo che, dopo aver trascorso l'estate del 1852 in Russia, partì per Napoli nell'inverno per visitare i piccoli insediamenti slavi, dei quali sapeva che si nascondevano tra la popolazione del regno di Napoli.³ Dunque Pozza non ci dice da chi o da dove abbia avuto l'informazione su queste colonie dell'Italia meridionale, ma è possibile che egli, durante il suo soggiorno in Italia,⁴ sia venuto in contatto per caso con uno dei suddetti storici locali napoletani, o con qualcuno che ne conosceva uno, oppure abbia incontrato una persona originaria della zona delle colonie slave o che comunque le conosceva. In ogni caso si capisce dalla sua, sfortunatamente troppo concisa, dichiarazione che era a conoscenza dell'esistenza delle colonie slave nel **regno di Napoli** e non solo di quella degli slavi del Friuli, ciò che poteva apprendere nel modo più facile da un articolo sugli slavi nella Val di Resia italiana che il famoso poeta serbocroato Stanko Vraz fece pubblicare nella rivista di Zagabria *Danica ilirska* dell'anno 1841, n. 29, poiché Pozza era a quell'epoca un assiduo collaboratore della *Danica*. Ma fu per caso che egli venne a contatto con gli slavi dell'Italia del Sud: infatti, essendo arrivato a Napoli alla fine del 1852 per passarvi l'inverno, entrò una volta in una sartoria dove con sua grande sorpresa sentì parlare serbocroato il proprietario (di nome Francesco **Chiavaro**) con alcuni clienti presenti: era gente di una delle colonie slave dell'Italia del Sud – di Acquaviva Collecroce! Dopo che glielo ebbero detto e volendo egli informazioni più dettagliate sul loro paese d'origine e sulla sua popolazione, essi gli consigliarono di mettersi in contatto con il loro concittadino, il professor Giovanni **De Rubertis**. A questi si rivolse Pozza per lettera all'inizio del 1853 e così nacque tra i due uomini un intenso rapporto, senza che si

вянскія поселенія, о которыхъ упоминають нѣкоторые Итальянскіе писатели и рассказы путешественниковъ, слышанные имъ не разъ. Я, съ своей стороны, прибавилъ, что и мнѣ, во время путешествія моего по Славянскимъ землямъ, случалось иногда слышать то же, особенно между Хорватами и Словенцами.” Se questa affermazione è giusta (e non abbiamo alcuna ragione per dubitarne), allora ne consegue che è scorretta l'informazione che fornisce Kobelt nell'*Ausland* di Cotta, anno 1883, p. 937: «Solo nel 1856 un commerciante residente a Bari oppure a Trani, Marco Pollenter, richiamò l'attenzione del nobile raguseo Conte Pozzo (sic!) sui suoi consanguinei in Italia»; peraltro questo presunto commerciante «Marco Pollenter» era, come corregge Kovačić nel *Glasnik* della Società erudita serba, vol. 62, p. 295, l'originario di Ragusa Markus Parlender (cioè Prlender), che in quell'anno era console austriaco a Barletta (cf. Kukuljević J., *Izvestje o putovanju*. Zagabria 1867, p. 48).

³ Nella lettera che accompagnava le lettere di De Rubertis (cf. nota 6) p. 5: «Tu sai come, passato l'estate del 52 in Russia scendessi nell'inverno a Napoli, e come dopo aver ammirato il colosso slavo del Settentrione ricercassi al Mezzogiorno le tracce d'un pigmeo slavo, che sapeva nascosto fra le varie popolazioni del Regno siciliano.»

⁴ Pozza studiò dal 1841 fino al 1843 all'università di Padova e trascorse gli anni dal 1846 al 1848 alle corti ducali di Lucca e Parma; è possibile che fosse stato Kollár, di cui aveva fatto la conoscenza nel 1841 a Venezia e con cui corrispondeva anche più tardi, a richiamare la sua attenzione sugli slavi in Italia.

fossero mai visti, poiché Pozza non andò dai coloni slavi né i due si incontrarono da qualche altra parte.⁵ Ciò che Pozza voleva sapere sugli slavi dell'Italia meridionale da lui scoperti, da De Rubertis o ciò che quest'ultimo poteva comunicare al proposito, fu messo per iscritto da De Rubertis in alcune lettere redatte dal 6 aprile al 23 giugno del 1853, che Pozza più tardi inviò al suo amico Anton **Kazali** (Casali), redattore dell'organo ufficiale *Osservatore dalmato* a Zara, allo scopo della pubblicazione, e che furono effettivamente pubblicate da Kazali assieme a una lettera d'accompagnamento nell'annata 1856 di quest'organo ufficiale.⁶ Accanto ad alcune informazioni, per lo più poco motivate, sulle colonie d'Italia serbocroate e slave in generale, che De Rubertis trasse da alcune opere storiche italiane, le lettere contengono una descrizione etnografica delle colonie del Molise purtroppo molto concisa, in cui viene descritta un po' più precisamente solo la festa del Primo Maggio. In appendice venne pubblicato anche un poema lirico composto da De Rubertis nel suo dialetto nativo – la prima e probabilmente anche l'ultima produzione di poesia artistica in questo dialetto!

§ 3. Il più grande valore di queste lettere di De Rubertis, tuttavia, sta nel fatto che il mondo erudito e di cultura venne a sapere da esse dell'esistenza delle colonie dell'Italia meridionale. Nello stesso anno (1856) apparve infatti nella rivista letteraria *Седмица* (La Settimana) pubblicata a Novi Sad (Ungheria meridionale) da Dan. Medaković una traduzione serbocroata di queste lettere curata da Spiro Popović con il titolo *Славенске насебине у Неапољу* (Colonie slave nel Napoletano), ma sia questa traduzione serbocroata sia la traduzione russa curata da O. Bodjanskij, apparsa come IV settore del I volume dei *Чтения* [Conferenze] della Società storica di Mosca 1858), diffusero la conoscenza delle colonie dell'Italia meridionale solo tra i serbi e i russi, così come l'edizione originale delle lettere di De Rubertis non divenne quasi per niente nota al di là dei confini della Dalmazia.⁷ Il mondo della cultura dell'Europa occidentale, in-

⁵ Devo questa informazione sul primo incontro del Pozza con gli slavi dell'Italia meridionale e sul modo in cui conobbe De Rubertis alla figlia di quest'ultimo, signorina Rosina De Rubertis ad Acquaviva Collecroce. – De Rubertis nacque nel 1813 ad Acquaviva Collecroce, dove morì nel 1889; fu insegnante di scuola media e lavorò per 23 anni al ginnasio statale nella non lontana Casacalenda e in seguito come insegnante privato nel suo luogo di nascita. Dopo aver conosciuto Pozza si interessò molto alla lingua letteraria serbocroata e in generale al mondo slavo; egli stesso poeta, tradusse in italiano alcuni canti del Pozza, che pubblicò a Campobasso nel 1866; *Poesie serbe di Medo Pucić (Orsatto Pozza) volgarizzate da Giovanni De Rubertis Italo-slavo*; l'opuscolo fu poi pubblicato una seconda volta a Caserta nel 1869 con parecchi nuovi canti del Pozza insieme a alcuni di J. Sundečić e a dei canti popolari.

⁶ Apparve anche come estratto di stampa: *Delle colonie slave del regno di Napoli. – Lettere del professore Giovanni de Rubertis*. Zara, in Febbrajo 1856, 8^o, 47 pp.

⁷ Il dott. Smodlaka (*Posjet*, p. 26, cf. § 6) dice che il famoso storico croato Ivan **Kukuljević** Sakcinski ha visitato negli anni cinquanta del secolo scorso le colonie slave del Molise, e con ciò pensa probabilmente al viaggio di studi intrapreso da Kukuljević negli anni 1856/57 in Dalmazia e in Italia; ma si può esser certo che Kukuljević non ci andò in quell'occasione, perché nella sua relazione su quel viaggio (*Izvestje*, Zagabria

vece, venne a sapere di queste colonie solo da una piccola notizia riportata dall'*Ausland* di Cotta dell'anno 1857 nel n. 35 del 28 agosto (p. 840),⁸ da dove tale notizia passò (in forma abbreviata) alle *Mitteilungen* di Petermann dello stesso anno nel quaderno XII del 28 dicembre (p. 536) e poi di nuovo (completa e quasi alla lettera) nell'annata 1859 (p. 371); in seguito anche Diefenbach riprodusse la notizia più breve dalle *Mitteilungen* del 1857 nelle sue *Origines europaeae* (Francoforte 1861, p. 207). Con il ritardo maggiore si apprese della scoperta di queste colonie proprio in Italia! Si può ancora capire che il noto linguista **Biondelli** nei suoi *Studi linguistici* (Milano 1856) non ne faccia menzione, benché egli abbia dedicato in questa sede un saggio alle colonie alloglotte d'Italia (*Prospetto topografico-statistico delle colonie straniere d'Italia*, pp. 43-75),⁹ perché l'opera apparve nello stesso anno (1856) in cui (già in febbraio però) furono pubblicate le lettere di De Rubertis; perciò Biondelli tratta solo brevemente degli sloveni in Friuli (pp. 54-56 sotto *Colonie slave*). Ma ancora alcuni anni dopo **Ascoli** nella sua recensione all'opera di Biondelli (apparsa dapprima nel milanese *Ateneo*, poi nei suoi *Studi critici*, Gorizia 1861, pp. 37sgg.) non sapeva assolutamente niente dell'esistenza delle colonie slave dell'Italia meridionale. – Fu Comparetti il primo italiano a richiamare l'attenzione sulla notizia apparsa nelle *Mitteilungen* di Petermann: egli pubblicò il saggio *Notizie ed osservazioni in proposito degli "Studi critici" del prof. Ascoli* nella *Rivista italiana* pubblicata a Torino dal 1863, dove parla prevalentemente dei greci e degli albanesi italiani, ma inoltre menziona anche le informazioni sulle colonie slave dell'Italia meridionale dalle *Mitteilungen* di Petermann citate sopra (alle pp. 21-22 dell'estratto di stampa, Pisa 1863). Questa comunicazione spinse

1857, p. 50) nomina solo queste colonie senza dire affatto di essere andato a visitarle da Foggia. Per quanto ne so, questo studioso non vi è stato nemmeno più tardi.

⁸ È del caso riportare qui alla lettera la breve notizia, perché così si può capire con la maggior certezza che essa non ha nessun rapporto con le lettere di De Rubertis, come si crede abitualmente; essa si trova in un piccolo saggio dal titolo «Einwanderungen in Italien» ed è la seguente: «Meno noto è il fatto che forse da più di 500 anni esiste ancora oggi nella provincia napoletana del Molise una colonia slava, a 15 miglia dal mare Adriatico. È composta di 3000 anime e abita la località Wodajwa (slavo, da Woda, cioè acqua), che in italiano si chiama Acquaviva. La loro lingua presenta grandi somiglianze con il dialetto croato, ma la parte più istruita tra loro parla anche italiano, e in più, ciò che deve sorprendere, meglio e in modo più grato all'orecchio che nei dintorni. L'istruzione elementare nella scuola locale è in slavo e così pure i religiosi, che normalmente ricevono lezioni teologiche nel seminario di Termoli, predicano in slavo. Altrettanto deve sorprendere che questa colonia slava non è solamente molto avanzata rispetto alla civiltà della madrepatria originaria, ma si trova anche a un livello culturale più elevato nei confronti degli abitanti delle località della zona.» A prescindere dalla prima frase del tutto generale, l'autore di questa notizia deve aver appreso tutto il resto altrove, perché niente di ciò si trova in De Rubertis!

⁹ Il saggio di Biondelli era comparso la prima volta nell'*Annuario geografico* (Bologna 1844) di Ranuzzi con il titolo *Prospetto topografico-statistico delle Colonie straniere in Italia*.

Ascoli a rivolgersi a De Rubertis per avere da lui dati più precisi su questi slavi. Ascoli riferì i punti principali della risposta ottenuta da De Rubertis a Comparetti, che pubblicò la lettera di Ascoli nella stessa *Rivista (Intorno agli Slavi del Napoletano. Notizie comunicate dal prof. Ascoli, n. 140 del 25 maggio)* e l'aggiunse come appendice all'estratto di stampa del suo saggio. Le informazioni comunicate in questa lettera non contengono niente di nuovo; anche il testo fornito come campione linguistico è tratto dal canto di De Rubertis pubblicato nelle lettere a Pozza; nonostante ciò esse suscitarono fortemente l'interesse di Ascoli, che già qui si occupò dell'interpretazione del testo serbocroato e che decise anche di visitare le colonie slave. Tali informazioni spinsero inoltre il diplomatico ed etnografo Giovenale **Vegezzi-Ruscalla** a occuparsi della cosa in un opuscolo,¹⁰ ma anche lui poté dire principalmente solo ciò che apprese dal "suo caro amico" Giovanni De Rubertis, cioè quello che si trovava già nelle lettere a O. Pozza. Come contributo proprio Vegezzi-Ruscalla ha comunicato solo un paio di informazioni tratte da scrittori di epoche precedenti su insediamenti slavi in Italia. La maggior parte del breve scritto (pp. 18-35) è tuttavia dedicata alla lingua dei coloni slavi e per questo tema fu d'aiuto all'autore il prof. V. Danilo di Zara: dopo alcune osservazioni generali sulla lingua fa seguito al testo italiano della parabola del figliol prodigo una traduzione di De Rubertis nel suo dialetto così come una serbocroata, curata dal prof. Danilo, e il testo dall'Evangelario del Bernardin del 1495. Poi il testo di De Rubertis viene spiegato approfonditamente e confrontato a quello di Danilo. Nel frattempo Ascoli aveva realizzato il suo progetto e (nell'ottobre del 1864) aveva visitato le colonie slave, dando inizio con ciò alla serie di uomini che si recarono presso gli slavi dell'Italia del Sud con interessi scientifici. Purtroppo egli ha dato solo brevi informazioni sui risultati del suo viaggio nel *Politecnico* milanese del marzo 1867,¹¹ da cui il saggio in questione fu ristampato nel II volume dei suoi *Studj critici* (Roma 1877); Ascoli parla qui degli slavi in Molise alle pp. 76-82, dove dà e commenta anche alcuni esempi linguistici e precisamente della autentica lingua del popolo. Probabilmente come complemento di questo saggio di Ascoli, apparve poi nello stesso anno, nella *Gazzetta della provincia di Molise* del 5 ottobre 1867, n. 2, un articolo di De Rubertis in cui «venivano date interessanti informazioni storico-statistiche sugli slavi in Molise», come dice Makušev (a p. 38 del suo saggio citato subito sotto); personalmente non ho potuto vedere l'articolo in originale. Forse c'è una relazione tra il saggio di Ascoli e lo scritto *Su l'origine delle nuove città e terre e su le colonie albanesi e slave della provincia di Molise* di Luigi Alberto **Trotta**, che Makušev menziona nello *Сборникъ* della classe russa della Accademia di S. Pietroburgo, volume VIII (1872) a p. 73 del suo saggio *Итальянскіе архиви* (Archivi italiani), ma non ho

¹⁰ *Le colonie serbo-dalmate del circondario di Larino, provincia di Molise*. Torino 1864, 8°, 38 pp.

¹¹ Pubblicato anche come estratto di stampa: *Saggi ed appunti*. (Estratto dal *Politecnico*, fasc. di Marzo 1867, cf. Makušev, *Зануку* p. 33.)

potuto trovare quest'ultimo saggio né a Vienna né a Venezia né a Roma e nemmeno a Napoli.

§ 4. Qualche anno dopo Ascoli, anche due slavi visitarono le nostre colonie; furono lo storico russo V. **Makušev** e l'allora "candidato" dell'università di Mosca e più tardi noto storico bulgaro e professore russo M. S. **Drinov**. Giunsero, provenienti da Napoli, alla fine dell'aprile 1870 ad Acquaviva e si fermarono lì alcuni giorni; Makušev informò poi dei risultati di questo viaggio nel saggio *О Славянахъ моллизскаго графства въ южной Италиі* (Sugli slavi della contea Molise nell'Italia del Sud), apparso nel XVIII volume dei *Записки* (Scritti) dell'Accademia di S. Pietroburgo (S. Pietroburgo 1871), pp. 31-56; oltre a dati storico-statistici già noti e a una descrizione della festa del Primo Maggio (pp. 38-40), Makušev diede un'interpretazione dei testi già pubblicati migliorata in collaborazione con De Rubertis e un profilo dei caratteri linguistici principali (pp. 51-53). La cosa più interessante in questo saggio è l'ipotesi che «gli antenati degli attuali abitanti di Acquaviva fossero una mescolanza di serbi e bulgari che giunsero in Italia in tempi molto remoti, probabilmente prima del XIII secolo – nel XII o addirittura nel secolo XI (p. 51)»; questa ipotesi di Makušev si fonda sul fatto che nel vocabolario dei coloni, a quel che egli dice, si trova qualche espressione dell'antico slavo, scomparsa in serbocroato, conservata invece in bulgaro (e in russo); Makušev annoverò tra queste *pinez, gredem, rab, teg, kut, dom* ecc., cioè tutte espressioni che ricorrono ancora oggi in serbocroato o ricorrevano in tempi più antichi e che non contribuiscono a stabilire né la presenza di elementi bulgari nella popolazione né il periodo del loro insediamento.

Dunque il risultato ottenuto dai primi visitatori slavi fu molto mediocre e anche l'interesse risvegliato da questo saggio negli ambienti slavi e della slavistica fu molto scarso, visto che passarono 14 anni prima che uno slavo si recasse di nuovo presso gli slavi dell'Italia meridionale. Invece fu di nuovo un italiano che alcuni anni dopo Ascoli intraprese il viaggio: il dott. Antonio **Rolando** pubblicò nell'Annuario del *R. Liceo Ginn. Principe Umberto* a Napoli per l'anno 1875 una *Escursione storico-etnografica nei paesi slavi della Provincia di Campobasso* (pubblicato anche come estratto di stampa, Napoli 1875, 12 pp.); anche qui si raccontano solo fatti già noti sull'origine, la diffusione, il numero e le usanze degli slavi dell'Italia del Sud e infine si riportano alcuni proverbi a loro volta già noti e la traduzione di De Rubertis della parabola del figliol prodigo; tuttavia spetta all'autore il merito di aver visitato per primo non solo Acquaviva ma anche S. Felice e Montemitro; egli fu anche il primo a citare l'iscrizione ebraica sull'antica chiesa di S. Felice (cf. § 31), ma non la poté decifrare.

Tutto ciò che fino a quel momento era stato scritto sulle colonie serbocroate nella provincia di Campobasso da studiosi italiani e slavi si basava quindi principalmente sulle informazioni fornite da Giovanni De Rubertis e sulle notizie storiche da questi raccolte, così come gli esempi linguistici pubblicati si limitavano ai testi da questi riportati; perché, anche se Ascoli, e poi Makušev con Drinov e anche Rolando, si erano recati sul posto per conoscere i coloni, il loro soggiorno

no tra costoro fu tuttavia troppo breve perché avessero potuto studiare un po' più approfonditamente la loro vita e soprattutto la loro lingua. Non ha fatto di meglio nemmeno il primo tedesco, **Kobelt**, che, animato dalle brevi informazioni nelle *Mitteilungen* di Petermann e in Diefenbach (cf. p. 5), si occupò di queste colonie e scrisse nell'*Ausland* di Cotta del 1883, n. 47, pp. 936-937, un breve saggio (*Die Slawenkolonien im Molise*; Le colonie slave nel Molise); oltre a informazioni già sufficientemente note, si trovano qui anche alcuni errori grossolani e infine l'osservazione forse non del tutto innocua che, da quando Makušev e Drinov erano stati ad Acquaviva, venivano forniti agli slavi del posto dei libri slavi dalla Russia. Questa affermazione, molto simile a un'accusa di manovre "panslavistiche", peraltro falsa, fece adirare le persone istruite di Acquaviva, così come risultò loro sgradevole l'apprendere che Makušev aveva detto che il loro vescovo cercava in tutti i modi di far estinguere la lingua slava (cf. al proposito in Kovačić, pp. 290, 297, 306). A discolpa di Kobelt va detto però che egli non si recò affatto ad Acquaviva, ma, oltre alle informazioni riportate dall'*Ausland*, usò solo quelle comunicazioni che ricevette dal sindaco di Acquaviva di quel tempo, il cav. Dermide De Rubertis.

§ 5. Si può dire perciò che spetta al professore ginnasiale Risto (Cristoforo) **Kovačić**, nativo di Risano in Dalmazia e licenziato dal servizio pubblico austriaco per ragioni politiche, il merito di aver studiato per primo approfonditamente le colonie serbocroate dell'Italia meridionale e in generale di avere fatto rinascere l'interesse per queste. Dopo aver studiato le pubblicazioni precedenti sull'argomento nel 1883 a Roma, nell'estate del 1884 si recò nelle nostre colonie e trascorse lì un periodo piuttosto lungo; più tardi ritornò alcune volte con l'intenzione di fornire un quadro il più completo possibile delle colonie serbocroate ancora esistenti e di raccogliere notizie storiche e tradizioni il più possibile complete sia su queste che sulle restanti colonie già scomparse. Purtroppo Kovačić assolse solo una piccola parte del compito che si immaginava: dapprima pubblicò un breve saggio scritto in italiano: *Gli Slavi serbi dell'Italia – Ricordi*, quaderno 1° Ancona 1884 (cf. il saggio seguente p. 322), che non ho potuto trovare da nessuna parte, nemmeno nelle più grandi biblioteche d'Italia (!), poi un saggio più lungo nel *Гласник* (Messaggero) della Società degli Eruditi serbi a Belgrado, volume 62 (1885), pp. 273-340: *Српске насеобине у јужној Италији. Први извештај* (Le colonie serbe nell'Italia del Sud. Primo rapporto). Kovačić è, come ho detto, il primo che non si è servito prevalentemente o quasi esclusivamente dei dati di De Rubertis; ma al contrario ha ricercato e raccolto autonomamente, cosicché già questo "primo rapporto" sembra essere quanto di meglio fosse stato scritto fino a quel momento nella provincia di Campobasso: dopo alcuni dati geografico-statistici (pp. 274-277), Kovačić informa (pp. 277-296) sui lavori più vecchi e più recenti (l'unico saggio di cui non venne a conoscenza fu quello di Rolando [cf. p. 7]) e ristampa gli esempi linguistici pubblicati da Ascoli (pp. 296-299) seguiti da una relazione sul suo viaggio (pp. 299-324); alle pp. 324-330 Kovačić riporta alcuni esempi linguistici e conclude il rapporto con informazioni tratte da scrittori più antichi sulle restanti colonie slave del-

l'Italia meridionale (pp. 331-340). Purtroppo Kovačić non pubblicò mai il secondo rapporto con i testi da lui raccolti, come aveva promesso; è anche possibile, però, che non avesse registrato molti più esempi linguistici di quelli che aveva riportato nel primo rapporto, perché egli s'interessò, specialmente anche riguardo a questo tema, più dell'aspetto storico-etnografico che di quello puramente linguistico.

Fino a quel momento, dunque, tra i visitatori slavi non c'era stato nessuno slavista vero e proprio; tale fu solo il dott. Jan Hanusz, scomparso purtroppo prematuramente, che durante il suo viaggio nell'Italia del Sud nel 1887 (in cui si occupò prevalentemente delle colonie albanesi) fece un'escursione anche ad Acquaviva, vi restò un giorno e, nell'ospitale casa di De Rubertis, registrò un frammento di un canto della passione e un breve racconto, che pubblicò nel X volume dell'*Archiv für slawische Philologie* (Archivio di Filologia slava) (1887) con alcune osservazioni e spiegazioni (*Südslavishe Sprachproben aus Süd-Italien* [Esempi linguistici di slavo meridionale dall'Italia del Sud]; pp. 362-364; si confrontino a tal proposito le lettere di Hanusz a Jagić, che sono stampate nello stesso volume dell'*Archiv*, pp. 660 sgg.). Nel XIV volume dello stesso *Archiv* (1892) apparve poi anche un breve articolo di J. Aranza *Woher die südslawischen Colonien in Südtalien?* (Da dove le colonie slave meridionali dell'Italia del Sud?) (pp. 78-82), in cui l'autore presenta alcuni dati storici che sostengono la tesi che questi coloni si siano trasferiti lì dalla zona di Zara nella prima metà del XVI secolo, cioè che siano fuggiti dai turchi.

Nel settembre del 1895 fu ad Acquaviva e a S. Felice il noto studioso degli slavi friulani prof. Baudouin de Courtenay; egli non ebbe il tempo di rielaborare e di pubblicare gli appunti presi e i testi registrati allora, cosicché questi ultimi vengono pubblicati qui per la prima volta grazie alla sua gentile concessione (testi n. 41-56); Baudouin ha però detto solo poche parole sugli slavi dell'Italia meridionale (pp. 26-27) nell'articolo *О славянахъ въ Италиі* (nella rivista moscovita *Русская мысль*, a. 1893, vol. VI, pp. 24-46), altrimenti si è occupato solo di quelle dell'Italia del nord.

§ 6. L'articolo di Aranza diede impulso all'opinione che i coloni dell'Italia meridionale fossero in origine slavi dalmati che avevano lasciato la loro madrepatria secoli prima e trovato una nuova dimora non lontano dalla costa prospiciente. È dunque facilmente spiegabile che l'interesse per queste colonie abbia fatto presa anche in ambienti più vasti e abbia fatto sì che nella primavera del 1904 un giovane avvocato di Spalato, il dott. J. **Smodlaka**, intraprendesse un'escursione di un giorno ad Acquaviva durante il viaggio da Termoli a Napoli. Egli pubblicò l'interessante descrizione di questa escursione nel calendario *Svačić* pubblicato (a Zara) per l'anno 1906,¹² dopo aver curato l'edizione di un breve articolo di contenuto generale *Ostanci jugoslavenskih naseobina u donjoj*

¹² Apparso anche come estratto di stampa: *Dr. Josip Smodlaka, Posjet apeninskim Hrvatima* (Una visita presso i croati dell'Appennino), Zara 1906; mancano qui tuttavia le belle immagini che abbelliscono l'articolo nel calendario.

Italiji (Residui delle colonie slave meridionali dell'Italia del Sud) nella rivista di Zagabria *Hrvatska misao*, a. III, quad. 12 (settembre 1904); va detto che il dott. Smodlaka ha scritto principalmente per un pubblico vasto in uno stile molto discorsivo, ma in particolare l'articolo nello *Svačić* contiene alcune osservazioni corrette e importanti sulla vita, l'origine e la lingua dei coloni. Egli stesso era però tanto entusiasta della cosa e riuscì dopo il suo ritorno nella sua terra a interessare tanto anche altri che già nell'estate del medesimo anno si recò di nuovo con alcuni signori di Spalato ad Acquaviva, questa volta per alcuni giorni. Per così dire fu questa la prima "visita ufficiale" che la madrepatria fece alle sue colonie quasi totalmente dimenticate e disperse; e così gli ospiti dalmati vennero anche accolti in modo adeguatamente solenne: furono anche i primi slavi che non visitarono solo Acquaviva ma anche entrambe le altre due colonie slave. Uno dei partecipanti a questo viaggio, il professore di liceo J. Barač, scrisse un rapporto su di esso: *Hrvatske kolonije u Italiji* (Le colonie croate d'Italia), Spalato 1904. Il dott. Smodlaka cercò anche di risvegliare l'interesse delle persone istruite nelle colonie per la lingua serbocroata e in generale per il mondo slavo; tenne conferenze pubbliche sul tema ad Acquaviva, scrisse (in lingua italiana) una breve grammatica della lingua letteraria serbocroata che fu diffusa in alcuni esemplari (manoscritti). Infine fu fondata per sua iniziativa ad Acquaviva la *Biblioteca slava* perché potessero essere a disposizione delle persone istruite anche libri in lingua serbocroata; più in generale egli ha dato inizio a rapporti amichevoli tra la Dalmazia e gli altri paesi serbocroati da una parte e le colonie dell'Italia meridionale dall'altra. Tali rapporti furono inizialmente molto intensi ma a poco a poco andarono spegnendosi, cosicché di tutta l'attività del dott. Smodlaka, peraltro puramente disinteressata e per niente asservita a scopi politici, rimase solo la "Biblioteca slava" lasciata nell'oblio di un armadio del municipio di Acquaviva.

Nel 1906 visitò Acquaviva e S. Felice il prof. Antonio **Baldacci** di Bologna, che da qualche tempo si occupa intensamente degli albanesi, specialmente delle colonie albanesi d'Italia, e in uno dei suoi viaggi di studio capitò anche presso gli albanesi della provincia di Campobasso. Fu in questa occasione che poté conoscere anche le colonie slave. Un suo articolo su queste ultime, scritto in modo molto piacevole, è apparso nei numeri 3 e 4 del XCIII volume (1908) del *Globus* di Braunschweig: *Die Slawen von Molise* (Gli slavi del Molise; anche in estratto di stampa); in esso Baldacci tratta soprattutto approfonditamente la questione dell'origine di questi slavi e fornisce un quadro etnografico abbastanza ben riuscito dei medesimi (aggiungendo anche alcune belle illustrazioni); è riportato anche il contenuto principale di due lettere interessanti del vecchio De Rubertis. Questa pubblicazione di Baldacci, o più precisamente la questione da lui nuovamente discussa sull'origine degli slavi del sud, diede lo spunto al direttore J. Gelcich a Trieste per prendere posizione su tale questione; nell'articolo *Colonie slave nell'Italia meridionale*, che dapprima apparve nella rivista *Il Dalmata* di Zara, a. 1908, n. 25-27, poi come opuscolo separato a Spalato nel 1908, Gelcich espresse l'opinione che la maggior parte degli slavi

dell'Italia meridionale non provenisse dalla Dalmazia settentrionale o dalla circoscrizione di Zara, ma che fossero emigrati dal Montenegro negli anni dal 1513 al 1517, quando questo paese fu completamente conquistato dai turchi.

Infine scrissi io un rapporto sul mio viaggio, che fu pubblicato nell'*Anzeiger* della sezione storico-filosofica, a. 1908, n. II e anche come n. XII delle *Vorläufige Berichte der Balkankommission (Die serbokroatischen Kolonien Süditaliens; Le colonie serbocroate dell'Italia meridionale)*. Lo stesso rapporto apparve poi in lingua serbocroata, con alcune aggiunte pensate per un pubblico più vasto, nella rivista *Srđ* di Ragusa, a. 1907, n. 24¹³ (anche in estratto di stampa).

Va ricordato alla fine che in alcune opere sugli slavi d'Italia si parla solo degli slavi friulani; questo vale per la *Slavia italiana* di C. Podrecca (Cividale 1884), poi per *Le colonie slave d'Italia* del prof. Br. Guyon (in *Studi glottologici italiani*, volume IV, pp. 125-129, Torino 1907) e anche nell'articolo *U italských Slovanů* di A. Černý (nel *Květ* di Praga a. 1906, quaderni V e VI, anche in estratto di stampa).

II. Insediamenti slavi più antichi in Italia

§ 7. Gli slavi che vivono attualmente nella provincia di Campobasso rappresentano solo gli ultimi resti di un insediamento di serbocroati che ebbe luogo in diversi punti d'Italia e in diversi periodi. Vogliamo riassumere le informazioni che ci sono giunte su ciò e discuterle cominciando con l'Italia settentrionale, per concludere poi il nostro panorama con l'allora Regno di Napoli e specialmente con la provincia di Campobasso.

Come abbiamo visto (p. 1), Boudouin sostiene che una gran parte degli slavi friulani parlino in realtà serbocroato, ciò che difficilmente può essere giusto, perché alcune caratteristiche per quanto molto importanti e altrimenti proprio serbocroate (come *a, i, ć - đ* per il protoslavo *ъ - v, ě, tj - dj*) non sono sufficienti a caratterizzare la lingua degli slavi dell'Italia settentrionale in questione come prevalentemente serbocroata. Non è tuttavia facile dire come sia successo che questi slavi che parlano normalmente sloveno abbiano assunto questi caratteri linguistici serbocroati; se ciò è accaduto attraverso il fatto che dei serbocroati si aggiunsero in un numero tanto grande agli sloveni che si trovavano qui da sempre, che la lingua in origine puramente slovena accolse queste caratteristiche altrimenti serbocroate, allora bisogna dire però che non si sa niente di una seconda colonizzazione di questa zona da parte dei serbocroati. È facile immaginarsi che una tale colonizzazione sarebbe stata possibile da parte del governo veneziano nel momento di più grande pericolo nel periodo dell'invasione turca, cioè circa alla fine del XV o nel XVI secolo; è noto infatti che i veneziani nel

¹³ In realtà però il rapporto apparve prima nell'*Anzeiger* e nelle *Vorläufige Berichte* e solo più tardi nel *Srđ*, perché il numero in questione di questa rivista fu pubblicato solo all'inizio di marzo del 1908 (e non nel dicembre del 1907).

XVII secolo fecero insediare in quasi tutto il territorio pianeggiante della loro parte dell'Istria dei nuovi coloni fatti giungere prevalentemente dalla Dalmazia e dei profughi passati da lì. Il noto annalista veneziano Marin Sanudo ci racconta anche che all'inizio del secolo XVI i veneziani fecero passare in Italia, specialmente a **Padova** e **Vicenza**, molti dei montenegrini che fuggivano dai turchi; tuttavia anch'egli non sa niente del fatto che dei serbocroati fossero giunti in questa o in un'altra occasione anche nella zona degli slavi friulani. Altrimenti il passo appena citato di Sanudo è l'unica informazione storica che abbiamo su un insediamento di serbocroati nella *Terraferma* italiana appartenente a **Venezia**. Se però altri insediamenti dovessero aver seguito o preceduto questo, allora si deve probabilmente supporre che si fosse trattato sempre in tal caso di un piccolo numero di serbocroati che furono fatti insediare in località con grande maggioranza italiana, dove essi si integrarono presto, cosicché non si può parlare nemmeno di colonie vere e proprie e in effetti tali colonie non vengono citate.

Al contrario, è ovvio che dei serbocroati si siano insediati molto presto a Venezia stessa, perché la potente Venezia, che diventava sempre più fiorente e vigorosa, non era diventata centro culturale solo tramite la costante presa di possesso delle coste adriatiche orientali da parte dei veneziani (agli inizi del XV secolo). Tuttavia dovrebbe trattarsi in genere di quei serbocroati che, senza stabilire la loro dimora permanente nella città lagunare o senza portare con sé la loro famiglia dalla madrepatria, si fermarono a Venezia per poco o molto tempo, ma comunque solo transitoriamente. Dunque si trattò normalmente di una popolazione serbocroata fluttuante che ugualmente non fondò nessuna colonia nel senso proprio della parola. In ogni caso si trovavano a Venezia tanti serbocroati di nascita, per la maggior parte provenienti dalla Dalmazia, che già il 24 marzo 1451 fu fondata un'associazione delle opere pie e caritatevoli degli stessi con il nome *Scuola dalmata de' SS. Giorgio e Trifone*, che nel 1528 portò a termine la costruzione di una propria chiesa (nella *Calle dei Furlani*) e che esiste ancora al giorno d'oggi.¹⁴

§ 8. Oltre a Venezia anche la vecchia città commerciale e portuale di **Ancona** mediò spesso il traffico tra le due coste dell'Adriatico. Essa fungeva da porto adriatico per le città toscane, ma soprattutto per Firenze, e in queste città giungevano da essa via terra le merci prese dai paesi balcani, e i prodotti dell'industria toscana prendevano da essa la via del mare verso le città dalmate, soprattutto verso Ragusa. Perciò vediamo anche che nel 1199 fu stipulato un trattato d'amicizia e di commercio tra Ragusa e Ancona (in Smičiklas, *Codex diplomaticus* II, n. 307); tuttavia in tal caso venne solo rinnovato molto probabilmente, e rafforzato, un contratto ancora più vecchio, come afferma esplicitamente il cronista raguseo J. Resti (*Monum. Slav. merid.* XXV, p. 69). Si può capire dunque facilmente che seguendo questa via commerciale anche molti serbocroati giunsero ad Ancona e vi si insediarono. Sull'esistenza di slavi in questa

¹⁴ *Statuto della Scuola dalmata dei SS. Giorgio e Trifone in Venezia* (Venezia 1904), p. 3; lo statuto nella forma attuale risale al 1862.

città e nel suo territorio Makušev ha pubblicato alcuni interessanti documenti alle pagine 195-204 del I volume dei suoi *Monumenta historica Slavorum Meridionalium* (Varsavia 1874) e sulla base di essi ha trattato questo problema alle pagine 74-84. Da ciò si vede che ad Ancona c'erano già dal XIV secolo non pochi slavi che provenivano prevalentemente dalle città costiere dalmate, ma anche dalla zona costiera croata, e che praticavano diverse attività, spesso possedevano anche terreni e avevano anche ottenuto i diritti di civili. Erano in ogni caso tanto numerosi da fondare al più tardi nel 1439 una propria unione (*Universitas Sclavorum*) ed erano comunque una componente importante della popolazione cittadina perché, quando nel 1487 il papa Innocenzo VIII pretese dal comune che tutti i "morlacchi" (*tucti li Morlacchi*) fossero espulsi, questo non volle obbedire, perché l'espulsione di tutti gli "slavi e morlacchi" (*Schiavi e Morlacchi*) che da molto tempo si erano insediati ad Ancona, avrebbe significato la rovina della città (op. cit. p. 200). Al contrario, il comune aveva cacciato subito i Morlacchi che si trovavano nella località vicina di **Osimo** e si dichiarò favorevole a fare lo stesso con tutti quegli altri che dovessero giungere in seguito. Veramente ciò non viene detto esplicitamente ma è quasi certo che questi ultimi "Morlacchi" fossero profughi sgraditi che erano fuggiti di fronte all'avanzata dei turchi. Siccome contemporaneamente nella zona di Ancona si erano rifugiati per lo stesso motivo anche degli albanesi, che ben presto furono considerati un elemento pericoloso a causa del loro carattere irrequieto,¹⁵ risulta evidente che – come successe in altri casi – la popolazione oriunda, che non poteva distinguere così facilmente fra gli albanesi e gli slavi, poiché tutti parlavano una lingua per essa ugualmente incomprensibile, prese le stesse misure repressive sia contro gli albanesi che contro gli slavi, per tenersi lontani questi stranieri sgraditi e pericolosi. Non sappiamo dove questi si recassero poi. Makušev comunque non poté trovare altri accenni ai profughi slavi dopo il 1510 negli archivi di Ancona. Peraltro è dello stesso anno anche l'ultima informazione sui serbocroati insediatisi volontariamente ad Ancona: si tratta di una petizione degli *Schiavoni possidenti et abitanti de la ... cipta de Ancona* del 13 giugno 1510, con cui essi chiedono una riduzione di una imposta (op. cit. p. 203). Non si può dire per quanto tempo ci sia stata una colonia serbocroata ad Ancona. Tuttavia Makušev (op. cit. p. 84) dice: «Nel XVII secolo si verificò [ad Ancona] una generale indigenza e gli slavi e gli albanesi impoveriti e circondati di elementi stranieri persero totalmente la loro identità nazionale». Ma nelle fonti da lui pubblicate questo non risulta e egli non ne cita altre.

Dei profughi slavi ed albanesi causarono tuttavia anche molti problemi alla città di **Recanati**, situata a sud di Ancona e non lontano dalla costa; alcuni dati interessanti al proposito furono pubblicati da Thallóczy nell'*Archiv für slawi-*

¹⁵ È già indicativo per ciò l'inizio di un'ordinanza del consiglio comunale di Ancona del 1458, in cui vengono menzionati gli albanesi per la prima volta: *Quoniam Albanenses viri sanguinei sunt et malignantis nature omnes, a quibus tanquam a furiosis gladiis aufugendum est...* (Makušev op. cit. p. 204)

sche Philologie, vol. XXVII, pp. 82-85. Secondo questi dati, già nel 1437 vengono citati dei profughi albanesi contro i quali furono prese precauzioni nel 1451 “*attesa la loro malignità*”. Slavi (*Schiavoni*), cioè senza dubbio serbo-croati, vengono menzionati accanto ad albanesi solamente nell’anno 1456, in cui, per proteggersi dal pericolo della peste, il 17 gennaio fu deciso che né albanesi né slavi potevano essere accolti e che quelli arrivati dopo Natale (1455) dovevano essere espulsi. Da ciò consegue che profughi slavi vengono citati trent’anni prima a Recanati che ad Ancona. Con ciò non è detto naturalmente che tali profughi siano arrivati veramente a Recanati solo nel 1455 e ad Ancona solo nel 1487. Nonostante questa ordinanza, dei serbo-croati restarono (o ne giunsero altri più tardi) a Recanati, perché nel 1479 esisteva là una *Fraternità* slava. Nello stesso anno, vengono citati anche, per l’ultima volta nelle fonti pubblicate, degli slavi: si trattava di nuovo di un pericolo di peste che provocò ancora una volta il divieto per slavi (ed albanesi) nella città. Anche di questi serbo-croati stabilitisi a Recanati non ci è nota la sorte ulteriore; in generale, però sappiamo (e questo è stato sottolineato da Aranza nell’*Archiv für slawische Philologie*, vol. XIV, pp. 79-80) che nel 1525 e poi di nuovo verso il 1541 dalla zona di Zara molti abitanti fuggirono nelle Marche (dove, come è noto, si trovano sia Ancona che Recanati) e in Puglia. Questi ultimi sarebbero stati almeno in parte fatti tornare indietro dal governo veneziano. Dunque nemmeno per le Marche si possono attestare delle colonie serbo-croate compatte; i profughi serbo-croati insediatisi a Ancona volontariamente e poi quelli fuggiti lì dalla metà del XV secolo dovevano essere in un numero così ridotto da confondersi ben presto, come nella terraferma veneziana, con la popolazione italiana.

§ 9. La maggior parte delle informazioni su insediamenti serbo-croati in Italia che possediamo riguardano l’allora Regno di Napoli. Fu Makušev a pubblicare nel volume VIII, n. 4, pp. 67sgg. dello *Сборникъ* della classe russa della Accademia di S. Pietroburgo (S. Pietroburgo 1871) notizie più antiche dall’archivio napoletano su singoli slavi, tra i quali anche bulgari (particolarmente all’isola d’Ischia); inoltre storici locali napoletani ci hanno tramandato il ricordo di insediamenti slavi che si trovavano in tempi remoti in diversi punti del napoletano, cosicché è opportuno raggruppare tutte queste notizie secondo le singole zone da considerarsi. Se si parla però di slavi nell’Italia meridionale, allora bisogna pensare soprattutto al racconto tramandato da **Paolo Diacono**, secondo il quale nel secondo anno di governo del duca longobardo di Benevento Ajo, cioè nel 642, degli slavi sbarcarono nelle vicinanze di **Sipontum** (non lontano da **Manfredonia** in Puglia) e uccisero il duca che li attaccava insieme ad alcuni dei suoi uomini. In seguito il fratello di questi Radoaldo ingannò gli slavi parlando loro “nella loro propria lingua (*propria illorum lingua*)” e uccise molti di loro e scacciò i restanti dal paese (*Monum. Slav. merid.* VII, p. 276). Ma ricordo questa notizia di Paolo Diacono perché in tempi recenti si vogliono collegare direttamente le colonie serbo-croate del Molise agli slavi che si dice siano rimasti nella zona dopo questa sconfitta, cosa che – purtroppo! – non può andare, già per il solo fatto che Paolo Diacono dice esplicitamente che Radoaldo scacciò

tutti i restanti slavi dal paese (*de illis finibus eos, qui remanserant, hostes fugam petere coëgit*); dunque senza dubbio gli slavi sopravvissuti ritornarono con le loro navi sullo stesso percorso e nel paese restarono probabilmente solo le salme degli uccisi! Tuttavia questa prima notizia sugli slavi nell'Italia meridionale – a condizione che sia corretta – è interessante per due motivi: da una parte attesta che i serbocroati (perché solo di questi si può trattare!) avevano appreso l'arte della costruzione di navi e della navigazione e intraprendevano traversate relativamente lunghe (per fare scorrerie), pochi decenni dopo aver occupato la zona costiera adriatica dell'est – con l'eccezione di poche città costiere e isole. Si potrebbe pensare più facilmente agli abitanti della fascia costiera dalmata tra i fiumi Cetina e Narenta che più tardi erano noti come audaci navigatori (e pirati) con il nome di "narentani" e che furono temuti per qualche tempo anche da Venezia! D'altra parte è sorprendente che, in un tempo così remoto, un figlio di duca italiano (longobardo) sapesse lo slavo; tuttavia, se tutto il racconto, e specialmente anche in questo dettaglio, è vero, allora si trattava probabilmente solo di alcune frasi che il signore longobardo poteva aver appreso per esempio nel Friuli, ugualmente longobardo, comprendente in questo periodo più zone abitate da sloveni.

Si può però capire facilmente che i serbocroati non appena si stabilirono veramente nell'Italia del Sud, si insediarono prevalentemente nelle provincie che si trovano sulla costa adriatica, proprio perché giunsero nell'Italia meridionale via mare. Non si può dire quando siano cominciate queste migrazioni; del resto anche qui come nell'Italia settentrionale i primi immigrati si sono insediati senza dubbio in modo sparso e normalmente solo per qualche periodo e passò certamente molto tempo prima che intere famiglie traversassero il mare per fondare in Italia una nuova dimora permanente. Makušev (op. cit. p. 67) afferma in generale che già agli inizi del XII secolo compaiono degli slavi nei documenti napoletani come funzionari, testimoni e monaci, senza peraltro citarli per nome o indicare le fonti rispettive.

§ 10. La testimonianza più antica di insediamenti slavi è però solo dell'anno 1290, in cui fu stabilito quali dazi dovevano pagare gli slavi (*Slavi cum casalibus*) negli **Abruzzi**. Questi slavi erano giunti negli Abruzzi probabilmente attraverso la città portuale di **Vasto** che da tempi molto antichi aveva rapporti commerciali con la Dalmazia. Perciò sorse anche in questa città nel XIV secolo una colonia slava che vi costruì una chiesa (*S. Nicola degli Schiavoni*) che viene menzionata nel 1362 e rasa al suolo nel 1638. Tuttavia nel 1522 a Vasto su 799 famiglie ce ne erano più di 50 slave con un proprio religioso.¹⁶ Si vede dunque che degli slavi si sono stabiliti a Vasto molto prima di quanto avrebbe dovuto essere successo secondo una leggenda viva a Cupello, vicino a Vasto, per la quale il re Alfonso I (1442-1458) fu il primo a mandare 300 navi in Dalmazia per reclutare nuovi coloni e in tal modo ripopolare le zone spopolate a causa

¹⁶ **Marchesani** L., *Storia del Vasto* (secondo Troilo, p. 120) e S. Razzi, *Cronaca vastese, annotata e pubblicata da L. Anelli* (Vasto 1897), S. 17, 20.

della devastazione turca.¹⁷ Tuttavia l'iscrizione in presunti caratteri "illirici" (cioè slavi) che sposta al 1435 l'arrivo degli slavi,¹⁸ è – come mi scrive il prof. L. Anelli, direttore dello studio archeologico a Vasto, e come risulta chiaramente da una copia facsimile dell'iscrizione da lui trasmessami – una grossolana mistificazione, e più precisamente quella risalente circa al 1830 di un conte di Vasto che voleva far risalire l'origine della sua famiglia a questo anno attraverso caratteri di scrittura inventati da lui stesso.¹⁹ Più tardi giunsero anche negli Abruzzi degli slavi che fuggivano dai turchi. Il padre domenicano Serafino Razzi (che soggiornò a Ragusa dal 1587 al 1589 e pubblicò la prima storia stampata di questa città a Lucca nel 1595) dimorò infatti nel 1576 e nel 1577 a Vasto e frequentò in questo periodo anche una località slava situata a circa quattro chilometri, come egli racconta nella prima parte dei suoi *Viaggi* trasmessi in manoscritto. Poiché questa è l'informazione più antica, tra quelle un po' più dettagliate, conservatasi sugli insediamenti slavi in Italia e fu pubblicata in un opuscolo difficilmente accessibile,²⁰ credo sia opportuno riprodurla qui. Razzi dunque racconta quanto segue: “[p. 18] Il primo Settembre 1577 fui ricerca di andare a una Villa di Schiavoni lontana circa due miglia. Ci andai, vi celebrai la messa e ci feci una predica, stando allo altare, perocchè non ci era pergamo... Ove è da notare, come havendo i Turchi, da molti anni in qua presa, e ridotta sotto il [p. 19] dominio loro quasi tutta la Schiavonia fra terra e quasi alla marina dominando, molti popoli per non perder fra loro la fede cristiana, e per non istare sotto gli infedeli, se ne sono venuti passando il mare, in queste parti delli Abruzzi e della Puglia e da i ministri Regii sono per pietà stati assegnati loro varii, e diversi luoghi. Ove fermatisi sono habitati di sotto a capanne di paglia, e sotto frascati. E poscia lavorando la terra, e sementando, et industriandosi hanno incominciato a murare case, e tutta via si vanno argomentando [probabilmente per *augumentando*!], et in numero, et in facultà riconoscendo con certi loro patti, e convenzioni la camera Regia, e coloro, dai quali prima riceverono il luogo per [p. 20] la loro abitazione. E l'istesso molto prima, e specialmente verso la Puglia, come via a loro più dritta, fecero molti altri popoli della Grecia. Questo pertanto Villaggio a cui fummo noi chiamati, fa d'intorno a cento fuochi, et abitavano ancora per la maggior parte, sotto capanne, nelle quali fanno fuochi, hanno camere, cellaro e stalla. E sono benestanti, come quelli che nel sudore del volto loro adoperano bene la terra, e la fanno pure assai fruttare. Mantengono fra loro il favellare Schiavone, chiamando il pane

¹⁷ Troilo E., *Gli Slavi nell'Abruzzo Chietino* (in *Atti della Società romana di antropologia*, vol VI., fasc. II, Roma 1899, p. 120) e Vegezzi-Ruscalla, p. 10.

¹⁸ Marchesani, p. 167.

¹⁹ Nei *Vorläufige Berichte* XII, p. 3, parlai di una iscrizione autentica, distrutta poco tempo fa che faceva riferimento veramente all'immigrazione degli slavi a Vasto; questa informazione si basa su un equivoco; anche in tal caso si trattava di questa iscrizione falsa.

²⁰ E cioè nella *Cronaca vastese* citata a p. 16, nota 16.

bruca [sic!], la carne *mesa*, il cacio *sire*, l'uova *iaia*, il vino *vina*, e l'acqua *vode*. Favellavano ancora i più Italiani [probabilmente per *Italiano*] per conto della conversazione, e traffiche pei mercati di comprare e di vendere. – Hanno la propria chiesa, lontano della Villa, quasi un tiro d'arco, cinta d'intorno da un capevole cimitero, e quello da un fosso. Osservai questa mattina, come le donne qua- [p. 21] si tutte venendo alla messa portavano a cintola come sogliano i soldati i pugnali, uno aspersorio con ispogna in cima: et in mano un mazzetto di candele per accenderle a i loro altari et in spalla uno o due conocchie di lino o vero una piccia di pane in grembo per offrire all'altare, essendo la domenica p[rima]. del mese. Arrivata alla porta della chiesa tuffano l'aspersorio in una gran pila d'acqua benedetta, e poi con esso girano per lo cimitero intorno dando l'acqua Santa alle sepolture coperte di grossi sassi e pietre, per cagione, credo, che le fieri divoratrici no le scavino. Et il prete bisogna che tenga sempre buona provvisione d'acqua Santa. Sono gli Schiavoni persone robuste e da fatiche. E si governano molto prudentemente in queste loro ville, e quali colonie, tenendoci il macello, le panatterie, et altre officine necessarie. Danno al prete loro per sua provvisione annuale, oltre alle limosine particolari, et offerte che sono assai, dalle venti alle ventiquattro some di grano, di tanto che sementano [p. 22] in quell'ampio loro terraggio. Et a i religiosi che ci mandano una volta la settimana ad accattare, fanno amorevolmente la limosina di pane, di vino e di uova... Non àno per ancora vigne, ma si proveggono di buon vino qui nel Vasto...”

Razzi non nomina questa località nelle vicinanze di Vasto, ma il curatore di questa parte dei suoi “Viaggi”, il prof. L. Anelli in Vasto, ottimo conoscitore della situazione locale, afferma (*Cronaca vastese*, p. 18) che si tratta di Cupello e possiamo senza dubbio crederci. Razzi non dice nemmeno da dove e quando questi coloni sono giunti in Italia. La sua affermazione che si tratti di slavi non basterebbe ancora perché anch'egli come altri italiani avrebbe potuto confondere slavi e albanesi. Tuttavia le poche parole che cita dalla loro lingua (*bruca*, cioè *cruca* ‘pane’, *mesa* ‘carne’, *sire* ‘formaggio’, *iaia* ‘uova’, *vina* ‘vino’, *vode* ‘acqua’), attestano sufficientemente che essi erano veramente slavi e più precisamente serbocroati. Per ciò che riguarda però la data della loro immigrazione è molto probabile che questa non fosse avvenuta poco tempo prima perché in tal caso Razzi l'avrebbe riportato. Ma siccome egli dice che dopo che i turchi “*da molti anni in qua*” avevano conquistato quasi tutta la “Slavonia” molta gente era fuggita negli Abruzzi e in Puglia, da ciò consegue che questi slavi di Cupello erano fuggiti in Italia proprio per i turchi, circa alla fine del XV secolo, perché essi vivevano ancora per lo più in capanne e non in case in muratura. Si vede però che già in questo periodo c'erano anche negli Abruzzi dei profughi slavi dal fatto che, specialmente a Lanciano, le autorità dovettero procedere spesso contro slavi nella seconda metà dello stesso secolo e nel 1488 il re Ferdinando II ordinò direttamente la loro espulsione dalla città (Troilo, p. 123).

Va detto che, di fronte alle informazioni dettagliate e sicure di Razzi, risulta molto carente ciò che ci comunica sugli slavi negli Abruzzi D. Antonio Lodovico **Antinori**, arcivescovo di Matera, nella sua *Raccolta di memorie storiche*

delle tre provincie degli Abruzzi (Napoli 1782). Nel terzo volume alle pagine 477-478 egli racconta infatti che, quando i turchi attaccarono per la prima volta Scutari, “città dell’Albania in Dalmazia”, nel 1464, molti fuggirono in Italia e più precisamente nel Molise e negli Abruzzi, dove si insediarono tra i fiumi Senella e Sangro: “insorsero per tale occasione le ville Cupella ed Alfonsina; e nel territorio di Lanciano Stanazzo, S. Maria in Bari e Scorciosa, come pure in quello di Ortona Caldara. Furono loro concesse quelle, ed altre ville, perchè venissero ripopolate come avvenne. Quei nuovi ospiti, e le ville stesse, furono dal volgo denominate degli Albanesi, o pure degli Schiavoni”. Antinori racconta inoltre che questi “Albanesi” vissero dapprima in capanne e solo a poco a poco si costruirono case in pietra e che quelli tra loro che seguivano il rito greco-orientale passarono subito a quello latino. Antinori non fa dunque una differenza precisa fra “Albanesi” e “Schiavoni” e, fatto più importante di tutti, non sa dirci se ai suoi tempi ci fossero negli Abruzzi località in cui si parlava albanese o slavo.

In modo particolare si occupa degli slavi della provincia di Chieti (l’*Abruzzo ceteriore* di un tempo) E. Troilo nell’articolo citato (cf. nota 17). Purtroppo anche qui c’è poco perché ciò che l’autore ci dice di proprio si limita in fin dei conti a un elenco di località a p. 118, rispetto alle quali “non è dato dubitare per tradizioni locali” che fossero un tempo colonie slave o che degli slavi si fossero mischiati con la loro popolazione. Troilo separa queste località in tre gruppi, e cioè: 1) nel circondario di **Vasto**: Cupello (con 3285 ab.), Monteodorisio (2395 ab.), Schiavi d’Abruzzo (3845 ab.), 2) nel circondario di **Lanciano**: Mozzagrona assieme alle sue frazioni (3430), Scorciosa (una frazione di Fossacesia con 368 ab.), S. Apollinare (una frazione di S. Vito con 808 ab.), Treglio (658 ab.) e parecchie località oggi distrutte, come Stanazzo, Canaparo, Lazzaro e Cotellesa; 3) nel circondario di **Chieti**: Abbateggio (1007 ab.), Forcabobolina (2235 ab.), Casacanditella con le sue frazioni (1633 ab.), Vacri (1633 ab.) alle quali si aggiungono (secondo L. Anelli nella *Cronaca vastese* di Razzi, p. 19) ancora S. Silvestro e Francavilla a mare, e (secondo Baldacci, p. 45) Scanno.²¹ La popolazione oriunda italiana chiama “slavi” (nel dialetto locale *Schiavune*) ancora oggi gli abitanti di tutte queste località – un nome che viene usato con un certo senso spregiativo. Perciò, secondo una tradizione orale ancora viva a S. Apollinare, i capi degli slavi che si erano stabiliti tra S. Vito e Lanciano “dettero i loro nomi propri ai casali che abitarono, e cioè S. Apollinare, Treglio, Mozzagrona, per non farli chiamare genericamente Schiavi”. Secondo Troilo vengono nominati però in particolare come “slavi” dagli abruzzesi gli abitanti di alcune località intorno a Chieti e a Lanciano e si distinguono proprio slavi di Chieti e

²¹ Vegezzi-Ruscilla (p. 15) annovera tra le colonie slave in Italia anche **Cologna**, pensando molto probabilmente alla omonima frazione del comune di Montepagano nella provincia abruzzese di Teramo, e non, come si potrebbe pensare, al paese con questo nome situato secondo Giustiniani (vol. IV, p. 99) nel *Principato ulteriore* (dell’attuale provincia di Avellino).

slavi di Lanciano. Anzi la località di Mozzagrogna viene chiamata direttamente *Schiavoni di Lanciano* (Troilo, p. 123); autentiche colonie slave sono però solo “Cupello, Mozzagrogna, Scorciosa ecc.”, che furono o fondate totalmente dal niente o ripopolate dagli slavi.

Sussistono tuttavia molti dubbi sul fatto che la popolazione di tutte queste località, sia pur solo in parte, fosse veramente di origine slava perché, se le persone colte non sapevano fare una distinzione precisa fra slavi ed albanesi, è ancora più probabile che anche il popolo abbia fatto lo stesso. Può essere così che l'espressione “Schiavune” abbia preso il significato generale di “forestieri”, cosicché potevano venir chiamati in tal modo non solo slavi ma anche albanesi. Nel modo più sicuro comunque è attestata negli Abruzzi la slavicità di Cupello, perché, oltre alle parole citate da Razzi, sta a conferma di ciò anche il fatto sottolineato da Kovačić (p. 332) che nelle vicinanze di Cupello c'è una collina con l'autentico nome slavo di *Gradina*. Non posso al contrario condividere l'opinione di Kovačić sul fatto che anche il nome *Cupello* stia in rapporto con il serbo-croato *kupeľ* ‘bagno’. Sarebbe invece più probabile che *Stanazzo* sia il serbo-croato *stanac*. Per quanto riguarda Cupello però va citata la tradizione orale popolare registrata da Troilo (p. 122) che la colonia slava costituita da 39 famiglie si era insediata dapprima nella zona del vicino Monteodorisio e solo attorno al 1500, essendo cresciuta di numero e venendo molestata dalla popolazione delle vicinanze, fondò il presente Cupello.

Non sappiamo assolutamente niente dell'ulteriore destino di questi slavi abruzzesi, ma secondo le parole di Antinori si dovrebbe credere che essi fossero già italianizzati al più tardi ai suoi tempi, dunque alla fine del XVIII secolo. Troilo aveva promesso alla fine del suo articolo di fare delle ricerche sui caratteri antropologici e psicologici, sulle usanze e le tradizioni e anche su residui slavi eventualmente presenti nei dialetti locali in questione degli slavi abruzzesi, purtroppo non l'ha fatto! Per il resto si può al momento nominare solo un fenomeno che risale forse a questi coloni slavi: la forte brachicefalia constatata da uno studioso italiano nelle circoscrizioni di Chieti e di Lanciano che contrasta con la dolicocefalia degli abitanti autoctoni in questa zona (Troilo, p. 117).

A sud degli Abruzzi si trova la provincia di Campobasso, il *Contado di Molise* di una volta, dove si trovano le sole tre località in cui ancora oggi si parla slavo (serbocroato) e dove si trovavano anche al più tardi nei primi anni del XIV secolo coloni slavi. La questione degli insediamenti slavi in questa zona sarà discussa però separatamente più avanti, perciò continuiamo il profilo degli insediamenti slavi in Italia, lasciando da parte il Molise.

§ 11. La Puglia costituisce la parte più meridionale della costa adriatica italiana ed è al giorno d'oggi divisa in tre provincie Foggia, Bari e Lecce. Di questi la prima si chiamava un tempo *Capitanata*, la seconda *Terra di Bari* e la terza *Terra d'Otranto* (dal nome della città ivi situata Otranto, l'antica *Hydruntum*). Come abbiamo visto (p. 14), l'accento più antico a slavi nell'Italia del Sud rimanda alla Puglia e specialmente alla *Capitanata*, dove nel 642 giunsero in una schiera gli slavi con le loro navi che approdarono a **Siponto** (non lontano da

Manfredonia). Ebbe più successo tuttavia la campagna intrapresa dal “re slavo Michele” nel 926 che portò alla conquista della città di Siponto. Questo “re slavo” era il signore (*dux*) di Zaculmia (Erzegovina settentrionale; cf. *Monumenta Slavorum meridion.*, vol. VII, p. 393), ben noto da altri documenti. C'erano però al più tardi nel 1294 degli slavi insediatisi nella *Terra d'Otranto*, perché Makušev (*Сборникъ*, p. 68) ci riporta per questo anno quale imposta dovevano pagare gli “*Sclavi cum casalibus*” che vivevano in questa zona. Poco dopo questo periodo esistevano anche intere località che avevano nel nome l'attribuzione “*de Sclavis*”, proprio perché la loro popolazione era costituita da slavi, in primo luogo nel 1305 *Castellucium de Sclavis* nella **Capitanata** (Makušev l. c.); nel 1461 poi furono insediati lì 60 slavi (*Schiavoni*) che erano stati condotti da un capitano albanese al servizio del re Ferdinando I;²² oggi la località si chiama *Castelluccio de' Sauri* e non vi si è conservata né una traccia né una tradizione slava della popolazione slava di una volta, come mi fu comunicato da lì. Dall'opera di G. **Magliano**, *Larino* (Campobasso 1895), p. 240, nota *a*, si apprende inoltre che l'attuale **Castelnuovo della Daunia** si chiamava prima *Castrum Sclavorum*. Sono venuto a sapere che, anche là non ci si ricorda nemmeno degli slavi che ci vivevano. Una grande colonia slava nella *Terra di Bari* era rappresentata, secondo Baldacci (p. 48), da **Giovinazzo**: “La colonia dalmato-schiavona di Giovinazzo non è un gruppo isolato di avventurieri vaganti o di commercianti intraprendenti, ma un centro vitale e molto popolato di una popolazione che non si stabilì solo da questa parte dell'Adriatico, ma che si creò anche una posizione civile e sociale assai notevole.”²³ Una località slava nella *Terra d'Otranto* era *Sanctus Vitus de Sclavonibus*, che è menzionata sotto questo nome nel 1313 (Makušev, *Сборникъ*, p. 68). In italiano il luogo si chiamava *Sanvito* oppure *Santovito degli Schiavi*, fino a quando nel 1863 prese il nome di *San Vito dei Normanni*, perché si diceva che fosse stato fondato nell'XI secolo dai normanni;²⁴ non ci sono affatto tracce slave. Molti slavi poi si erano stabiliti, sicuramente assai presto, nell'antica e famosa città commerciale di **Brindisi**, come è provato dal fatto che nello statuto attribuito ad essa nel 1485 fu prescritto che dei 15 rappresentanti della città due dovevano essere “della nazione Greca, ò Albanese, ò Schiauona”.²⁵ Ancora di più a favore di

²² Makušev (*Сборникъ*, p. 73) chiama la località erroneamente *Castellucero degli Schiavi* basandosi con ciò sullo scritto cui non mi è stato possibile accedere di Tommaso **Morelli**, *Cenni storici sulla venuta degli Albanesi nel regno delle Due Sicilie* (Napoli 1842), p. 11. Da G. **Gattini**, *Note storiche delle Città di Matera* (Napoli 1882), pp. 201-202, apprendo però che questa informazione si riferisce all'odierna **Castelluccio de' Sauri**.

²³ Sicuramente Baldacci ha tratto questa informazione dal secondo volume di F. **Cara-bellese**, *La Puglia nel secolo XV*, che purtroppo non era rintracciabile a Vienna.

²⁴ Cf. cav. Giacomo **Leo**, *S. Vito de' Normanni già Santovito degli Schiavi o Sclavi* (Napoli 1904), p. 10.

²⁵ Cf. Andrea **della Monaca**, *Memoria storica... di Brindisi* (Lecce 1674), p. 459. Si deve notare che l'autore intende con ciò tre nazioni differenti.

questa tesi è il fatto che ancora verso la metà del secolo scorso un quartiere della città si chiamava *S. Pietro degli Schiavoni* (Kukuljević, *Izvjestje o putovanju...*, p. 43). Quando però Kukuljević dice nella stessa sede che la lingua slava a Brindisi si è estinta ‘in tempi recenti’, esprime, a mio parere, una sua opinione per la quale non dovrebbe avere argomenti sicuri. Molto probabilmente si erano stabiliti degli slavi nelle restanti città portuali pugliesi (Bari, Molfetta, Trani, Barletta ecc.), poiché queste città avevano un traffico molto intenso con la costa dalmata meridionale, e particolarmente con Ragusa; tuttavia non ho nessuna informazione sicura su questo. – Uno strato più recente di coloni era costituito anche in Puglia da quegli slavi che erano fuggiti dai turchi via mare, come si è detto a p. 14, nel 1525, poi verso il 1541, molti abitanti fuggirono dalla circoscrizione di Zara nelle Marche e in Puglia, una parte dei quali tuttavia ritornò in patria dopo alcuni anni.

§ 12. Probabilmente dalla Puglia alcuni profughi slavi si diffusero anche nella vicina *Basilicata*, situata nel Golfo di Taranto (ora provincia di Potenza); o almeno così dice G. **Racioppi** nella sua *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma 1902, vol. II, p. 141: degli slavi sarebbero giunti dalla Puglia dapprima a **Matera**, poi verso la fine del XV secolo a **Spinazzola** (nella provincia di Bari), verso il 1511 a **Ruoti**, poi a **Montescaglioso** e **Pomarico** e infine nella piccola località di **Monte-San-Giacomo** presso Tegiano. Secondo Kovačić (p. 338) ci sarebbero relativamente molte tracce di coloni slavi anche a **S. Costantino** presso Potenza, dove gli slavi sarebbero chiamati “vandali” dagli albanesi! Da due parti – l’una indipendente dall’altra – entrambe le cose mi sono state negate: vivono là solo albanesi e non c’è traccia di “vandali”. Abbiamo però notizie un po’ più dettagliate solo sugli slavi a Matera: Francesco Paolo **Volpe**, come mi ha comunicato il mio giovane amico G. Spatocco, dà a p. 35 delle sue *Memorie storiche, profane e religiose su la città di Matera* (Napoli 1818) l’informazione che gli slavi e gli albanesi che vivevano nel sobborgo *Casal Nuovo* ancora nel XV secolo erano considerati e trattati come forestieri, peraltro motivo per cui nel 1493 un certo *Pietro di Michele* non fu ordinato sacerdote della cattedrale perché era figlio di uno slavo. Lo stesso autore ha dedicato anche agli slavi di Matera un breve opuscolo: *Saggio intorno agli Schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV* (Napoli 1852, 8°, 31 pp. con una tavola litografica), tuttavia, per quanto riguarda gli slavi stabilitisi a Matera, ho trovato nell’opuscolo, che ho ricevuto in visione per cortese intercessione del dott. Raffaele Sarra a Matera, quasi solo ciò che si legge nell’opera di Volpe citata prima. Nel *Saggio* si racconta, alle pagine 5-7, che questo figlio di uno slavo che non fu ordinato sacerdote si chiamava **Donato** e che la sua istanza fu rifiutata, nonostante fosse interceduto per lui anche il re Ferdinando con una lettera datata del 29 marzo 1493, perché nessuno slavo o figlio di uno slavo era stato ordinato sacerdote della cattedrale fino ad allora. Nella tavola aggiunta è riprodotta l’immagine di “una coppia conjugale di *voluti Schiavoni*”, come dice Volpe a p. 4. L’immagine si trova, come comunica Gattini a p. 201 della sua opera citata (cf. nota 22), nella parte inferiore di un quadro del XVI secolo rap-

presentante la SS. Trinità che è conservato nella chiesa di *S. Pietro Caveoso* e era stato offerto dalla coppia. Sebbene ora Gattini non sia più cauto e non parli più di slavi “voluti”, ma sostenga direttamente che i donatori erano slavi, devo dire però che la cosa appare a me personalmente poco probabile perché entrambi gli “slavi” portano il costume dei cavalieri e delle nobildonne di allora.

Dal dott. Sarra, che si occupa intensamente della storia delle colonie straniere in questa zona, ho appreso poi una serie di nomi di slavi (e di albanesi) che egli ha trovato nei verbali notarili di Matera dei secoli XV e XVI e che io pubblico in questa sede come mi sono stati comunicati: *Radibone donati, Joannes georgi longi, Nicolaus di scomussa, Damianus de vera, Petrus de grandis, Angelus luce de georgio, Raduanus materula, Narro Joannis Veghi, Nicolaus cathera, Luca de falconibus, Ghura, Grimianus, Vyolante, Radithy, Boni, Pitghi, Nicolaus di domitro, Petrus vulpis, Rada, Pascarellus, Franciscus di agnesa, Leca di giorgio, Nicolaus pitrisino, Pascarellus dalmatus, Buccasini di luca, Lessia, Nicolaus di stanissia, Antonius di leca, Leca georgii, Vilecta, Miliaza di yela, Luca di scaysetti, Luca mirza, Luca capitis di ferro, Radovanus, Luca rusy, Carvoctellus, Joannes de luca de mele, Mamariy, Prori, Radovanus de fornello, Scaria pauli di violanti, Joannes di bove, Stephanus pizolilli, Laicus de rado, Donatello Vulesti di alligretti, Vulesco luce, Thomasius bovi zoppi, Scana luce grossi, Joannes de reāni, Laychus, Paulussia di vera, Rado nicoli patrovize, Dominicus de clara, Vuergho, Coque, Pascarellus radi rossi, Boiys, Joannes de vilecta, Petras di menza, Dyano de vollesci, Bulecta, Evangelista de cilamaro, Nicolaus Veghyo, Pitrgthy, Lachizi, Nicolaus Dobres, Scarolla di bove, Scana de lago richyo, Vuccasinus di prando, Jōëlla petri di gratia dey, Layci, Pitrigho gratie dey, Palma, Radongha, Radonio pradonigho, Nicolaus domitrus, Nicolaus di strua, Nicolaus di scanezza, Mara nicoli, Marinus de rado, Domitrus, Vera dominici, Luca di radolla, Margarita de radonghya, Lalicus, Marianus di vaba, Mannorivi, Lulla radi, Vucighi, Joannes di renne, Nardus georgii di blasio, Dominicus nicoli de domitro, Dedi, Radus, Joannes sc. vuci, Petrus boze, Luca di miliza, Radonghya preradoviza, Layco preradovize, Radus nicoli potroviza, Nicolaus di rado, Luca fristanti, Veghe greii, Marianus radi russi, Dominicus de bove, Andriza, Nardus di dante, Letha di penna, Matteus di mira, Eustasius guentii, Petrus nicoli bossini, Antonius leche, Petrus matoracii, Palma michia, Marianus di rado, Georgius radithy, Marianus di rago, Stana, Nicolaus bossini, Margarita q^m boccasavi (?) baroni, Layco prādo, Dyana paracampi, Luca gallinella, Laya, Berardinus nicoli stitici, nicolaus di monte alto, Radovitus, Andreas di liza, Dragi, Petrus prioris, Radichus de vera, Radi de hora michael, Liza dominici de priore, Stana raghi, Caterina layci de Scavonia, Sabecta de buccichio, Radicchio de raglio, Petrus dominici tvrchi, Sabecta dominici de tvrcho.*

Da questo elenco di nomi, che avevano gli abitanti slavi di Matera nel XV e XVI secolo, si vede prima di tutto che il loro numero dovrebbe essere stato piuttosto significativo, comunque un numero più grande di quello degli albanesi perché, tra i nomi propri che mi ha comunicato il dott. Sarra, quelli che nei do-

cumenti vengono indicati come albanesi sono decisamente in minoranza. Per quanto riguarda però i nomi stessi, questi sono per la maggior parte tratti dalla terminologia cristiana generale, mentre alcuni sono di pura origine italiana (*longi, de grandis, de falconibus, vulpis, capitis di ferro* ecc.) e furono senza dubbio presi dai coloni slavi solo a Matera, o più precisamente furono dati loro. Ciononostante rimangono ancora tanti nomi con tutta certezza di origine slava che attraverso questi viene sufficientemente attestata la slavicità di tutti questi abitanti di Matera indicati come “slavi”. Tra questi annovero: *Raduanus* – *Radovanus* (Radovan), *Radithy* – *Radichio* – *Radichus* (Radič), *Rada* – *rado* (Rado), *Buccasini* – *Vuccasinus* (Vukašin), *stanissia* (Staniša), *mirza* (Mirča), *Paulussia* (Pavluša), *patrovize* – *potrovica* (Petrović), *Radongha*, *Radonio* – *radonghya* (Radoña), – *přado* (Prerad), *preradoviza* – *preradovize* – *přadonigho* (Preradović), *radolla* (Radul), *Lalicius* (Lalić), *Vucighy* – *bucichio* (Vučić), *vuci* (Vuk), *miliza* (Milica), *Andriza* (Andrica), *Stana* (Stana), *boccosavi* (Vukosav), *Radovitus* (Radović), *tvrchi* – *tvrcho* (Tvrtko? Turco?), e probabilmente ancora alcuni nomi che però sono meno sicuri. Che coloro che avevano nomi tali e che sono indicati senza eccezione come slavi (*Schiavoni, Scavoni*), siano veramente slavi o almeno di origine slava, viene confermato indirettamente anche dal fatto che tra quelli che vengono indicati come “albanesi” non ce n’è nessuno che porti un autentico nome slavo, come d’altra parte non si dovrebbe trovare tra gli “slavi” un nome sicuramente albanese.²⁶ Rappresenta un’eccezione nella parte slava il nome *Leca* – *leca* – *Leche* che dovrebbe probabilmente essere albanese (il noto *Lěka* dei canti popolari serbocroati) e nella parte albanese forse *Coleni*, se lo si collega con *Kulěn* – *Kulin*. Ciononostante si vede da questo elenco di nomi che nei secoli XV e XVI si distingueva correttamente tra slavi e albanesi. Quasi certamente i nomi degli slavi non ci permettono di trarre una conclusione sulla loro madrepatria: l’aggiunta generale *de Scavonia* non aiuta per niente e solo *Pascarellus Dalmatus* richiama con certezza la Dalmazia, e ancora di più *Nicolaus cathera*, se si può intendere l’ultimo nome come *Cattaro*. Tra i nomi slavi sottolineo particolarmente *Vukašin*, perché questo nome era usato solo nelle zone sudorientali. Sulla base di questi nomi slavi non si può nemmeno giudicare il dialetto dei serbocroati di Matera:

²⁶ Come albanesi compaiono nell’elenco del dott. Sarra: *Angelus de Antona, Andreas nicoli Zabol, Petrous di Alexio, Tolla denuto amansio, Vincentus georgii, Ghonnus, Alexius de donato bianco, Nicolaus de duraza, Nicolaus musayghy, Joannes miseros, Augustinus Toathy, Lessia martini, Coleni, Petrus de ghonno spati, Caterina martini secundi, Lessia martini secundi, Maramansi, Joannes rotundi, Joannes di georgio di snusio, Augustinus tribazo, Petrus mati amansii, Georgius de hynzano, Ghynesius, Alexius viana, Musaghy, Alexius mara, Nicolaus musaghyus, Donatellus di blasio, Vanni andree, Nardus di georgio, Raphael angiliberti, Franciscus petri angori, Alexius domitri vianthy, Nicolaus de martino, Donatellus dededo, Nicolaus monsii, Angelus di hinzano, Lucia domitri bianthy, Calya georgii Trivacii, Tolla nicoli monsii, Angelus nii, Andreas Julii miseros de summala, Cassanensus, Amgarius, Cyanfirus, Nicolaus Joannis orse, Nicloaus emę.*

Preradović – l'unico esempio sicuro con una *ě* protoslava – non deve necessariamente essere un ecavismo, perché *pre* – per *prě* – si può trovare sia in dialetti ìcavi che in dialetti jècavi; d'altra parte è incerto il fatto che il *Vera*, che compare alcune volte, sia veramente il protoslavo *věra*, perché come nome proprio non sembra essere mai stato in uso presso i serbocroati, in ogni caso è noto che i parlanti del tipo *i* hanno spesso qui una *e* e non una *i*. Ancora meno sicuro è *Dedi* per il protoslavo *dědvъ*: si veda anche tra i nomi albanesi un *Donatellus dededo* (forse per *de dedo*). È invece sicuro che questi slavi provenivano da una zona dove la *l* sillabizzante è diventata *u*, come attestano i nomi *Vuk*, *Vukčić*, *Vukašin*. Di tutti questi nomi slavi si è conservato, come mi comunica il dottor Sarra, oltre a *Schiavone* solo *Radogna*.

Siccome nell'Italia meridionale slavi, albanesi e greci vengono spesso confusi, ricorderò anche che il signor Ettore **D'Orazio**, avvocato a Roma, mi ha comunicato nel 1908 di aver conosciuto un religioso, originario di **Barile** in Basilicata, che si interessava molto di cose antiche e gli raccontò che la località era di origine slava e solo “in questi ultimi anni” il costume e la lingua erano stati “quasi completamente” italianizzati, tant'è che una sola donna anziana aveva conservato il costume slavo. Non è affatto impossibile però che sia stata fatta confusione con albanesi e greci, perché secondo il *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli* di L. **Giustiniani**, vol. II (Napoli 1797), p.195, Barile sarebbe stata fondata, non si sa quando, “da greci di Scutari” a cui vennero ad aggiungersi negli anni 1534 e 1647 dei greci dalla Morea, che verso la metà del XVII secolo passarono al rito latino. Ma anche Giustiniani fa confusione, come vedremo, fra questi tre popoli.

Probabilmente dalla Basilicata giunsero slavi anche in Calabria e più precisamente nella provincia di **Cosenza** (fino al 1871 *Calabria citeriore*), dove secondo Kovačić, p. 338, dovrebbero esserci tracce di insediamenti slavi nei pressi di **Corigliano** (per lui erroneamente **Conigliano**!) a sud di Sibari. Personalmente però sono venuto solo a sapere che, lungo la costa presso Corigliano, il barone Compagna possiede una ricca chiesa consacrata alla “Madonna della Schiavonia”. Vengono menzionati degli slavi in Calabria anche in un'istanza del consiglio comunale di **Cosenza** del 1509, in cui si richiedevano dei provvedimenti da parte della polizia contro “Albanesi, Greci e Schiavoni” (Baldacci nella rivista romana *La vita*, annata III, n. 348 del 16 dicembre 1907). Se però questi slavi, com'è probabile, si trovavano non lontano da Cosenza, allora avremmo a che fare già qui con slavi che circolavano nelle zone napoletane ad ovest degli Appennini.

§ 13. Al contrario venivano dal Molise (la provincia di Campobasso) e dalla Capitanata (la provincia di Foggia) gli slavi che si insediarono nelle vicine provincie di **Caserta** (prima *Terra di Lavoro*), **Benevento** e **Avellino** (prima *Principato ulteriore*), anche esse situate all'ovest degli Appennini. Tuttavia l'esistenza di slavi nella prima provincia non è del tutto assicurata, perché Makušev (*Сборникъ*, p. 68) parla solo in modo generale di dazi da parte degli slavi elencati nel *Justiciarius Terre Laboris e Comitatus Molisii* del 1294, 1305 e

1306, cosicché questi dati si potrebbero riferire anche solo agli slavi del Molise. Le uniche tracce abbastanza sicure di slavi in questa provincia sono quindi rappresentate da alcuni toponimi: **Castello degli Schiavi** o (secondo Giustiniani, vol. III, p. 334) negli anni dal 1532 al 1669 semplicemente **Schiavi** (dal 1862 **Liberi di Formicola** nella giurisdizione di Formicola) con la frazione di **Villa degli Schiavi**, che oggigiorno si chiama semplicemente **Villa**, e poi **Schiava** (nel comune di Tufino). Per quanto riguarda l'ultima località, il prete locale mi ha comunicato che non c'è nessuna traccia e nessuna tradizione di una popolazione slava precedente e che gli abitanti si spiegano l'origine del nome con il fatto che in tempi antichi viveva sul luogo un principe che aveva presso di sé una schiava. Ugualmente, c'è anche nella provincia di Benevento una località che porta ancora oggi il nome di *Ginestra degli Schiavoni*, in riferimento alla quale Vitale (nell'opera citata subito di seguito, p. 320) e Giustiniani (*Dizionario V*, 79) esprimono solo l'ipotesi che – a causa del nome – dovrebbe essere stata una colonia slava. Infatti Vitale cita un “Giovanni **Bigotta** della **Ginestra Dalmatino**” di questa località, dunque uno slavo, come è dimostrato anche dal nome *Bigotta*, cioè *Bigota*, che senza dubbio è da ricondurre al protoslavo *běgota* (in un documento serbo degli inizi del XIII secolo compare due volte il nome *Běgota*). La colonizzazione slava all'ovest degli Appennini sembra essere stata particolarmente forte nei dintorni della città di **Ariano** (in provincia di Avellino). Ad Ariano stesso gli slavi sono menzionati dapprima nel 1491, quando il consiglio comunale chiese che gli *Albanisi et Scavuni* che vivevano là fossero tenuti a pagamenti uguali a quelli degli altri cittadini (Tommaso **Vitale**, *Storia della regia città di Ariano e sua diocesi*, Roma 1794, p. 408); e nel 1498 il feudatario di Ariano pretese che tutti gli *Albanise et Scavuni* abitanti ad Ariano dovessero coltivare le sue vigne come nei tempi precedenti; una pretesa che fu accettata dal consiglio comunale, dopo aver fatto eccezione per quattro albanesi e due slavi (*Stefano Scavone, Minico de Rato Scavone*), che erano stati accolti come cittadini (o. c. 112). Nei dintorni prossimi di Ariano due intere località, erano popolate da slavi, cioè **Montemale** (ora **S. Arcangelo Trimonte**) e **Polcarino** (ora **Villanova del Battista**).²⁷ Per quanto riguarda la prima località Vitale attesta (o. c. 336) che “*Montemalo*, volgarmente detto *Montemale*, prima era abitato da slavi ben anche superstiziosi” e si richiama a questo proposito a un rapporto su una visita del vescovo di Ariano Monsignor Ferrera del 1591. Dallo stesso rapporto si vede però secondo Vitale (o. c. 338) che anche **Polcarino** (**Villanova**) era abitato nello stesso anno da slavi, chiamandosi questa località nel 1620 **Polcarino degli Schiavoni**. Inoltre Vitale racconta, sulla base di un atto notarile del 26 gennaio 1584, che in quest'anno l'*Università* (il consiglio comunale) si oppose alla nomina di un italiano ad arciprete del luogo e pretese che si attribuisse questo ufficio a un religioso di nazione slava o dalmata, come si faceva da tempi antichi. Secondo Vitale non si può purtroppo stabilire

²⁷ L'antico nome si è conservato naturalmente tra il popolo, anzi trovo perfino l'intero nome di **Polcarino degli Schiavoni** in una rivista locale del 1909.

da quanto tempo dei religiosi slavi tenessero a Polcarino la locale parrocchia; trovo solo (a p. 340) che nel 1549 si parla di un *Fra Marco de Dragonitiis* (probabilmente *Dragonić* o ancora più verosimile *Draganić*). Questo contrasto per il posto di prete a Polcarino è tuttavia per certi aspetti interessante: per prima cosa, vediamo che la popolazione di Polcarino era costituita in questo periodo esclusivamente o almeno in gran parte da slavi; in secondo luogo ne consegue da ciò che questi slavi sapevano abbastanza bene da dove provenivano, se pretendevano un religioso “slavo o dalmata”; infine il contrasto è in sé e per sé interessante perché – per quanto ne so – è questo l’unico caso in cui gli slavi immigrati in Italia mostrarono un antagonismo (naturalmente non causato da patriottismo nazionale ma locale) nei confronti degli italiani. D’altra parte sarebbe tuttavia possibile che questo contrasto fosse in rapporto con la lingua utilizzata nella chiesa di Polcarino: sarebbe infatti facilmente pensabile che gli slavi locali avessero portato dalla madrepatria uno o anche diversi religiosi. Poiché essi però provenivano senza dubbio dalla zona costiera dalmata, e più precisamente con certezza non dalle città protette e chiuse, in cui usava il servizio religioso latino, ma dall’aperta campagna, che era tanto esposta agli assalti dei turchi e dove prevalentemente era in uso l’antica liturgia slava (glagolitica), allora non sarebbe per niente impossibile che i coloni di Polcarino utilizzassero spesso in chiesa, anche nella nuova patria, se non proprio l’antico servizio religioso slavo, almeno la propria lingua popolare, come in Dalmazia (per la lettura del Vangelo e delle Epistole durante la messa, per l’impartizione dei sacramenti, nella preghiera ecc.). In ogni caso ciò ci farebbe apparire molto più plausibile la resistenza degli abitanti di Polcarino contro la nomina di un parroco italiano! Al giorno d’oggi si è conservato solo il ricordo della nazionalità slava di una volta della popolazione grazie agli sforzi di un insegnante locale, Giuseppe **Jorizzo**, che si interessa alla storia della sua città. Vorrei menzionare come fatto di curiosità che secondo questo signore perfino gli antichi nomi di divinità *Belbog* e *Zernebog* sarebbero stati conservati nel dialetto locale e il nome **Polcarino** dovrebbe derivare da **HOBI KPAЙ!** Gli altri presunti residui dello slavo nel dialetto locale si sono rivelati purtroppo come idiotismi napoletani, che non hanno assolutamente a che fare con lo slavo.

L’avvocato D’Orazio mi ha comunicato, riguardo alla località di **Greci**, che – come poté convincersi sul luogo – i suoi abitanti vengono chiamati *Schiavoni* dagli abitanti della vicina località di Bovino. Giustiniani invece (*Dizionario V*, 114) crede che il luogo quasi disabitato alla fine del XVII secolo sia stato ripopolato da albanesi, ciò che mi è stato effettivamente confermato dal sindaco di Bovino, il quale indica gli abitanti del luogo come albanesi e contesta l’informazione che essi vengano chiamati *Schiavoni* a Bovino.

§ 14. Mentre per tutte le colonie slave in Italia nominate fin ora è fuori dubbio che si tratti di serbocroati, visto che come loro madrepatria è attestata esplicitamente la Dalmazia e più raramente il Montenegro, si può solo supporre che almeno in parte fossero serbocroati anche quegli slavi che già nel X secolo, al servizio dei saraceni africani, andarono in Sicilia e si insediarono a Palermo:

nel 927 andò in Sicilia dall’Africa una flotta di 44 navi, guidate dallo slavo **Sâin** e con un equipaggio di slavi, che saccheggiò da lì le coste italiane meridionali; infine Sâin conquistò nell’ottobre o nel novembre del 929 la città portuale di **Termoli** sul mare Adriatico e ritornò poi in Africa, mentre una parte dei suoi slavi si insediò probabilmente a Palermo (capitale anche della Sicilia saracena) e fondò nelle vicinanze del porto un proprio quartiere, che si chiamava ancora negli anni 972/973, quando il viaggiatore arabo Ibn-Haukal visitò Palermo, “il quartiere degli slavi” e adesso si chiama *Quartier del capo* (M. **Amari**, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze 1858, II vol., pp. 176-179 e 297). È però difficile dire se c’è un rapporto fra questi slavi palermitani del X secolo e quegli *Sclavi di Panormo* che vengono menzionati alla fine del XIII secolo: *Gilbertus Sclavus et socii de Panormo* a. 1270, *Rogierus Sclavus de Panormo* a. 1273 (Makušev, *Сборникъ VIII*, p. 70); probabilmente non è così.

§ 15. Tuttavia, che questi slavi di Sâin o che quegli slavi abitanti a Palermo dovessero essere per la maggior parte serbocroati, lo si può probabilmente supporre, perché i saraceni africani potevano avere questi schiavi slavi (e di schiavi si trattava!) nel modo più facile dalle zone costiere e isole dell’Adriatico abitate da serbocroati. Ma essi potevano avere anche bulgari dalle zone costiere della Macedonia meridionale e della Tracia, cosicché l’appartenenza etnografica di questi slavi siciliani non è del tutto sicura. Dobbiamo però pensare con maggior ragione anche a bulgari, in quanto è un fatto che anche in altri contesti vengono menzionati bulgari nel sud d’Italia. Secondo Paolo Diacono, come mise in evidenza De Rubertis (p. 42), il duca longobardo di Benevento **Grimoaldo** chiamò in aiuto contro i greci nel 667 una grande schiera di bulgari. A questi egli diede, a ricompensa dell’efficace sostegno, la possibilità di insediarsi nelle tre città spopolate di **Isernia**, **Bojano** e **Sepino** (nell’attuale provincia di **Campobasso**). Riguardo a questi bulgari però, Paolo Diacono afferma che essi ancora ai suoi tempi, dunque verso la fine del secolo VIII, parlavano ancora la loro propria lingua: *qui usque hodie, quamquam et latine loquantur, linguae tamen propriae usum minime amiserunt*. Ma tali bulgari non vanno affatto considerati nella questione delle colonie slave in Italia, perché a quei tempi i bulgari erano ancora autentici turchi; come è noto, essi attraversarono il Danubio solo nel 679 e solo da allora si sviluppò gradualmente il nuovo tipo etnico dei bulgari slavi. D’altra parte dovrebbero probabilmente essere stati bulgari slavi quei *Bulgari* che alla fine del XIII e all’inizio del XIV secolo vengono menzionati in diverse località napoletane, ma particolarmente all’isola d’Ischia (Makušev, *Сборникъ VIII*, pp. 70-71). Infine la località di **Castropignano dei Bulgari** (in provincia di Campobasso) ha probabilmente preso la sua qualifica da slavi bulgari, sebbene le tracce assai sporadiche della lingua slava che vi si parlava una volta rimandino piuttosto al serbocroato (cf. § 22).

§ 16. Se osserviamo nell’insieme la nascita e la distribuzione delle colonie slave in Italia, risulta che si deve differenziare in due periodi del tutto distinti secondo la data e la causa degli insediamenti. Le colonie più vecchie furono certamente fondate da serbocroati che andavano dalla Dalmazia alle città portuali

situate sulla costa occidentale del mar Adriatico, per fare commerci e affari. Così sorsero qui i comuni “slavi”, che fiorirono particolarmente nei secoli XIV e XV e costituivano persona giuridica riconosciuta dalle autorità locali e i cui membri di tanto in tanto venivano presi sotto protezione (come ad Ancona) o parificati agli altri cittadini e dotati di certi privilegi (come a Brindisi). Dal secolo XVI queste colonie cominciarono gradualmente a scomparire: il commercio della Dalmazia – a eccezione di quello di Ragusa – fu monopolizzato da Venezia, mentre Ragusa si orientò particolarmente sul commercio nell’Impero Turco, dove le erano stati attribuiti grandi privilegi, cosicché l’afflusso di gente di commercio e d’affari verso la costa italiana cessò a poco a poco e le colonie serbocroate, che fino a questo momento erano fiorite in diversi punti, si integrarono nella popolazione italiana. Solo Venezia mantenne la propria forza d’attrazione come centro politico e culturale di tutta la Dalmazia, motivo per cui anche là si è conservata fino ad oggi la *Scuola dalmata*. Oltre a questi insediamenti nelle città portuali sulla costa occidentale dell’Adriatico, troviamo però specialmente nel Regno di Napoli, al più tardi alla fine del XIII secolo, anche insediamenti slavi nella campagna, nelle provincie Abruzzi, Molise, Capitanata e Terra d’Otranto, dove gli slavi abitavano dei casali indipendenti ma fondarono o ripopolarono anche intere località. In quanto tale viene citata per prima nel 1305 **Castellucium de Sclavis** nella Capitanata. È difficile dire come siano nate queste ultime colonie, ma si tratta molto probabilmente di colonizzatori pacifici che gli Angiò (o forse già i precedenti signori di Napoli) reclutarono sulla costa orientale del mar Adriatico (per esempio tramite la mediazione dei dalmati viventi nelle città portuali), per rafforzare la popolazione estremamente diradata dalle molte guerre.

In seguito, sopraggiunse nelle parti occidentali della penisola balcanica il grande pericolo turco del XV secolo, quando i turchi sconfissero l’una dopo l’altra l’Albania, poi la Serbia, la Bosnia, l’Erzegovina e la Zeta e presero possesso di intere parti della Dalmazia e della Croazia. Coloro che non si vollero sottomettere al pesante giogo dei selvaggi conquistatori e si trovavano abbastanza vicino al mare da poter cercar salvezza per questa via fuggirono in massa in Italia. Prima ancora, e in numero molto più grande degli slavi, presero questa via gli albanesi, perché furono esposti per primi ai selvaggi attacchi dei turchi e si trovavano in qualche modo serrati tra il nemico avanzante e il mare. Comprendiamo così che il numero degli albanesi emigrati in Italia era tanto grande che questi ancora oggi contano più di 100.000 persone (principalmente in Calabria e in Sicilia). Ma, molto probabilmente nello stesso periodo, emigrarono con gli albanesi fuggiti dall’Albania settentrionale, così come dall’adiacente Zeta, anche dei serbocroati (che nel Medioevo si trovavano in numero maggiore di oggi nell’Albania settentrionale!). In ogni caso la tradizione collega albanesi e slavi, riconducendo le colonie fondate da entrambi questi popoli in Italia al nome dell’eroe albanese Giorgio Castriota Scanderbeg. Secondo tale tradizione, l’immigrazione degli albanesi e degli slavi sarebbe avvenuta principalmente dopo la morte dello Scanderbeg (nel 1468) e in parte già quando egli ancora viveva.

Scanderbeg appoggiò infatti il suo amico Ferdinando di Napoli contro la nobiltà insubordinata con truppe ausiliarie albanesi, delle quali una parte dovrebbe essere rimasta nel paese, mentre altri giunsero in seguito, quando dopo la morte di Scanderbeg l'Albania fu di nuovo incalzata dai turchi. Ma molto probabilmente i primi flussi migratori ci furono già prima del periodo di Scanderbeg (1443-1468), e cioè poco dopo che i turchi erano diventati i diretti vicini degli albanesi, quando avevano sottomesso nel 1371 la Macedonia. Abbiamo visto comunque che già nel 1437 vennero citati dei profughi albanesi nelle vicinanze della città di Recanati nelle Marche (cf. p. 14). Tuttavia gli albanesi dovrebbero essere emigrati in Italia in misura maggiore solo dopo la prima occupazione dell'Albania da parte dei turchi e durante le quasi ininterrotte battaglie sotto Scanderbeg, ma ancora di più quando nel 1479 l'Albania fu definitivamente conquistata dai turchi. Dunque è probabile che dei serbocroati siano emigrati in Italia dal nord dell'Albania anche subito dopo il 1442. Tra questi vanno forse contati quegli slavi che nel 1456 compaiono di nuovo nei dintorni di Recanati oltre agli albanesi. Ma personalmente credo che la maggioranza dei serbocroati fuggiti in Italia abbia abbandonato la madrepatria solo dopo la conquista della Bosnia da parte dei turchi, dunque dopo il 1463, perché solo dopo questo periodo i turchi cominciarono a minacciare la zona costiera serbocroata. È comunque un dato di fatto che non ci è giunta alcuna notizia sicura su serbocroati fuggiti in Italia prima della metà del XV secolo.

Mentre allora i coloni serbocroati più antichi si insediarono normalmente in città più grandi e di preferenza portuali, essendo tutti uomini di commercio e d'affari, i profughi accolti in Italia dalla metà del XV secolo, che erano probabilmente per la maggior parte contadini, furono insediati soprattutto nell'aperta campagna o in località chiuse più piccole, la cui popolazione consisteva anche prevalentemente di contadini, fatto che ancora oggi non è raro. Si nota a tal proposito che questi profughi compaiono sparsi in molti punti: la ragione principale di ciò fu certamente che essi sbarcavano in diversi punti della costa orientale dell'Italia, secondo le occasioni di passaggio marino che si presentavano loro, e soggiornavano dapprima non lontano dal luogo di sbarco, fino a quando veniva loro attribuito un luogo adatto per il loro insediamento. Riguardo a questo punto era però decisivo il bisogno momentaneo di forza lavoro o la disponibilità di terra coltivabile non coltivata. Perciò vediamo anche che questi profughi non giunsero, o furono spinti, solo nelle zone situate sulla costa orientale, ma anche in Basilicata, sul golfo di Taranto e all'ovest degli Appennini in Calabria, nella **Terra di Lavoro** e nel **Principato ulteriore**. Questa diaspora di profughi serbocroati che non formavano in nessun luogo una massa compatta portò con sé anche il fatto che, come pare, essi si assimilarono assai presto dappertutto – con l'eccezione del Molise – alla popolazione italiana che li circondava.

§ 17. Va sottolineato però anche il fatto che questi profughi serbocroati vengono menzionati prevalentemente nello stesso momento e insieme agli albanesi. Poiché dunque tutti questi forestieri provenivano dalla costa della penisola prospiciente all'Italia e fuggirono in Italia circa nello stesso periodo e per la stessa

ragione (fuga dai turchi!) e poiché inoltre essi – quelli che provenivano dall'Albania settentrionale – giunsero in Italia forse talvolta mescolati tra di loro, o almeno usavano comunque lingue per gli italiani ugualmente incomprensibili, è facilmente spiegabile che – molto probabilmente fin dai primi inizi – non venisse fatta una distinzione precisa fra serbocroati (slavi) e albanesi e spesso si chiamassero con lo stesso nome persone di entrambi i popoli oppure si chiamassero albanesi gli slavi e viceversa slavi gli albanesi. In ogni caso è certo che tutti gli scrittori italiani più antichi, se mai menzionano colonie slave e albanesi d'Italia, scambiano non di rado questi due popoli. Ho già citato alcuni esempi a questo proposito p. 18; altri seguiranno subito nella discussione degli insediamenti slavi in Molise. Se dunque un autore italiano dei tempi più remoti indica come colonia slava o come colonia albanese una qualsiasi località, ciò non prova ancora per niente – ammessa la correttezza dell'origine straniera della popolazione – che si tratti veramente di slavi o, rispettivamente, di albanesi e non del contrario. In questo ambito possono essere decisivi naturalmente solo i residui linguistici che si sono conservati in nomi di persona o di località o eventualmente – forse molto meno spesso – nel dialetto della località in questione ormai italianizzata. La distinzione esatta viene inoltre resa più difficile anche dal fatto, che oltre ai due etnonimi, viene usato anche il nome *greci* che però non è utilizzato solo per i greci autentici, ma anche per persone appartenenti al rito greco. Con la parola *greci* possono essere intesi dunque anche albanesi o slavi ortodossi, mentre i serbocroati molisani chiamano con questo nome (*Grci*) addirittura tutti gli albanesi nei loro dintorni, anche quelli di rito cattolico. Un esempio tipico per questo è la località di *Greci*, già menzionata alla p.26, i cui abitanti però verrebbero ancora chiamati 'slavi' dai vicini. Per la località di **Badessa** nella Provincia di Chieti, Galanti (*Dizionario* I, 1) afferma che sia stata fondata da albanesi e che si parli là un 'greco corrotto', mentre un buon conoscitore della vita popolare negli Abruzzi (Finamore) mi comunicò che il luogo sarebbe in verità una fondazione slavo-dalmata! In realtà, però, Badessa non ha niente a che fare né con greci né con slavi, ma invece gli abitanti sono ancora oggi di rito greco unito. Tenendo dunque conto del fatto che in Italia fino ad oggi vengono confusi slavi con albanesi come anche albanesi con greci e viceversa, occorre procedere con molta cautela quando si stabilisce l'origine di colonie fondate da uno di questi tre popoli nell'Italia meridionale, e non ci si può fidare con leggerezza di dati di informatori antichi e recenti, se i medesimi non si basano su indubitabili notizie storiche sulla provenienza dei coloni o su caratteri linguistici sicuri.

III. Le colonie del Molise

§ 18. Si sono voluti collegare, almeno in parte, gli insediamenti slavi nel Molise con quegli slavi che nel 642 furono sconfitti dai longobardi presso Siponto (cf. De Rubertis, p. 18), ma, come abbiamo visto a p. 14, questa ipotesi è del tutto immotivata. Ciononostante, alcuni slavi si erano già insediati in Molise prima che vi arrivassero quegli slavi i cui discendenti sono rimasti nelle tre località ancora oggi slave. Makušev (*Сборникъ VIII*, p. 68) registra i dazi che gli *Sclavi*, oppure *casale Sclavorum*, dovettero pagare negli anni 1294, 1304 e 1306 nell'*Iusticiariatus Terre Laboris et comitatus Molisii*; comunica inoltre (o. c., p. 69) una decisione dell'anno 1294 che fa riferimento a litigi tra gli abitanti di *casale Sclavorum* e quelli di *casale Trigie*. Forse con l'attuale Montemauro, che fino a poco tempo fa si chiamava *Castelluccio*, è identificabile quel *Castellucium de Sclavorum* (sic!) che viene menzionato (cd. Gd. Marano, *Larino*, p. 240) nel registro dei feudatari sotto Guglielmo II (1116-1189). Infine nel 1297 c'erano nella zona di Acquaviva dei vassalli slavi, perché in una bolla del papa Bonifacio VIII di questo anno si parla di *Castrum Acquaevivae cum vassallis Schlavonis* (l. l.). I più vecchi riferimenti a slavi nel Molise risalgono dunque alla seconda metà del XIII secolo e, poiché tra questi si parla anche di slavi nella zona dell'ancora oggi slava Acquaviva, non ci sarebbe perciò niente di più naturale che pensare che gli slavi viventi oggi in Molise siano diretti discendenti di quegli slavi la cui presenza poté essere constatata già nel XIII secolo. Ma questa conclusione così scontata a prima vista sarebbe probabilmente erronea, perché ci sono prove sia storiche che linguistiche contro la sua attendibilità. Tutte le informazioni affidabili che possediamo sopra quegli slavi del Molise, di cui gli ultimi residui sono rimasti nelle tre note località, concordano infatti nell'affermazione che essi furono insediati nelle località in questione nel corso della prima metà del XVI secolo e parlano di loro proprio come di gente che era venuta dalla Dalmazia in Italia non molto tempo prima, come vedremo nel caso delle singole località da considerare. Da questa parte viene dunque grande sostegno all'ipotesi che anche questi slavi facessero parte dei profughi (slavi e albanesi) che a partire dalla metà, ma soprattutto verso la fine, del XV e all'inizio del secolo seguente, fuggirono dalla costa prospiciente verso differenti punti della costa orientale italiana. Tuttavia una prova ancora più chiara di ciò è la lingua degli slavi molisani!

Il dialetto serbocroato parlato in Molise (infatti nelle tre località si parla allo stesso modo) presenta alcuni tratti particolarmente caratteristici, che non si possono trovare nelle parlate štocave (e proprio di queste fa parte anche il nostro dialetto) prima del XV secolo. Tra questi caratteri annovero la presenza di una *u* per la *l* sillabica e inoltre la perdita della *l* infine di parola (e sillaba). Anche la

sostituzione regolare della semivocale serbocroata con una *a* piena è un fenomeno che non compare in terra štocava prima della seconda metà del XIV secolo. Inoltre, anche per i dialetti štocavi la *n u o v a* accentazione (cf. § 72) già in gran parte realizzata dovrebbe a mala pena poter essere localizzata prima della fine del XIV secolo, poiché ancora oggi in una grande parte del territorio štocavo la vecchia accentazione si è conservata talvolta in misura maggiore talaltra in misura minore. Tra le desinenze va citata la 1^a pers. del presente che ha sempre la *-m* dei verbi senza vocale tematica (cf. § 98), cosa che non c'è fino al secolo XVI da nessuna parte in territorio serbocroato. Nella lingua dei serbocroati molisani troviamo dunque alcuni fenomeni molto caratteristici che non sono presenti tutti insieme nel serbocroato prima della fine del XV secolo, tanto che si può trarne la conclusione che l'emigrazione verso il Molise non poté aver luogo prima di questo periodo. Tuttavia si deve ammettere la possibilità che le caratteristiche del dialetto molisano di cui stiamo parlando potessero essersi sviluppate indipendentemente dagli stessi fenomeni degli altri dialetti serbocroati e cioè che i nostri coloni (così chiamerò d'ora in poi per brevità i serbocroati insediati in Molise) avessero sostituito le corrispondenti particolarità più vecchie portate dalla madrepatria con quelle in uso adesso solo dopo la loro emigrazione. In questo caso sarebbe però sorprendente che allora il dialetto molisano fosse giunto in tutti questi punti precisamente agli stessi risultati a cui sono giunti anche i dialetti štocavi della madrepatria. Perciò è molto più probabile che il dialetto molisano avesse raggiunto già nella madrepatria questa fase dello sviluppo, un'ipotesi che è confermata anche dall'ulteriore fatto che questo dialetto non presenta altrimenti particolarità di una qualche importanza atte a favorire l'idea che questo dialetto si fosse sviluppato separatamente dagli altri dialetti serbocroati per un periodo piuttosto lungo. Quanto di nuovo esso ha prodotto si riduce quasi esclusivamente a un avvicinamento sempre più forte all'italiano per quanto riguarda la grammatica e il lessico. D'altra parte il dialetto molisano ci fornisce evidenze per il fatto che la sua separazione dal ceppo serbocroato accadde in un periodo in cui alcuni fenomeni dei più recenti in štocavo non avevano ancora avuto luogo: è molto importante a questo proposito che nel dialetto molisano non può essere constatata la desinenza *-ā* nel gen. plur. dei temi in *o-* e *a-* (cf. § 80), mentre al contrario l'imperfetto, che già è scomparso da molto tempo nei dialetti costieri, è totalmente vivo. Inoltre si è conservata qui nella 1^a plur. dell'imperfetto la più vecchia desinenza *-hmo* (§ 100). Infine si possono anche citare gli arcaismi lessicali (cf. § 113) conservati non di rado nei dialetti occidentali štocavi (e proprio a questi appartiene anche quello molisano) e inoltre si può notare che nello stesso dialetto non compaiono affatto prestiti turchi (medio-orientali); cf. § 112. Questi tratti arcaici del dialetto molisano provano dunque che, per quanto riguarda i molisani, non possiamo pensare a immigrazioni successive a noi rimaste ignote, che avrebbero potuto esercitare un influsso decisivo sulla formazione del dialetto. Dunque la tradizione storica viene confermata in tutti i punti del suo contenuto dalla lingua ed entrambe at-

testano che i serbocroati abitanti oggigiorno in Molise non possono esservi immigrati prima della fine del XV secolo.

A questo proposito si potrebbe citare anche il modo usuale di chiamare la moneta nel dialetto molisano da una lira italiana: questa moneta si chiama infatti *pùh^a*, cioè ‘ghiro’ e ha dunque il nome di un roditore che non esiste per niente nella zona. Per questo fenomeno sorprendente ho solo la seguente spiegazione: i re napoletani della Casa aragonese, Ferdinando I (1458-1494), Alfonso II (1494-1495) e Ferdinando II (1495-1496) hanno coniato come più piccola moneta d’argento, quella che dunque probabilmente rappresentava l’unità di misura del loro sistema monetario, un pezzo che sul rovescio mostra l’immagine di un ermellino e che, probabilmente subito, fu chiamata dal popolo *armellina*;²⁸ gli immigranti serbocroati dovrebbero aver trovato questa moneta d’argento al momento della loro immigrazione nel paese e averla chiamata secondo l’animale che vi è rappresentato. Ma siccome l’ermellino non esiste nei paesi abitati dai serbocroati, e non c’è nemmeno un nome in serbocroato per questo animale, è probabile che gli immigranti appena arrivati abbiano creduto di riconoscere un ghiro nell’animale rappresentato sulla moneta e abbiano perciò chiamato la moneta *pùh^a*. È probabilmente successo in questo modo che presso gli slavi molisani anche la moneta d’argento che fungeva da base del sistema monetario dei signori napoletani successivi fu chiamata *puh^a*, senza considerare l’aspetto esteriore, finché questo nome fu ereditato dalla lira italiana in corso dal 1860. D’altra parte è un fatto noto da tempo che il nome di una moneta si possa conservare in modo analogo attraverso i secoli, benché la forma, il peso e il valore cambino.

Possiamo dunque a pieno diritto affermare che gli antenati degli slavi viventi oggi in Molise non vi sono immigrati prima della fine del XV secolo e perciò non possono essere discendenti di quegli slavi che si constatano sporadicamente in questa zona già alla fine del XIII secolo. Questi ultimi erano probabilmente già da tempo italianizzati quando giunsero nella stessa zona i profughi verso la fine del XV secolo. Anche se però si desse il caso che da qualche parte, per esempio ad Acquaviva stessa, si fossero conservati residui di questi coloni slavi più vecchi, allora è probabile che questi ultimi si siano assai presto assimilati ai nuovi arrivati connazionali molto più numerosi, senza lasciare alcuna traccia – per esempio nella lingua.

§ 19. Rivolgendo attenzione agli insediamenti slavi del Molise, presenteremo prima di tutto gli autori più antichi da considerare e che in seguito utilizzeremo come fonti d’informazione. Si cominci con il monsignore Giovanni Andrea Tria che nelle sue *Memorie storiche ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino* (Roma 1744) ha parlato degli slavi nella località di **Montelongo**, appartenente a questa diocesi, facendo riferimento anche alla popolazione slava di **Palata** di un tempo. Le informazioni più numerose e più attendibili si trovano però nell’opera

²⁸ Cf. Summonte Giov. Ant., *Historia della città e regno di Napoli*, tomo III (Napoli 1675), p. 450.

di Giuseppe Maria **Galanti**, *Descrizione dello stato... del contado del Molise*²⁹ (Napoli 1781), che furono utilizzate poi anche da Lorenzo **Giustiniani** per il suo *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, voll. I-IX (Napoli 1797-1805). I dati del Galanti sono molto affidabili, perché fece due visite nel paese e dunque non usò solo fonti di seconda mano, mentre Giustiniani ha comunicato dati molto importanti dall'archivio di Napoli sul numero degli abitanti nelle singole località. Come apprendo da Vegezzi-Ruscalla, p. 15, 17, anche **Del Re** presenta informazioni sugli slavi in Molise nel suo *Dizionario del Regno di Napoli*, pubblicato nel 1805 a Napoli, e anche in un'opera successiva. Ma entrambe le opere non mi furono accessibili. Del resto già da quel poco che ci viene comunicato in Vegezzi-Ruscalla si vede che Del Re dovrebbe avere semplicemente utilizzato Galanti e Giustiniani come fonti.

Vogliamo chiederci ora in dettaglio per quali località del Molise si può fare l'ipotesi di una colonizzazione slava, quando quest'ultima ebbe luogo e fino a quando la popolazione slava si è conservata nelle singole località. Cominciamo dalle tre località dove ancora oggi si parla serbocroato. Come abbiamo visto a p. 31, **Acquaviva**³⁰ esisteva già 1297, cosicché allora questa località non può essere considerata una fondazione di profughi slavi. Ciononostante De Rubertis ci racconta (p. 9) quanto segue sulla fondazione di Acquaviva: "In quest'opera (e cioè in Tria) ben voluminosa si parla a lungo della venuta delle colonie Albanesi e Slave, che avvenne verso gli anni 1468. Le colonie Albanesi fondarono Portocannone, Campomarino, Ururi, Chieuti ecc. e le Slave fondarono Montemitro, Sanfelice, Tavenna, e Cerritello. Gli abitanti di quest'ultimo villaggio, che erano Albanesi e Slavi, verso gli anni 1537, spaventati dal tremendo flagello

²⁹ Il mio giovane amico Giuseppe Spatocco, la cui madre è originaria di S. Felice, fu così gentile da copiare dal Galanti le informazioni da me utilizzate.

³⁰ Il nome ufficiale del luogo è **Acquaviva-Collecroce**, ma non di rado si scrive anche *Acquaviva Collecroci*. In Giustiniani però (vol. I, p. 55) si chiama **Colle di Croce**. Nella lingua parlata corrente viene tuttavia chiamata **Acquaviva**, poiché il secondo nome viene aggiunto solo per distinguere questa Acquaviva dalle altre località con lo stesso nome. Nel dialetto locale il luogo si chiama *Krûč* (gen. sing. *Krúča*), una forma slava dell'italiano *Croce* (in *Collecroce*). Invece nell'*Ausland* del 1857 (p. 840) si afferma: "Sie (d. i. die slawische Kolonie)... bewohnt den Ort Wodajwa (slawisch, von Woda, d. i. Wasser), der im Italienischen Acquaviva genannt wird;" [Essa (cioè la colonia slava)... abita la località Wodajwa (slavo, da Woda, cioè acqua), che si chiama in italiano Acquaviva]. Questo *Wodajwa* è una lettura erronea della traduzione serbocroata *voda živa* dell'italiano *acqua viva*, che fu corretta nelle *Mitteilungen* di Petermann dell'anno 1859, p. 371. Invece dell'ordine delle parole atipico per lo slavo *Voda živa* Bodjanskij fu il primo a presentare nella sua traduzione russa delle lettere di De Rubertis (v. p. 4) la giusta combinazione *živa Voda*, che viene anche usata regolarmente in tutte le pubblicazioni slave successive. Ciononostante questo nome è una traduzione còlta, perché anche le persone più anziane ad Acquaviva non possono ricordare che il luogo si fosse chiamato così. Per ciò metterei in dubbio la correttezza dell'informazione del Dr. Smolaka (*Posjet*, p. 23) che la località si chiami in slavo o *Voda živa* o *Kruč*, anche se, secondo lui, la prima espressione viene attualmente usata molto raramente.

del Cholera, abbandonarono i pochi edifici eretti; come rilevasi da una convenzione stipulata fra' coloni Albanesi e Slavi, e i Cavalieri dell'Ordine di Malta, a' quali si appartenevano in feudo queste contrade; convenzione che esiste tuttavia nel nostro archivio comunale. Fu allora che gli Albanesi, e Slavi si separarono; e i primi fondarono Montecilfone; e i secondi, allettati dalla salubrità del clima, fondarono a breve distanza di Cerritello un altro villaggio, che della freschezza delle acque, ebbe il nome di Acquaviva." Come si vede da un altro passo delle sue lettere (p. 27), De Rubertis ha tratto questa informazione sulla fondazione di Acquaviva dal contratto da lui citato, che a quel tempo (cioè nel 1853) era ancora nell'archivio comunale di Acquaviva, ma che ora, purtroppo, non si trova più nel medesimo, cosicché non sappiamo nemmeno se questo contratto sia un autentico documento contemporaneo.³¹ In ogni caso la data "verso gli anni 1537" non dovrebbe essere del tutto giusta, perché Giustiniani (I, 55) trae dai registri catastali l'informazione che Acquaviva nel 1532 aveva 40 focolari, poi nel 1545 ne aveva 39 e 50 nel 1561. Dunque, così come la prima cifra fornita dal Giustiniani prova che Acquaviva non poté essere fondata solo verso il 1537, anche le ultime due provano che non si può nemmeno dire che queste due località siano nate solo nel 1549 o nel 1562. Infatti, nell'opera pubblicata dall'avvocato D. Giuseppe **Caccia** nel 1776 a Napoli col titolo *Per l'università di Acquaviva Colle-Croce nella causa delle Decime in S. C.* si trovano (folii 48 e 51) due iscrizioni su pietra, pubblicate da Mastrodatti della Petrella, che si dovrebbero riferire alla fondazione di Acquaviva; una si trovava scritta in un magazzino della chiesa e diceva: "*Questa si è la prima casa s'è fatta in Acquaviva per Leonardo di Cola di Castellucio. 1549*", l'altra era scritta nel campanile e aveva il contenuto seguente: "*Frater Antonius Peletta primus conditor hujus Terræ sub magistratu (sic!) Fratris Joannis Homedos Aragonensis. Anno Domini MDLXII.*" Le due iscrizioni dunque non concordano né tra loro né con il fatto che, se vogliamo supporre che Acquaviva fosse stata ripopolata nel XVI secolo, ciò è successo in ogni caso al più tardi nel 1532. Esse furono probabilmente fatte apposta per essere utilizzate come prove nel processo che fu condotto dal comune di Acquaviva contro l'ordine dei Cavalieri di Malta a causa della congrua e per il quale processo serviva anche l'opera del Caccia: l'ordine, a cui Acquaviva apparteneva alla fine come feudo, affermava infatti, appoggiandosi probabilmente sulla seconda iscrizione, che Acquaviva fosse stata fondata dal commendatore Pelletta, mentre il comune, sulla base di alcuni scrittori più antichi e probabilmente anche dell'iscrizione dell'anno 1549, forniva la prova

³¹ De Rubertis (pp. 18 sg.) riferisce che si vedono ancora le rovine della chiesa di Cerritello e che due pianete e due calici d'argento dorato, conservati nella chiesa di Acquaviva, provengono dalla chiesa di Cerritello, mentre un reliquiario di legno dorato con un pezzo della Sacra Croce dovrebbe essere stato ancora portato dalla Dalmazia. Secondo **Piedimonte**, *Spigolature storiche molisane*, Campobasso 1904 (p. 50), Cerritello dovrebbe essere stato distrutto dalle formiche! Le rovine (sulla carta topografica italiana *Cerretella!*) si trovano a una distanza di 3-5 km (in linea d'aria) a sud-est di Acquaviva, ma nel territorio del comune di Palata.

che la località esisteva molto tempo prima del 1562. Può darsi che in seguito a questo processo sia quest'ultima che l'iscrizione del 1541 venissero distrutte dal comune, perché ora non esistono più e anche De Rubertis non ne sapeva niente. Il commendatore Pelletta, dunque, poteva al massimo aver introdotto in Acquaviva nel 1562 nuovi coloni e cioè, come afferma Galanti, p. 23, (che dice esplicitamente "gli abitanti sono Schiavoni, ... parlano la loro lingua e poco intendono l'italiano"), e come suppone Giustiniani (I, 55), questi erano *Schiavoni* (cioè serbocroati); direi piuttosto però che l'iscrizione del 1562 e anche quella del 1549 sono completamente apocrife, perché, secondo i registri catastali citati da Giustiniani, Acquaviva aveva, come abbiamo visto, 39 focolari nel 1561 e nel 1595, cioè 33 anni dopo la pretesa fondazione o ripopolazione da parte di Pelletta, 50 focolari, dunque solo 11 famiglie in più, cosicché i nuovi arrivati sarebbero stati comunque in netta minoranza e non avrebbero potuto slavizzare il luogo. Pertanto credo che l'informazione tratta da De Rubertis dal contratto citato sopra sia ancora la più probabile: anche se una Acquaviva era esistita nello stesso posto già alla fine del XIII secolo, si deve allora pensare che essa si sia spopolata o sia stata distrutta e al più tardi nel 1532 sia stata ripopolata dai profughi serbocroati.

Per quanto riguarda **San Felice Slavo** (nel dialetto locale *Stifilic̆* o anche solo *Filic̆*), Magliano (o. c., p. 241) aveva espresso solo molto in generale l'ipotesi che gli Orsini, che ne erano feudatari dal 1368, dovrebbero aver portato lì gli slavi. In realtà gli slavi giunsero solo nel 1518. Come infatti mi comunicò gentilmente l'ormai defunto canonico di Termoli Don Vincenzo Vetta (di origine slava di Acquaviva), nell'archivio vescovile a Termoli esiste un'opera manoscritta redatta nel 1765 dal mons. Tommaso **Giannelli** con il titolo *Memorie intorno alla Chiesa di Termoli, e Diocesi*,³² nella quale si riporta quanto segue su S. Felice: "Sul principio del XVI secolo S. Felice era privo di popolo; onde li Dalmatini, che erano venuti per fissare in queste contrade il loro domicilio, nell'anno 1518 vi formarono piccola Colonia, la quale adesso è cresciuta tanto, che vi si numerano anime 653. – La venuta degli Schiavoni fu nell'anno 1518, perché, nell'aver letto lo Statuto della Terra, il quale si chiama **Capitolazione**, ho rinvenuto che nell'anno suddetto li nuovi Coloni convennero con Cesare e Pardo Pappacoda intorno quello, che, per alimentarsi in tale Feudo, gli concedeva, e che dovevano essi loro corrispondere e pagare: quale capitolazione fu confermata, e munita di Regio assenso nell'anno 1552." La località deve essersi però spopolata solo dopo il 1495 perché in questo anno aveva ancora 30 focolari (Magliano, o.c. 241). Ma per il periodo dopo l'insediamento degli slavi il numero dei focolari si determina come segue: 39 nel 1532, 55 nel 1555, 70 nel 1561, 82 nel 1595, 50 nel 1648; la peste del 1656 deve aver fatto strage della maggior parte della popolazione e scacciato e disperso i pochi sopravvissuti perché, secondo una descrizione della località del 1663, solo poco prima erano

³² La mia attenzione è stata richiamata su questo manoscritto da Rolando (p. 8) che però non ha potuto vederlo e lo attribuisce erroneamente al XVII secolo.

ritornate nella località spopolata poche famiglie, e precisamente erano questi di nuovo slavi, sui quali si riporta nella stessa descrizione: “... li habitatori sono di buono aspetto più li huomini che le donne: e benchè sono di natione Schiavone, sono però affabili e cortesi, sono hoggi di fuochi 13 e poco prima di fuochi 18, quali 5 sono passati in altre parte... Vivono puramente di pane, vino e frutta” (Magliano, o.c. 242). Anche per gli abitanti di S. Felice Galanti dice (p. 80): “Sono Schiavoni e parlano la loro lingua”.

Secondo Galanti (p. 77), **Montemitro** (nel dialetto locale *Mundimîtar*, gen. -tra) avrebbe avuto nel XII secolo il nome *Monte Mitulo*. La località viene menzionata come “Montemitro” per la prima volta nel 1566, ma nei registri fiscali essa compare solo nel 1595, dove è tassata per 34 focolari. Nel 1648 viene chiamata *S. Lucia* (questa santa è infatti la patrona del luogo) e *Montemitro* è registrato con 32 focolari e nel 1669 (con il nome di *S. Lucia Montemitro*) con 24. È probabile però che anche Montemitro si fosse spopolato in seguito alla peste del 1656, perché nella molto dettagliata descrizione di questa zona del 1663, citata prima, non è menzionato per niente. Forse Montemitro fu colonizzato dagli slavi di S. Felice, perché fino a pochissimo tempo fa essa apparteneva a quest’ultimo comune. Peraltro viene attestato solo da Galanti (p. 77) che gli abitanti sono slavi: “Gli abitanti sono Schiavoni... parlano la loro lingua”. Ma certamente anche Montemitro non è una fondazione slava, perché nella chiesa in rovina si trova ancora un’iscrizione a metà cancellata, sulla fotografia della quale si leggono chiaramente le ultime parole “... | ANNO DNI | MCCCXIII” e ciò vuol dire probabilmente che nel 1313 fu costruita la chiesa e dunque che la località era già abitata.

§ 20. Le tre colonie slave nel Molise costituiscono un’unità territoriale, attorno a cui si raggruppano alcune località che un tempo erano a loro volta slave, cioè **Castelmauro**, a sudovest di Acquaviva, poi **Palata**, **Tavenna** e **Mafalda** a nord di Acquaviva e di S. Felice. **Castelmauro** si chiamava prima **Castelluccio-Acquaborrana**³³ (ragione per cui la località è chiamata ancora *Kastèluč* dai molisani slavi) e trovo solo in Magliano (o. c. 240, nota a) l’informazione che anch’essa è stata una colonia slava. Dopo aver nominato *Castellucium de Sclavorum* dal catalogo dei feudatari sotto Guglielmo II (1166-1189),³⁴ Magliano continua come segue: “E questo Castelluccio dev’essere l’attuale Castelmauro, poichè esso viene nel detto Catalogo riportato fra i feudi di Capitanata insieme a S. Martino, Guglionesi, e Campomarino ecc. Oggi Castelmauro non è più abitato da gente Slava, ma è ancora viva la tradizione che essa lo fu in tempi passati e si conserva memoria di alcune iscrizioni, le quali affermavano tale fatto e che furono sciaguratamente disperse.” Poiché dunque Magliano si richiama alla tradizione ancora viva sul posto e a iscrizioni su pietra sfortunatamente distrutte, non dovrebbe esistere confusione con *Castelluccio degli Schiavi* nell’odierna

³³ Piedimonte o. c., p. 31.

³⁴ Cf. Piedimonte o. c., p. 50.

provincia di Foggia (la **Capitanata** di una volta).³⁵ Tuttavia né Galanti né Giustiniani né De Rubertis né Piedimonte sanno raccontare qualcosa sul fatto che a Castelluccio-Acquaborrana (l'odierna Castelmauro) abbiano abitato slavi in tempi più recenti. Tuttavia sembra che anche Piedimonte (o. c. 32) identifichi *Castelluccium Sclavorum* con Castelmauro.

Ciononostante, la tradizione citata da Magliano della popolazione slava di un tempo potrebbe essere del tutto fondata, perché l'esempio di **Palata** (in slavo *Pâlâta*) ci mostra nel modo migliore come il ricordo della popolazione più antica nelle dirette vicinanze di un luogo si possa perdere completamente. Quando De Rubertis informò per la prima volta (con la sua lettera del 9 aprile 1853) il conte Pozza sulle colonie slave nel Molise, era d'accordo con l'opinione di Tria che gli abitanti di Palata non fossero stati in origine slavi. Tanto poco era dunque noto nella vicinissima Acquaviva il fatto che un tempo si parlasse a Palata veramente la stessa lingua che ad Acquaviva! In una lettera successiva (del 14 maggio dello stesso anno) De Rubertis ritorna sulla questione (pp. 33-38) e fornisce la prova che Palata è stata realmente una colonia slava. Si richiama dapprima all'iscrizione che si trova al di sopra del portale principale della chiesa parrocchiale:³⁶ *Hoc Primum Dalmatiae Gentes Castrum incoluere ac Templum a fundamentis erexere Anno 1531*, poi a un atto trovato da lui stesso nell'archivio notarile di Tavenna del 25 maggio 1646, in cui compare anche la frase: *La q.le T.ra della Palata avendola riconosciuta diligentemente, ho ritrovato, che stà molto scarsa di gente, e sono Schiavoni... E detti Schiavoni si dicono venuti a lo tempo de lo Re Ferdinando I. et d'Aragona* (p. 36). Infine De Rubertis fa presente che ancora oggi un posto vicino a Palata si chiama *Gra*

³⁵ Giustiniani distingue nel suo *Dizionario* precisamente *Castelluccio Acquaborrana* "terra in contado di Molise" da *Castelluccio degli Schiavi* "terra in provincia di Capitanata".

³⁶ Essa fu pubblicata dapprima da Tria (o. c. p. 513), cui era stata comunicata da Palata in una lettura leggermente differente: "Hoc primum Dalmatiae Gentis (sic!) incoluere Castrum Ac a fundamentis erexere Templum anno 1531". Vegezzi-Ruscalla (p. 15) presenta la lettura di De Rubertis, ma con *fundamentis* (invece di *fondamentis*) e la data in cifre romane (MDXXXI). Il dott. Smodlaka (*Posjet*, p. 18) e Baldacci (p. 45, nota 3) riportano a loro volta esattamente lo stesso testo di Tria, con la sola differenza che invece dell'errato *gentis* c'è la forma corretta *gentes*; ma sembra che nessuno di costoro abbia visto e copiato l'iscrizione di persona. In realtà tale iscrizione non esiste più! Ciò che si legge oggi sulla trave maestra sopra la porta è l'iscrizione molto rovinata, riportata da Tria (l. c.): "*Carolus V. Rex Hispaniae Romanorum Augustus Clemens &c. Aguir Provinciae Cantaliriae Nobilis Catanus praedictae Majestatis, & utilis Dominus Castri Palatae in anno 1531*". Più sotto, su una seconda pietra, si può leggere oggi la seguente iscrizione: VERUM ANNO 1765 EX INTEGRO · PORTA REFECT. & INSTAURATUM TEMPLUM; con molta probabilità la nostra iscrizione, che secondo Tria si trovava "nel finestrone sopra la porta", e con ciò egli intende probabilmente l'apertura a mezza luna subito sopra la trave maestra, adesso murata, fu distrutta in questa occasione.

*dina*³⁷ e una fonte si chiama *Križina* e che questi hanno dunque due nomi autenticamente slavi (p. 38) e sottolinea che l'ultimo nome si pronuncia "*Krisgina*, da *Krisg*, che significa *croce*", cioè con *ž* slava! L'iscrizione è molto importante perché contiene prima di tutto l'informazione chiara che tra le località popolate da slavi in questa zona, Palata era la più vecchia e poi – cosa ancora più importante! – quella che già nel 1531 gli slavi di Palata vivevano in condizioni così regolari ed economicamente favorevoli da poter pensare alla costruzione di una grande chiesa a tre navate. Entrambe le cose sono di massima importanza per la soluzione del problema di quando i colonizzatori slavi giunsero in Molise! Probabilmente però Palata, come anche Acquaviva e San Felice, fu ripopolata con slavi, almeno qualche tempo prima del 1531 e non credo che Piedimonte abbia ragione quando dice (o. c. p. 49) che gli slavi avrebbero costruito solo la chiesa "per riconoscenza ed ospitalità avuta da' cittadini". In ogni caso Palata non fu una fondazione slava, perché compare già nel catalogo già citato degli anni 1166-1189 e poi parecchie volte nel corso del XIV e del XV secolo. Nel 1532, cioè un anno dopo la costruzione della chiesa, la località contava 34 focolari per salire poi a 80 nel 1575; poi il numero degli abitanti diminuì fortemente: secondo il detto atto notarile del 1648, sul luogo c'erano in quel periodo 20 famiglie (focolari). Probabilmente vennero poi ad aggiungersi degli italiani (nel 1669 c'erano già 31 famiglie), perché al più tardi nel 1744 Palata era già completamente italianizzata. Tria (o. c. 513) dice infatti esplicitamente che nel luogo non è rimasta nessuna traccia della lingua slava e si parla solo italiano. Questo ci spiega il fatto che anche Galanti (e quindi anche Giustiniani) ignora che Palata una volta era abitata da slavi. Ciononostante, sono rimaste alcune piccole tracce di slavi a Palata in alcuni toponimi e nomi di famiglie: *gradina* e *križina* sono state già menzionate; in una lettera in Comparetti (p. 45) De Rubertis ci presenta da Palata anche il toponimo *Poplavica* ("Poplaviza"), parola che egli interpreta correttamente come "inondazione" (cioè luogo esposto alle inondazioni). Kovačić (p. 318) mette l'accento anche sul nome di famiglia molto diffuso *Berchicchi*, cioè *Brkić*, a cui si deve aggiungere anche il non meno frequente cognome *Staniscia*, cioè *Staniša*. Però, quando egli afferma (p. 329) di aver trovato a Palata una donna che parlava serbocroato e che ha recitato un canto serbocroato (da lui riportato), ciò non va interpretato come se la donna avesse conservato ancora il dialetto serbocroato che si parlava un tempo in generale a Palata. Costei era certamente originaria di una delle località ancora slave, oppure aveva appreso nel contatto con gli slavi molisani la loro lingua o anche questo unico canto. Kovačić tuttavia sostiene un po' più avanti (p. 331) di avere incontrato a Palata "chi parlasse ancora serbo e una vecchia nonnina che gli recitò due bei canti", ma quest'ultima donna è evidentemente la stessa che egli citò a pagina 329, dove la definì esplicitamente come l'unica persona che sapeva il serbocroato a Palata. Così si smentisce da sé, o si esprime in modo impreciso,

³⁷ Secondo Piedimonte (o. c. p. 51) nel posto che si chiama *Gradina* (o *Gravina*) c'era un villaggio, cosa che corrisponde pienamente al significato slavo della parola.

quando dice di aver conosciuto, oltre a questa donna, qualcun altro a Palata che parlava serbocroato. Del resto, anche se non volessimo credere all'affermazione del tutto chiara di Tria secondo la quale al più tardi nel 1744 nessuno più parlava serbocroato a Palata, è sicuro che, così come De Rubertis 30 anni prima di Kovačić, anche le persone più vecchie abitanti attualmente a Palata non sanno niente del fatto che ai loro tempi si parlasse serbocroato a Palata.

§ 21. Del tutto diverso è il caso di Tavenna (slavo *Tàve^{ala}*): qui il serbocroato è scomparso completamente proprio solo in tempi recentissimi, ragione per cui è molto comprensibile che gli abitanti di Tavenna vengano ancora chiamati 'slavi' dai loro vicini (italiani). Verso la fine del XVIII secolo si parlava qui comunemente slavo, come attesta Galanti (p. 100): "Sono Schiavoni e parlano la loro lingua, che si vuole essere illirica". Anzi, secondo la testimonianza del *Dizionario geografico del regno di Napoli* di Del Re, apparso nel 1805 a Napoli, questo varrebbe ancora all'inizio del XIX secolo (cf. Vegezzi-Ruscalla, p. 15). Troviamo una conferma di quest'ultima informazione anche nel IX volume del *Dizionario* di Giustiniani apparso a sua volta nel 1805, dove si dice del tutto chiaramente a proposito degli abitanti di Tavenna: "Sono di origine Albanesi, e parlano tuttavia la lor lingua"; per noi naturalmente solo un'ulteriore testimonianza che anche gli italiani colti, ancora nel secolo scorso, non sapevano fare una differenza esatta tra slavi e albanesi. Perché non c'è dubbio che a Tavenna non si parlava affatto albanese ma serbocroato! De Rubertis (nelle sue *Lettere*, p. 9) annovera Tavenna tra le colonie slave e, ciò che è ancora più significativo, ci racconta in una lettera in Comparetti (p. 45) che in quel tempo (cioè nel 1863) a Tavenna solo ancora i vecchi e alcuni suoi allievi parlavano slavo. Un anno più tardi, senza dubbio sulla base di una comunicazione dello stesso De Rubertis (cf. p. 7 nell'opera di questi), Vegezzi-Ruscalla (p. 15) ha indicato con 60 il numero di quegli anziani che parlavano slavo fra di loro. Nel 1875 Rolando dice (p. 8): "... in Tavenna a memoria dei vecchi parlavasi ancora lo slavo, ma ora non è più noto che a ben pochi". Kovačić invece trovava (p. 322) che solo gli anziani parlavano slavo, ciò che dovrebbe essere almeno troppo generalizzato. Alla situazione constatata da De Rubertis corrisponde comunque molto meglio quanto dice Baldacci (p. 45): "A Tavenna certuni ancora parlavano slavo nel 1875 (G. Marinelli, *La Terra*, vol. IV, p. 1099),³⁸ e perfino oggi alcuni vecchi lo parlano ancora, anche se in una forma talmente imperfetta da essere solo difficilmente comprensibile." Le mie ricerche di persone vecchie che parlassero ancora serbocroato a Tavenna, per quanto solo storpiato, non ebbero però successo, e ciò è in fondo facilmente comprensibile, perché, se nel 1864 c'erano ancora solo 60 a n z i a n i che parlavano serbocroato, nessuno di essi dovrebbe essere stato ancora in vita 40 anni più tardi. Dunque dovrebbe essere stato Kovačić (nel 1884) ad aver sentito parlare gli ultimi slavi a Tavenna. Mentre possiamo quindi indicare in modo abbastanza preciso il periodo in cui sono scomparse le ultime tracce dello slavo a Tavenna, non possiamo venire a sapere

³⁸ L'informazione dovrebbe venire da Rolando.

quando questa località fu popolata dagli slavi. Per lo meno a me, e anche a Giustiniani (*Dizionario* vol. IX, p. 137), manca ogni informazione al proposito.

Sulla località Mafalda,³⁹ che è quella situata più a nord, Galanti (p. 83) dice che gli abitanti “erano prima Schiavoni”, ciò significa dunque che in questo periodo (1781) essi non parlavano più slavo. Giustiniani registra (VIII, 11 [Napoli 1804]) che questa località era disabitata nel 1457 e più tardi fu ripopolata da slavi che ai suoi tempi non usavano più la loro lingua. Nel 1532 egli contò 65 fuochi. A conferma dell’indicazione del Galanti si possono riportare i due toponimi *Galavizza* e *Martavizza* nelle vicinanze di Mafalda. Il primo è senz’altro *glavica* ‘collina’, il secondo probabilmente *mrtvica* (?).

§ 22. Accanto a queste località che costituiscono un gruppo compatto si possono considerare ancora almeno tre località isolate: **San Biase** a sudovest, **Montelongo** a sudest e **San Giacomo degli Schiavoni** a nordest di Acquaviva. Sembra che De Rubertis abbia appreso solo più tardi che anche San Biase era una colonia slava, cosa facilmente comprensibile, perché non c’è assolutamente alcun rapporto tra questo luogo e Acquaviva. Per questo De Rubertis nelle sue lettere a Pozza del 1853, non cita affatto San Biase tra gli insediamenti slavi; solo dieci anni più tardi in una lettera ad Ascoli (in Comparetti 45) lo aggiunge: probabilmente se ne era informato personalmente nel frattempo. Avrebbe anche potuto trovarlo in Galanti (p. 87) o in Giustiniani (VIII, 132), ma tuttavia la conoscenza di queste due opere, nelle quali del resto si dice solo che gli abitanti sono *Schiavoni*, non si ritrova neppure altrove in De Rubertis. Ciò non vuol dire, tuttavia, che essi inoltre *parlassero* ancora slavo; cosa però probabile, visto che Ascoli (p. 76) constata ancora nel 1864: “A San Biase... trovai viva la tradizione della origine slava, e parecchi vocaboli sopravvivenuti nel dialetto italiano”. Si può dunque supporre che questa località sia stata completamente italianizzata solo nel corso della prima metà del secolo passato, cioè poco prima di Tavenna. E per San Biase si trovano nei documenti i richiami più antichi a una popolazione slava; Ascoli (p. 76) cita infatti dal *Bullettino delle Sentenze* di San Biase, n. 3 (cioè vol. III), 1810, pp. 46-47, la seguente frase molto importante: “... esistono tuttavia le capitolazioni stipulate colla colonia degli Schiavoni chiamata dagli antichi baroni ad abitare il feudo (di San Biase)... Le capitolazioni primordiali furono stipulate nel 1509 fra Girolamo Carafa ed i coloni Schiavoni.” Al più tardi San Biase esisteva già nel 1382, come si vede in Piedimonte (p. 56) che secondo vecchi manoscritti comunica quanto segue sull’arrivo degli slavi: “Nel 1508 passò (San Biase) alla famiglia Carafa, la quale chiamò una colonia di 32 famiglie di schiavoni a popolare il paese, essendo stato quasi distrutto ed abbandonato pel terribile terremoto del 6 dicembre 1456.” Quindi i due documenti concordano: nel 1508 i Carafa divennero signori di San Biase e si occuparono subito di portare nuovi abitanti nella località devastata.

³⁹ Veramente la località si chiamava *Ripalta* (anche *Ripalda*); ma in onore della principessa Mafalda assunse il nome di quest’ultima. Ciò successe al più tardi nel 1904 (cf. Piedimonte p. 53).

Questo realmente riuscì loro, cosicché essi già l'anno seguente poterono concludere il contratto d'affitto con i nuovi coloni.

Su **Montelongo**, invece, De Rubertis sapeva fin dall'inizio che questa era in origine una località slava, ma stranamente egli non capì bene il suo informatore, quando questi disse che, secondo la testimonianza di Tria, ancora ai tempi di quest'ultimo (cioè verso il 1744) "molti vecchi smozzicavano un gergo di lingua Slava" (*Lettere* p. 18). Tria (p. 513) dice piuttosto riguardo agli abitanti di Montelongo solo che "... vogliono, che siano di origine Schiavoni, e attualmente si appellano Schiavoni di Montelongo" (cf. anche a p. 290: "... e vogliono che Monte lungo venga abitato da' Schiavoni, diversi degli Albanesi").⁴⁰ A causa della "fama costante, che gli Abitatori di Montelongo siano Schiavoni di origine" Tria suppone dunque che la località fosse abitata dapprima da italiani e che poi (contemporaneamente a Palata) venisse ripopolata da slavi, i quali avrebbero poi "lasciato il proprio linguaggio, ritenendone qualche parola." Da Tria si può dunque dedurre al massimo che ai suoi tempi Montelongo si trovava circa nello stesso stadio che Ascoli riscontrò a San Biase: si parlava già italiano, conservando solo qualche parola slava. Galanti non ha registrato niente di particolare su Montelongo; ma Giustiniani (vol. VI, p. 101) ha tratto da Tria la tradizione dell'origine slava, alla quale però non può credere, perché gli abitanti ai suoi tempi non parlavano... a l b a n e s e !

San Giacomo degli Schiavoni è l'unica colonia slava che sicuramente fu fondata per la prima volta da slavi. Nel già citato (p. 36) manoscritto di Monsignor Giannelli del 1765 la fondazione di questa località viene descritta abbastanza ampiamente: "**San Giacomo:** 1°. Nel governo di Mons. Vincenzo Durante, eletto Vescovo di Termoli ai 4 Luglio 1539, vennero dalla Dalmazia uomini e donne, alli quali, per difetto di coloni, diede il Vescovo ricovero nella sua Tenuta di S. Giacomo. Ed avendo manifestato il loro animo di volervi fissare il domicilio, nell'anno 1564 si stipulò convenzione, colla quale dichiarò il Vescovo quello, che intendeva fargli godere, ed essi loro si obbligarono corrispondere le rate dei frutti, e prestare regolare servizio, come si scriverà nel notare lo stato presente del Feudo S. Giacomo. – 2°. Avendo la Mensa vescovile, come sopra si è detto per lunghissimo tempo goduto il possesso della Tenuta suddetta coll'esercizio della giurisdizione; verso la metà del XVI secolo il Vescovo di quel tempo Vincenzo Durante, per la coltura del terreno lasciato in abbandono per lo scarso numero dei Naturali nelli luoghi contermini, permise, che vi fissassero il loro domicilio, e vi edificassero case alcuni Vomini e donne che poveri e meschini dalla Dalmazia erano approdati in questo lido dell'Adriatico mare. Stabilirono la loro abitazione nella collina più elevata della Tenuta, ch'è prossima alli confini, li quali la dividono dal Territorio di Guglionesi, ed è quattro miglia lontana da Termoli, dove alla prima formarono case più di paglia, che di pietre, ed edificarono la Chiesa dedicata all'Apostolo S. Giacomo il maggio-

⁴⁰ Da un altro passo (p. 310) si capisce però che anche Tria non distingueva bene slavi e albanesi: "Perche poi gl'Albanesi, Epiroti, chiamati anche Schiavoni..."

re, da cui presero il nome per la Terra, essendosi chiamato allora, e chiamandosi adesso S. Giacomo de Schiavoni.” Da come è descritta qui la cosa, gli slavi di San Giacomo dovrebbero essere giunti in Italia più tardi degli altri slavi molisani, se – come è probabile – essi sbarcarono nei pressi di Termoli non molto prima della conclusione del contratto di affitto nel 1564. Purtroppo non si può apprendere da questo documento come parlassero gli abitanti di San Giacomo verso il 1765. Peraltro non siamo affatto informati sull’ulteriore destino della lingua slava a San Giacomo: stranamente il luogo non si trova per niente né in Galanti né in Giustiniani; ma al più tardi ai tempi di De Rubertis era certamente del tutto italianizzato, dato che, nella lettera in Comparetti (p. 45), egli annovera anche questo luogo tra quelli in cui non si parla più serbocroato (probabilmente è solo un caso che egli non lo citi nelle *Lettere*!).

La colonia slava più recente del Molise è tuttavia **Petacciato**, a nordovest di San Giacomo degli Schiavoni, al cui proposito De Rubertis alle pp. 38-39 riporta che, verso il 1835, dieci famiglie di Acquaviva si trasferirono dove si trovavano le rovine dell’antico Petacium nel mezzo di un grande bosco. Ben presto si associarono ad essi altri emigranti dalle località vicine, cosicché nel 1853 l’insediamento aveva ca. 500 abitanti e formava una propria parrocchia. La maggior parte dei nuovi abitanti erano italiani, cosicché già allora De Rubertis doveva dire che nel luogo “*pochi sono quelli che parlano la lingua slava*” (s. 39), – e adesso probabilmente più nessuno! Vegezzi-Ruscalla, che registra anche questo luogo tra le colonie slave (p. 15), lo chiama – se non si tratta di un errore stampa! – **Petaccio** e sa (certamente da De Rubertis) che esso è una nuova fondazione; sulla carta topografica italiana il suo nome è ugualmente **Petacciato**.

Cito infine **Castropignano** nel circondario di Campobasso: veramente il luogo si chiama **Castropignano dei Bulgari**, ragione per cui già De Rubertis in una lettera a Vegezzi-Ruscalla (p. 9) pensava a un’origine slava del medesimo, tanto più che egli poté constatare nel dialetto parlato lì le parole senza dubbio slave *did* (*died*) per ‘nonno’ e *baba* per ‘donna vecchia’. Anche in una lettera successiva del 1886 (in Baldacci p. 47) De Rubertis dice: “Mi fu assicurato che i contadini di Castropignano chiamano il nonno con la parola slava o bulgara *Did*.” Se ciò è corretto (il parroco locale me lo ha smentito con decisione), allora bastano già queste due singole parole a fornire la prova che Castropignano aveva un tempo, e precisamente non molto prima della metà del XIX secolo, ancora una popolazione slava. D’altra parte la parola *did* presa da sola – ammessa la correttezza della forma data da De Rubertis – con la sua *i* per la *ě* protoslava dà decisamente appoggio all’idea che questi slavi fossero serbocroati e non bulgari. In tal caso però è difficile capire come mai questo luogo abbia ricevuto la specificazione *dei Bulgari*! Ma nell’Italia meridionale, specialmente anche in Molise, gli esempi di località che ricevono nuovi abitanti sono così consueti che sarebbe facilmente possibile che Castropignano prima avesse ricevuto la specificazione *dei Bulgari*, per un motivo a noi non più noto, e poi il luogo fosse stato ripopolato solo più tardi da colonizzatori serbocroati, la cui

ultima traccia sopravvive nella parola *did* (*baba* potrebbe anche essere bulgaro). Né Galanti né Giustiniani sanno di slavi qui insediati.

§ 23. La storia delle colonie slave in Molise, anche se ne sappiamo tanto poco, ci dà alcuni dati sia per la conoscenza del modo in cui questa colonizzazione è avvenuta sia per stabilire il periodo in cui ha avuto luogo. Per quanto riguarda il modo, vediamo che probabilmente si trattò in generale di una ripopolazione di località devastate – come certamente per Acquaviva, San Felice e San Biase – oppure di un insediamento in contrade non coltivate le cui terre dovevano in tal modo essere rese produttive per il rispettivo feudatario – come per San Giacomo. Con molta probabilità si può inoltre supporre per tutte queste colonie quello che è esplicitamente testimoniato in riferimento ai fondatori di San Giacomo: erano “poveri e meschini” che senza dubbio non potevano più opporre resistenza ai continui attacchi turchi nella loro madrepatria e cercarono un destino migliore oltremare, su navi proprie o messe a disposizione dal governo veneziano. Molto probabilmente però questi profughi non furono insediati subito laddove avrebbero dovuto trovare la loro sede definitiva, ma piuttosto si dovrebbero essere ripetuti anche per loro gli stessi processi, in dimensioni molto più ridotte, in generale così caratteristici delle condizioni di insediamento nell’Italia meridionale: miserie di guerra e di fame, terremoti, malattie e discordie con i feudatari furono le cause per cui spesso intere località furono completamente devastate, distrutte e abbandonate per risorgere nuove e venir ripopolate dopo qualche tempo! Cerritello, fondato da slavi e albanesi, viene abbandonato per portare nuova vita alla devastata Acquaviva; San Felice, già una volta popolato dagli slavi, viene abbandonato per essere ripopolato dopo alcuni anni dai sopravvissuti; in tempi più recenti una piccola schiera di slavi se ne è andata da Acquaviva per fondare un nuovo comune tra le rovine di Petacciato. Tuttavia queste migrazioni a noi note degli slavi molisani non dovrebbero essere state le uniche, anche se le fonti storiche non ci dicono niente a questo proposito. Soprattutto per la prima fase dopo la loro immigrazione, suppongo che essi abbiano dovuto spostarsi qui e là per un periodo abbastanza lungo prima di trovare luoghi adatti, dove fondarono poi i comuni che all’inizio costituivano oasi etnografiche chiuse, ma che a poco a poco rientrarono nell’inevitabile processo di assimilazione alla popolazione italiana vicina.

Nelle notizie storiche sul tempo dell’immigrazione degli slavi molisani troviamo infine anche una conferma per l’opinione motivata a pp. 31sgg. che questa immigrazione non avesse potuto aver luogo prima della fine del secolo XV. La prima data infatti in cui vengono citati coloni slavi più recenti in Molise è il 1509, quando fu stipulato il contratto d’affitto tra questi e i feudatari di San Biase (cf. p. 41). Ma San Biase non era certamente il luogo dove essi si erano insediati *d a p p r i m a* e dunque è anche molto probabile che essi non siano apparsi in Molise solo nel 1509, perché tra le colonie slave del Molise San Biase è proprio quella più lontana dalla costa – quasi una volta di più di Acquaviva! Del resto, nell’iscrizione di Palata citata a pp. 38sg. abbiamo una testimonianza diretta del fatto che la prima colonia slava fu proprio Palata (e non San Biase o

San Felice), abitato da slavi già nel 1518: “hoc primum Dalmatiae gentes castrum incoluere” si legge in questa iscrizione che porta la data del 1531. Poiché non abbiamo assolutamente alcuna ragione di dubitare della simultaneità e della correttezza di tale indicazione, dobbiamo dire che gli slavi che si insediarono dapprima a Palata si trovavano là già prima del 1509, e per l’esattezza non solo alcuni anni prima, perché passarono probabilmente più di circa 20 anni prima che i nuovi abitanti di Palata avessero raggiunto un livello economico tanto alto da poter realizzare la costruzione della grande chiesa a tre navate. Anche uno sguardo alla distribuzione geografica delle colonie slave in Molise rende subito comprensibile che i nuovi colonizzatori si stabilirono prima a Palata. Prescindendo infatti da San Giacomo, che fu fondato più tardi, tra le restanti colonie slave Palata è la più vicina a Termoli, la città portuale del Molise. Dunque anche da questa parte abbiamo una conferma che gli slavi molisani giunsero in Italia solo a cavallo tra il XV e il XVI secolo, i primi probabilmente già negli ultimi anni del XV secolo. Sottolineo la parola “i primi” tra loro, perché non è obbligatorio che siano arrivati tutti in una volta. Sappiamo almeno che gli slavi di San Giacomo vi giunsero indipendentemente dagli altri e indubbiamente solo poco prima del 1564. Ciò che è veramente successo qui, però, può essere accaduto anche altrove e, dopo i primi immigranti che furono indirizzati a Palata, una o anche diverse ondate successive che portarono alla fondazione delle altre colonie slave possono essere arrivate.

§ 24. Sul periodo dell’immigrazione si è conservata presso gli stessi colonizzatori una notevole tradizione! De Rubertis ne parla per primo (p. 18): “E siccome una costante tradizione c’insegna che le Colonie Slave giunsero in queste contrade nel primo Venerdì di Maggio, così, nel detto giorno di ogni anno, si usa nel nostro paese fare una solenne processione...” Questa usanza si è mantenuta ad Acquaviva mentre a San Felice e Montemitro, dove non si sa più, così si dice, in quale venerdì di maggio sia avvenuta l’immigrazione, si festeggiano tutti i venerdì di questo mese, ma in particolare il primo e l’ultimo.⁴¹ Secondo Ascoli (p. 76), per lo stesso motivo si festeggerebbe il primo venerdì di maggio in tutte le colonie slave con l’eccezione di San Giacomo, dove questa commemorazione avrebbe luogo l’ultimo venerdì di aprile. Sono inoltre solo a conoscenza del fatto che a San Biase si festeggia ogni venerdì di maggio, ma con particolare solennità l’ultimo, e precisamente in onore del patrono San Biagio, e a Mafalda l’ultimo venerdì, mentre né a Palata né a Tavenna ha luogo una festa in uno qualsiasi di questi giorni; e nemmeno a San Giacomo degli Schiavoni si festeggia oggi l’ultimo venerdì di aprile. La spiegazione che si dà di questa usanza è molto plausibile! I nuovi colonizzatori avrebbero conservato il ricordo del giorno in cui a p p r o d a r o n o in Italia, perché nessuno vorrà pensare che essi si siano stabiliti in tutte le località da loro occupate nello stesso giorno

⁴¹ È meno giusto ciò che dice Baldacci (p. 54), e cioè che in questa occasione si festeggia ad Acquaviva ogni venerdì di maggio, a San Felice e a Montemitro solo il primo e l’ultimo.

della settimana, e cioè in un venerdì (del mese di maggio). Questo porrebbe però la condizione necessaria che tutti i colonizzatori avessero intrapreso insieme il passaggio marino verso l'Italia e fossero anche arrivati lo stesso giorno, – una condizione che non è sostenibile, perché sappiamo che almeno gli slavi di San Giacomo giunsero in Italia alcuni decenni più tardi degli altri, e tuttavia festeggiavano anch'essi un venerdì, sebbene non come gli altri nel mese di maggio ma nel mese di aprile. Già questo mantenere in generale il venerdì, ma ancora di più la spiegazione molto ingenua del fatto che a San Felice e a Montemitro tutti i venerdì di maggio vengono festeggiati in modo simile, risultano decisamente a favore dell'ipotesi che questa usanza molto probabilmente non abbia niente a che fare con il giorno dell'immigrazione e abbia piuttosto un'origine del tutto diversa. A questo proposito ci torna estremamente utile il manoscritto di Giannelli (cf p. 36), che contiene nella descrizione di San Giacomo il seguente terzo punto: “Secondo il costume degli Schiavoni, avevano per giorni festivi di precetto tutti li venerdì del mese di Maggio, nelli quali con esattezza sino allo scrupolo si astenevano li cittadini da ogni lavoro. Essendo però seguita con lettere apostoliche in forma di breve della S. M. di Benedetto XIV la riduzione delle Feste in questo Regno; s'incominciò mancare nell'osservanza suddetta, ed ora la cosa si è ridotta al termine, che nè vogliono anche assistere alla Messa. In uno dei venerdì suddetti si conserva l'uso di venire processionalmente in questa Città [cioè Termoli] per adorare l'immagine del SS^{mo} Crocifisso nella Chiesa dei Riformati e per venerare il deposito di S. Basso nella Cattedrale.” Circa 100 anni prima di De Rubertis si dava una spiegazione del tutto diversa al festeggiamento dei venerdì di maggio, almeno per quanto concerne San Giacomo, e si può supporre senza esitazione che quest'ultima sia l'unica corretta, perché con essa si spiega anche in modo molto naturale che a San Felice, Montemitro e San Biase, come pure a San Giacomo fino al tempo di Benedetto XIV (1740-1758), si festeggiano o rispettivamente si festeggiavano tutti i venerdì di maggio, mentre, in seguito al breve di Benedetto XIV, in quest'ultimo luogo e nelle altre colonie tale festa fu limitata a un solo venerdì. Non so dire perché più tardi proprio a San Giacomo questa festa, che ancora nel 1765 aveva luogo in un venerdì di maggio, sia stata spostata all'ultimo venerdì di aprile, ma ciò è in fondo trascurabile. Sarebbe invece molto più importante venire a sapere l'origine stessa di questo costume “slavo” del venerdì di maggio, perché se ne potrebbero forse trarre conclusioni per quanto riguarda anche la madrepatria dei coloni. A tal proposito non ho potuto trovare purtroppo informazioni sul fatto che da qualche parte o in un certo periodo in territorio serbocroato ci fosse o ci fosse stato lo stesso costume. Dunque, dall'interpretazione che viene data a tale usanza secondo De Rubertis, non si può dedurre niente rispetto al periodo della immigrazione degli slavi molisani.

§ 25. Tutto ciò che sappiamo sul periodo dell'immigrazione degli slavi molisani ci conferma quindi che la maggior parte degli stessi venne in Italia verso la fine del secolo XV, occupando prima Palata, poi nel 1509 San Biase e nel 1518 San Felice, “verso l'anno 1537” Acquaviva (dopo l'abbandono di Cerritello,

dove abitavano prima), mentre con la fondazione di S. Giacomo, avvenuta poco prima del 1564, dovrebbe essersi conclusa l'immigrazione diretta. Dunque il periodo dell'immigrazione si può stabilire abbastanza esattamente e con sufficiente sicurezza. Ugualmente si può indicare con sufficiente certezza la regione, o meglio la zona, da cui sono venuti gli slavi molisani.

Per prima cosa non è possibile dubitare che facciano parte del ceppo serbo-croato e che perciò siano emigrati da una regione serbo-croata. Non ha assolutamente nessun fondamento ciò che Makušev e Drinov (cf. p. 7.) hanno detto sugli elementi *b u l g a r i* nella loro lingua, che costringerebbero allora a cercare la madrepatria degli slavi molisani in una zona di confine mista fra bulgari e serbo-croati, perché tutti questi pretesi "bulgarismi" sono arcaismi o idiotismi serbo-croati del tutto normali. Se però continuiamo a ricercare da quale regione serbo-croata provengono questi coloni, dobbiamo allora ovviamente pensare alla regione più vicina al mare e al sud d'Italia e cioè alla Dalmazia. Dovremmo pensarci anche se non ne avessimo alcuna testimonianza. Ma abbiamo tali testimonianze perché, sebbene i documenti e gli scrittori parlino normalmente solo di *Sclavi* o *Schiavoni* molto in generale, l'iscrizione di Palata chiama i nuovi colonizzatori "Dalmaciae gentes", e possiamo supporre senza dubbio che a Palata nel 1531 si sapesse certamente da dove era venuta questa gente. Altrettanto è documentato anche per gli abitanti di San Giacomo nel manoscritto citato a p. 36: "vennero dalla Dalmazia uomini e donne". Per i primi e gli ultimi colonizzatori del Molise concordano dunque fonti affidabili nel documentare che essi provengono dalla Dalmazia, fatto a cui deve essere data molta importanza in questo ambito. Va considerato di meno invece che – come ha già comunicato il Dr. Smodlaka (*Hrv. Misao*, p. 751) – gli slavi molisani rispondano tutti allo stesso modo alla domanda sull'origine dei loro antenati: *d'one bane mora* (dall'altra parte del mare), mentre qualcuno aggiunge anche: "*z Dalmacije*". L'ultima frase, con cui si fa riferimento diretto alla Dalmazia, potrebbe infatti essere comparsa solo nei tempi più recenti, specialmente dopo che il prof. R. Kovačić si era impegnato con zelo a stringere relazioni tra le colonie e la terra d'origine. In ogni caso De Rubertis non parla per niente di una tale tradizione, neanche nel punto in cui (in Baldacci p. 47) si pronuncia contro la voluta origine bulgara delle colonie. Se dunque crediamo, e a ragione, al contenuto dell'iscrizione di Palata, con ciò allora si determina anche la zona che può venir considerata a tal proposito in modo abbastanza circoscritto, perché molto probabilmente si deve interpretare il "Dalmatia" dell'iscrizione solo con la zona costiera dalmata tra la Croazia al nord e la regione di Ragusa al sud: le Bocche di Cattaro si sarebbero chiamate piuttosto "Albania" già a questi tempi, e va praticamente escluso il territorio di Ragusa, anche se esso non raramente veniva attribuito alla Dalmazia, poiché dallo stesso, per quanto se ne sappia, non ha mai avuto luogo l'emigrazione di una parte sia pur piccola della popolazione, tanto meno in questo periodo, dato che Ragusa si trovava già sotto la protezione di fatto, anche se non ancora ufficiale, dell'impero turco. Per motivi simili non si possono considerare nemmeno le isole dalmate e le città costiere fortifi-

cate, perché sia la popolazione delle prime che quella delle altre riceveva una sufficiente protezione dalle galere e dagli equipaggi veneziani contro i turchi che avanzavano, cosicché non furono mai costrette a fuggire in massa da questi, come dovette fare la popolazione dell'aperta campagna sulla terra ferma dalmata.

Mentre c'è, dunque, ragione di cercare la madrepatria degli slavi molisani in Dalmazia già sulla base dei menzionati documenti storici, Gelcich (p. 10 e 16) esprime il parere che le colonie molisane fossero state fondate da quei montenegrini che, negli anni 1513-1517, quando cioè il Montenegro cadde sotto il dominio diretto dei turchi, lasciarono il loro paese e furono trasportati nel sud d'Italia da Budua. Ma questa opinione è del tutto infondata: prima di tutto è in contrasto con il fatto che – come abbiamo visto (p. 41) – alcuni anni prima della prima emigrazione avvenuta dal Montenegro, cioè già nel 1509, degli slavi si insediarono nella località più lontana di San Biase. E poi è ancora più importante il fatto che il dialetto degli slavi molisani non ha niente a che fare con quello montenegrino: basta riferirsi al fatto che i montenegrini parlano jecavo, i molisani invece icavo. E se si volesse affermare che all'inizio del secolo XVI in territorio montenegrino potevano esserci ancora parlanti del tipo *i*, che poi avrebbero potuto conservare in Italia la pronuncia del tipo *i*, presunta più antica, allora si deve contrapporre a ciò che anche per altri aspetti il dialetto molisano non contiene niente che possa essere definito specialmente come montenegrino: così cercheremo invano una qualsiasi traccia della semivocale o della desinenza *-h* al gen. plur. dei sostantivi o le caratteristiche accentative specifiche del montenegrino. Al contrario, si trovano nel dialetto molisano diverse cose che ci impediscono del tutto di pensare al Montenegro; innanzi tutto la forma *crikva* per 'chiesa' che si trova regolarmente nei dialetti čacavi, ma non era in uso nemmeno nella Dalmazia meridionale e tanto meno nel Montenegro. E ugualmente i prestiti tedeschi *rehtar* 'giudice' e *škare* 'forbici', che, provenienti dal nord, non raggiunsero neanche la zona di Ragusa. Infine va decisamente contro l'opinione di Gelcich anche il fatto che certamente i profughi montenegrini erano ortodossi, mentre si può affermare con qualche fondamento che gli slavi del Molise erano nella chiesa cattolica romana al momento della loro immigrazione. Se fossero passati al cattolicesimo solo in Italia – come spesso accadeva per greci e albanesi – allora la chiesa nel loro dialetto non si chiamerebbe *crikva*, ma *crkva*, per 'Giovanni' si avrebbe molto probabilmente *Jovan* e non *Jivan*, espressioni che ovviamente gli slavi molisani non hanno potuto assumere solamente in Italia, ma che hanno portato con sé.⁴² Quindi Gelcich ha dimostrato solo che negli anni 1513-1517 degli slavi sono emigrati nell'Italia meridionale anche dal Montenegro, ma non che le colonie molisane sono state

⁴² L'espressione che dovrebbe essere considerata per prima in questo proposito e cioè "il cristiano" (presso i cattolici *kršćanin*, presso gli ortodossi *hrišćanin*) purtroppo non si è conservata nel dialetto molisano, perché non ci sono non-cristiani in Molise. E quando si vuole dire p. es. 'è un buon cristiano' allora si dice: *on je dobri čelade o on je čelade kršćeni*.

fondate da questi. Tuttavia è p o s s i b i l e che almeno una parte di questi profughi montenegrini sia giunta in queste colonie già esistenti. Se ciò è accaduto, il loro numero deve essere stato così basso rispetto ai coloni precedenti che essi furono assorbiti completamente dagli altri senza lasciare nella lingua la minima traccia del loro dialetto montenegrino.

Perciò si deve probabilmente tener fermo che gli slavi molisani sono arrivati dalla Dalmazia e precisamente, per le ragioni fornite poco sopra, dall'aperta campagna della terraferma dalmata tra la Croazia e Ragusa, cioè dalla regione fra la montagna del Velebit al nord e il fiume Narenta al sud, cosicché rimane ancora incerto solo in quale zona di questa regione si debba cercare la loro terra d'origine. Di quest'ultimo problema si occupò per primo il dott. Aranza (cf. p. 9), che identificò senza esitare gli antenati degli slavi molisani con quei profughi che all'inizio del secolo sedicesimo fuggirono dai dintorni di Zara nelle Marche e in Puglia. Ma la cosa non è così semplice, perché le colonie del Molise erano comunque più vecchie, visto che esistevano già nel 1509 (San Biase!). Veramente non è di grande importanza neanche il fatto che nel canto popolare conservatosi in frammento compare un *Ivan Karlović*, perché il nome è documentato in modo molto insicuro: il primo in assoluto a menzionare questo canto è De Rubertis (p. 13) e chiama l'eroe *Ivan Dovice* ("Ivan Dovicze"). Ascoli, che distingue precisamente i suoni *c* e *ć* scrive (p. 79) *Ivan Karlovíc* ("Ivan Carlovítz", cioè con l'accento finale). Solo Makušev (*Zanucku* p. 48) scrive *Ivan Karlović* (Иванъ Карловићъ). Anch'io ho sentito solo *Ivan Karlovića^e*, ma invece – sempre nello stesso canto – al posto di *Ivan Karlović* anche *đid Karlovića^e*. Inoltre mi fu comunicato anche che un uomo morto da parecchi anni ad Acquaviva si chiamava *Kârlo Vića* ('Carlo Vića')! Si vede dunque che è azzardato mettere in collegamento questo nome del nostro canto popolare con il bano *Ivan Kârlović* (con accento iniziale!), che alla fine del XV e all'inizio del XVI secolo (rinunciò alla sua carica nel 1524) si è distinto nelle guerre contro la Turchia e del quale, come mi viene assicurato, si parla ancora oggi molto nei canti popolari, specialmente nella Dalmazia settentrionale da Zara fino al Velebit. Piuttosto, dovrebbero fare riferimento alla Dalmazia settentrionale i cognomi (citati dal Dr. Smodlaka in *Posjet*, p. 39) *C l i s s a*, *L i s s a* e *Z a r a*, perché rafforzano l'ipotesi che le rispettive famiglie fossero proprio originarie di Zara, di Lissa o di Clissa (presso Spalato).

§ 26. Perciò mi sembra molto degno di attenzione ciò che ha comunicato il Dr. Smodlaka (*Hrv. Misao* S. 751/2): "Quando visitai per la prima volta le colonie mi accompagnava mia moglie, che è originaria di Macarsca e conosce meglio di me il 'territorio costiero' (*Primorje*) di Macarsca. Non appena vedemmo le prime donne, mia moglie notò che il tipo delle donne, specialmente di quelle anziane, ricorda quello delle donne del *Primorje*, in parte anche l'abbigliamento, e specialmente il colletto bianco e il fazzoletto da testa. Senza dare importanza a questo fatto, cominciammo a conversare con la gente e con nostra grande meraviglia notammo che essi utilizzano molte parole e forme che sono usate sì nel *Primorje* di Macarsca ma non invece nel circondario vicino, e a sua volta icavo,

di Imotski, dal quale provengo io. Continuando a parlare, me ne convinsi ancora di più e, già dopo il mio primo soggiorno nella colonia, mi fu chiaro che il loro dialetto è in fondo il vecchio dialetto icavo del *Primorje* di Macarsca, che assomiglia in parte al dialetto raguseo, e precisamente si colloca circa a metà fra il dialetto del *Primorje* superiore (cioè meridionale!) e il dialetto centrale della penisola di Sabbioncello, – in altre parole che la loro madrepatria va cercata nel *Primorje* nella zona del canale di Narenta. Dopo aver registrato ad Acquaviva 12 cognomi croati (o molto probabilmente croati), ritornato in patria, chiesi ai parroci del *Primorje* di Macarsca se esistessero nelle loro parrocchie le stesse famiglie. Il successo fu superiore alle mie aspettative: delle dodici famiglie ne esistono ancora 7 nel *Primorje* e cioè 3 (*Mirko*, *Peko* e *Tomić*) a Gradac, la località principale del *Primorje* superiore, 2 in altri paesi del *Primorje* (*Mileta* e *Papić*) e 1 a Trappano (*Iveta*). Una famiglia poi (*Matijača*) vive nei dintorni di Spalato e altrove nella provincia (cioè in Dalmazia). In occasione della mia seconda visita ho esaminato il dialetto e il vecchio costume più accuratamente, e così mi sembra ora di poter affermare senza dubbio che la madrepatria dei nostri coloni, per lo meno degli ultimi e più numerosi, è il *Primorje* superiore (meridionale) di Macarsca, a partire da dove furono popolate anche le parti orientali di Sabbioncello e in seguito delle isole di Lesina e Brazza. La ricchezza di espressioni che si riferiscono alla cura della vigna, del fico e dell'olivo vieta di pensare a una provenienza diretta dall'entroterra. L'influsso dell'accento raguseo e la denominazione della lingua '*naš jezik*' (la nostra lingua) invece di 'croato' non permette di spostare la loro vecchia terra d'origine ancora più a nord, mentre d'altra parte la pronuncia meramente icava non concede di spostare la loro terra d'origine nel territorio costiero al sud del fiume Narenta, che nel secolo XVI, a eccezione della penisola di Sabbioncello, era senza alcun dubbio jecavo." Per completare ciò, il Dr. Smodlaka dice nel *Posjet* p. 40: "È in ogni caso a favore dell'ipotesi sulla provenienza dal *Primorje* superiore anche la tradizione popolare che si è conservata fino ad oggi a Bačina vicino alla foce del fiume Narenta, dove il popolo mostra le rovine del Palazzo di Mirko ('*Mirkovi dvori*'), donde Mirko con la sua gente prese la via del mare. E corrisponde completamente a questo racconto una tradizione conservatasi nelle colonie, e cioè che un certo *vojvoda* Mirko avrebbe portato i colonizzatori ad Acquaviva, dove la numerosa stirpe dei Mirko possiede ancora al giorno d'oggi i terreni più belli e fertili."

Ho riportato i ragionamenti del dottor Smodlaka riguardo all'origine degli slavi molisani completamente e in traduzione letterale, perché le argomentazioni apportate dal dottor Smodlaka per motivare la sua opinione non sono tutte ugualmente convincenti: la somiglianza nel tipo e nel costume non prova molto, perché in ambedue i casi gli slavi molisani sono vicini agli abitanti del *Primorje* come a quelli di una qualsiasi altra zona della fascia costiera tra il Velebit e la Narenta. Ma nemmeno l'uguaglianza di alcuni nomi significa molto: i cognomi *Jurić*, *Tomić*, *Brkić*, *Marković*, *Miletić*, *Radić* e anche *Mirković* si trovano in diverse zone della Dalmazia, tra l'altro – come mi comunica il prof. Urlić di

Zara – nel circondario di Zara. Le espressioni che si riferiscono alla vigna, al fico e all'olivo non contano molto, perché la vigna è conosciuta più o meno in tutta la Dalmazia, mentre il fico e l'olivo crescono almeno in tutta la fascia costiera della Dalmazia. Anche la tradizione⁴³ che ci racconta, secondo il Dr. Smodlaka, che un Mirko “con molta gente” (*s mnogim narodom*) prese la via del mare partendo dalla valle della Narenta non sembra essere molto diffusa, perché il prof. Urlić, che è stato già molte volte a Bačina per un periodo piuttosto lungo e che fece delle domande in particolare su Mirko, il signore dei *Mirkovi dvori* distrutti, poté venire a sapere solo che Mirko, che era diventato nemico dei turchi di Gabela, abbandonò la sua terra per salvarsi da questi. Il prof. Urlić non sentì dire da nessuno di una emigrazione di molta gente! Il fatto che gli slavi molisani non chiamano la loro lingua “croato” si presta invece male ad essere usato come argomentazione nella definizione della loro madrepatria, perché, se non tutti, certamente la maggior parte dei parlanti lo štocavo del tipo *i*, in particolare in Bosnia e in Slavonia, non avevano per la loro lingua un nome nazionale, ma solo uno regionale fino a circa 100 anni fa. A questo proposito do molta importanza al fatto che nel dialetto molisano *vlàh* significa ‘sposo, marito’, *vlàhiña* ‘sposa, moglie’ (peraltro ancora oggi per esempio a Imotski *moja vlà[h]iña* = ‘mia moglie’), perché è molto improbabile che questo modo di esprimersi si sia formato presso la popolazione autoctona della Dalmazia veneziana di quel tempo.

§ 27. Così gli argomenti che il Dr. Smodlaka ha presentato per motivare la sua opinione sulla provenienza degli slavi molisani si riducono in fondo agli elementi linguistici, i quali tuttavia confermano con decisione la sua opinione. I serbocroati molisani parlano un dialetto decisamente štocavo-icavo nei suoi tratti fondamentali. Poiché abbiamo, dunque, tutte le ragioni di supporre – come mostrato a p. 49 – che essi siano emigrati alla fine del secolo XV dalla fascia costiera fra la montagna del Velebit e il fiume Narenta, la domanda è la seguente: dove si parlava štocavo-icavo in questa zona in questo periodo? Questa domanda ha una sola risposta: solamente tra i fiumi Cetina e Narenta, cioè nel *Primorje* di Macarsca e nella valle della Narenta, perché più a nord la popolazione autoctona parlava certamente solo čacavo, più a sud invece solo štocavo-jecavo. Tuttavia si potrebbe anche pensare che questi parlanti del tipo *i* štocavi non facessero parte della popolazione autoctona, ma di quella più recente del nord della Dalmazia che sostituì in gran parte la vecchia popolazione čacava in seguito alle guerre turche. Ma questo sembra essere molto poco probabile, anche perché i parlanti del tipo *što* della Dalmazia settentrionale in origine non fuggirono dai turchi ma vennero al loro seguito e occuparono le località tenute dai turchi e abbandonate dalla popolazione autoctona (čacava). Solo più tardi i cristiani (parlanti del tipo *što*) che vivevano sotto il dominio turco cominciarono a spostarsi spesso in territorio veneziano, dove normalmente vennero accolti vo-

⁴³ Già De Rubertis in Comparetti p. 46 cita la tradizione che i colonizzatori furono guidati dai Mirko nella nuova patria.

lentieri e utilizzati come guardie di confine. In seguito all'avanzata inarrestabile dei turchi nel corso del secolo XVI, anche questi nuovi sudditi veneziani che, come è noto, si chiamavano in Dalmazia “morlacchi” (serbocroato *Vlasi*), per fare la differenza con la popolazione autoctona, dovettero però non raramente lasciare la terraferma dalmata e furono insediati poi prevalentemente nella parte veneziana dell'Istria, dove hanno conservato fino ad oggi oltre al nome *Vlasi* anche il loro dialetto štocavo-icavo. La prima delle migrazioni dirette in questo modo verso l'Istria ha luogo però solo nel 1525 (cf. De Franceschi C., L'Istria [Parenzo 1879], p. 357), cosicché è già per questo poco probabile che gli slavi molisani facciano parte anch'essi dei “morlacchi” che al seguito dei turchi, oppure fuggendoli, presero la via del mare dalla costa della Dalmazia. Inoltre contrasta con una tale ipotesi anche il fatto che gli slavi molisani, per l'appunto, non fuggirono in territorio veneziano, cosa che incoraggia l'opinione che provenissero anch'essi da una zona che non apparteneva al territorio veneziano, proprio come era il caso del *Primorje* di Macarsca e della valle della Narenta. Entrambi i territori appartenevano infatti dal 1324 al regno bosniaco e quando questo crollò (nel 1463) caddero sotto il dominio turco, sotto il quale si trovavano proprio nel periodo da prendere qui in considerazione.

Se però gli slavi molisani facevano parte della popolazione autoctona della Dalmazia, allora, a causa del loro dialetto štocavo, non possiamo assolutamente cercare la loro madrepatria al nord del fiume Cetina, perché qui in origine si parlava solo čacavo, ma non possiamo nemmeno cercarla in quelle zone icave che si trovano al sud del fiume Narenta. A quest'ultimo riguardo si potrebbe trattare solo della metà occidentale della penisola di Sabbioncello e dell'isola di Curzola. È vero infatti che qui si parla un dialetto icavo classificabile tra quelli štocavi, in quanto da sempre qui si parla solo *što*, ma in alcuni punti essenziali (accentazione, riflessi per *tj-dj* protoslavi, desinenze dei casi, ecc.) questo dialetto coincide con le parlate čacave, ragione per cui esso viene classificato assieme al dialetto jecavo dell'isola Lagosta tra i dialetti čacavi più meridionali. Non si può pensare però a questo dialetto icavo dell'estremo sud già per il fatto che nel dialetto molisano i gruppi palatalizzati *st-sk*, *zg* diventano *št*, *žd* (cf. § 60), mentre nel dialetto icavo più meridionale – come in čacavo – diventano *šć*-*žj*. Del resto dalla zona del dialetto icavo più meridionale non ci sono mai state emigrazioni di una qualche portata, perché ne mancò la causa: la penisola di Sabbioncello faceva parte di quei territori della repubblica di Ragusa che non erano esposti alle incursioni turche e anche se l'isola di Curzola, come tutte le isole del bacino adriatico meridionale, fu probabilmente colpita talvolta dai pirati barbareschi, la popolazione, in quei casi, cercava protezione nei nascondigli più lontani dalla costa e non lasciava la patria, dove poteva in generale vivere in pace. Perciò sono assolutamente convinto che gli slavi molisani non abbiano niente a che fare con il territorio di Ragusa e con il dialetto raguseo. E se il Dr. Smodlaka, come abbiamo visto (p. 50), parla di un'influenza esercitata dall'accento raguseo, si sbaglia, perché la particolarità del dialetto raguseo, per quanto concerne l'accentazione, consiste nel fatto che in sillaba finale breve un tono

ascendente breve sulla penultima sillaba di una parola bisillabica si allunga (*vòda* > *vóda*) e lo stesso tono di una parola con più di due sillabe diventa un tono discendente (*sramòta* > *sramòta*), mentre per i parlanti del tipo *i* di Sabbioncello anche in quest'ultimo caso il tono si allunga (*sramòta* > *sramóta*). L'accentazione del dialetto molisano non ha però niente in comune con questa particolarità. Tuttavia troviamo anche qui spesso un allungamento di toni brevi in origine, ma quest'ultimo fenomeno ha una ragione e una portata del tutto diversa (cf. § 76). Il dialetto degli slavi molisani ci aiuta però a localizzare più precisamente la loro madrepatria anche nella zona presa in considerazione in quanto tale. Non so a quali parole pensasse il Dr. Smolaka, quando disse che erano sì note nel *Primorje* di Macarsca ma non in quello di Imotski. Quando lo interpellai su ciò, mi rispose che non se ne ricordava più. Si può tener fermo però che il dialetto molisano non può essere identificato con quello parlato attualmente nel *Primorje*, perché anche in quest'ultimo i gruppi palatalizzati protoslavi *stj-sk-zg* diventano *šč-žđ*, e non *št-žd* come nel dialetto molisano. Perciò vorrei localizzare la madrepatria degli slavi molisani, o almeno della maggioranza tra questi, alla quale si assimilarono gruppi minori di altra origine, precisamente nella valle dalmata della Narenta, dove ancora oggi si trovano i rappresentanti regolari del gruppo *št-žd*. È anche più probabile che dal territorio situato tra i fiumi Cetina e Narenta potessero essere spinti a emigrare dapprima gli abitanti della valle della Narenta, perché la loro zona era facilmente accessibile ai turchi che avanzavano attraverso l'ampia valle inferiore della Narenta, mentre la via che portava al *Primorje* di Macarsca conduceva attraverso l'impervio massiccio del Biokovo. In quest'ultimo trovarono ampiamente occasione di nascondersi anche gli abitanti del *Primorje*, mentre il territorio del tutto pianeggiante alla foce del fiume Narenta non offriva nessun nascondiglio.

I gruppi *št-žd* nel dialetto degli slavi molisani sono dunque di grande importanza, perché ci forniscono la prova sicura che i coloni provengono da una zona dove in generale viene parlato un dialetto puramente štocavo (icavo), che quindi poteva far parte di quei dialetti icavi in cui – a causa dei riflessi *šč-žđ* corrispondenti a questi gruppi – si vedono dialetti štocavo-čacavi di transizione o misti. Lo stesso è confermato anche dal fatto che in questo dialetto si trova solo eccezionalmente una *j* (čacava) per *dj* protoslavo (cf. § 59). A questo riguardo, dunque, la localizzazione più precisa del dialetto molisano da me proposta corrisponderebbe bene alla distribuzione originaria dei dialetti serbocroati, perché è quasi impossibile mettere in dubbio che, come anche in tempi più remoti, ancora al giorno d'oggi nella valle della Narenta stessa e a sud di questa si parlino solo quei dialetti che presentano per l'appunto i gruppi *št-žd* o il suono *đ* (per *dj* protoslavo). Infine mi sembra favorire questa localizzazione del dialetto molisano anche il fatto che, se è vero che in esso una *v* + semivocale all'inizio di parola diventa *va-* nel verbo *vazeti* (*vъzъti*), in *uzme* (*vъzmy*) 'pasqua' e anche in *upijat* (*vъpiti*) 'urlare' invece diventa *u-*, dunque in due casi dove altrimenti si può trovare *u-* solo nei dialetti štocavi più meridionali (*uzam* nel *Lectionarium* raguseo di N. Rašina del 1508, *upiti* ancora oggi nel Montenegro).

§ 28. Tuttavia nel dialetto molisano compaiono accanto a ciò anche quelle particolarità che altrimenti si trovano di regola solo nelle parlate (del nordovest) e possono essere portate a sostegno dell'ipotesi che i nostri coloni provengano invece proprio da una zona più settentrionale. Annovero qui soprattutto la forma così caratteristica *crikva* per 'chiesa' poi l'espressione *hiža* per 'casa', inoltre le forme *màlin* 'mulino' e *nīšće* 'niente' e infine anche entrambi i prestiti tedeschi *škàre* 'forbici' e (obsoleto) *rèhtar* 'giudice' (cf. § 112), perché tutte queste espressioni o tutte queste forme vengono oggi usate veramente solo nell'area nordoccidentale. La presenza di queste espressioni e forme normalmente čacave nel dialetto molisano si può spiegare in due modi diversi: o furono integrate già in Dalmazia dalla popolazione štocava della valle della Narenta, in seguito ai contatti e a una eventuale mescolanza con elementi čacavi, oppure ciò accadde solamente in Italia nello stesso modo. In quest'ultimo caso dobbiamo naturalmente ammettere la possibilità che si fossero incontrati qui con il gruppo più numeroso dei parlanti di tipo *što* narentani profughi anche da zone diverse, čacave, della Dalmazia. Mi sembra in ogni caso che la prima ipotesi sia più probabile, perché durante il periodo in cui il *Primorje* di Macarsca e la valle della Narenta facevano parte dell'antica Croazia, cioè dalla metà del secolo XI fino all'inizio del secolo XIV, poteva succedere facilmente che una minoranza di parlanti *što* si avvicinasse in certi punti anche linguisticamente alla grande maggioranza dei parlanti *ča* dell'antica Croazia. Rafforza questa mia opinione anche il fatto che alcuni di questi čacavismi si trovano in diverse zone normalmente štocave vicine alla valle dalmata della Narenta. Per esempio si dice *crikva* anche nel *Primorje* di Macarsca, *škàre* a Vrgorac e anche a Lubuški (Erzegovina), poi a Metković nella stessa valle della Narenta. Veramente non posso confermare per queste zone *rihtar*, *malin* e *nīšće*, tuttavia, se non proprio *rihtar*, troviamo nello scrittore nativo di Spalato M. Marulić (1450 – 1524) il tedesco *vahtar* per 'guardia' e nel suo contemporaneo, il raguseo Š. Menčetić, troviamo perfino *frava* per 'donna'. Peraltro, *hiža* si trova sia in Marulić sia in un documento raguseo del 1423 (cf. dizion. dell'acc. s.v.), sia infine nello scrittore raguseo A. Čubranović della prima metà del secolo XVI (nella sua *Jedupka*, verso 596). Perciò è assai possibile che in tempi più antichi anche *malin*, *nīšće* e *rihtar* siano giunte fino alla valle della Narenta come *crikva*, *hiža* e *škare*, essendo certo che nella terraferma dalmata il dialetto čacavo e le caratteristiche čacave perdevano sempre più terreno a favore dello štocavo e delle caratteristiche štocave dal tempo degli sconvolgimenti nella struttura della popolazione causati dalle guerre turche. In particolare è importante la presenza di *škare* fino alla valle della Narenta e quella di *vahtar* in Marulić e di *frava* in Menčetić, perché da ciò si vede che, anche se ci sono entrambi i prestiti tedeschi *škare* e *rehtar* nel dialetto molisano, non è per questo assolutamente necessario pensare che gli antenati degli slavi molisani fossero emigrati da una zona più settentrionale che poteva essere più esposta della valle della Narenta all'influsso del tedesco.

Dalla considerazione dei prestiti italiani non si può trarre praticamente nessuna conclusione. Per la maggior parte, essi furono integrati solamente in Moli-

se e hanno perciò come base la forma usata nell'italiano letterario o nel dialetto napoletano. Tuttavia i colonizzatori avevano già portato con sé dalla Dalmazia alcuni prestiti italiani, che in tal caso corrispondono alla forma veneziana, come per esempio *grâbeše* 'pantaloni', che ebbe origine per metatesi da *brageše*, che fu tratto dal veneziano (*braghessa*). Si volle per questo motivo (così il prof. Urlić) vedere anche in ciò una ragione per la provenienza degli slavi molisani da una zona più a nord perché, se è vero che oggi *brageše* si dice nell'Istria ma non in Dalmazia, in tempi più antichi tuttavia non era così e *brageše* (nella forma diminutiva *bragešice*) compare anche nelle commedie del raguseo Marin Držić († 1567), benché oggigiorno anche a Ragusa – come in Dalmazia – per 'pantaloni' si dica solo *gaće*. Perciò non si deve dare troppa importanza al fatto che *ćićerat* 'chiacchierare, parlare' (dall'italiano *chiacchierare*) che compare nel dialetto molisano venga usato inoltre, come sembra, solo nell'Istria (l'ho attestato per il dialetto dei *Ćići*).

Se dunque riassumiamo tutto quanto si è detto sulla terra d'origine degli slavi molisani, possiamo trarre la conclusione che essi sono emigrati senza dubbio dalla fascia costiera della terraferma dalmata tra i fiumi Cetina e Narenta e, più precisamente, con la massima probabilità dalla valle della Narenta, dato che alcuni caratteri molto tipici favoriscono una tale localizzazione, mentre non si possono apportare argomenti sicuri per individuare la loro terra d'origine nella Dalmazia settentrionale.

§ 29. Fin qui non ci siamo ancora posti la domanda su quale potrebbe essere stato il numero degli slavi molisani quando immigrarono in Molise; domanda facile da porre ma a cui è molto più difficile rispondere! Ciononostante, i dati più antichi sul numero dei fuochi contati nelle diverse località slave forniscono in un certo qual modo un punto d'appoggio. I censimenti a mia disposizione danno le seguenti cifre:

Acquaviva	nel 1532	aveva	40	fuochi
San Felice	nel 1532	"	39	"
Montemitro	nel 1595	"	34	"
Palata	nel 1532	"	34	"
Mafalda	nel 1532	"	65	"
(Ripalta)				
San Biase	nel 1509	"	30	"
	dunque in totale		<hr/> 242	fuochi

Per la prima metà del XVI secolo otteniamo per queste sei località (Montemitro compreso!), che molto probabilmente vanno considerate tra le colonie slave già da alcuni decenni esistenti in Molise, una cifra totale di 242 fuochi o di circa 310 se aggiungiamo per Tavenna e Montelongo, rispetto alle quali non si trovano in Giustiniani indicazioni corrispondenti, 35 fuochi per ciascuna. Presupponendo che in questo periodo tutte le famiglie in queste otto località fossero slave (ciò non è per niente sicuro, perché potrebbe essersi conservata in alcune locali-

tà per qualche tempo una minoranza italiana!) e calcolando per ogni fuoco in media al massimo 10 persone, si ottiene in tutto una cifra complessiva di circa di 3100 individui.

Confronteremo con questa cifra quella dei serbocroati che vivono ora in Molise. Secondo il censimento del 1901 furono contati nelle tre colonie: ad Acquaviva 2212, a San Felice, con Montemitro, 2670, e quindi in totale 4882 persone,⁴⁴ di cui però 700 si trovavano in America, e precisamente 400 di Acquaviva, ca. 200 di San Felice e 106 di Montemitro. Tuttavia non si possono nemmeno annoverare tra i serbocroati tutti gli abitanti delle tre località, per esempio innanzitutto non la maggior parte delle persone istruite, poiché queste parlano nella famiglia e fra loro già quasi esclusivamente italiano. Inoltre ci sono a San Felice 30 famiglie e a Montemitro 14 che sono emigrate dalle località italiane limitrofe. Tuttavia il Dr. Smodlaka (*Hrv. Misao*, p. 755) afferma che “queste alcune centinaia di famiglie italiane che negli ultimi 50 anni giunsero a San Felice sono già totalmente slavizzate e i loro bambini sono molto poco capaci di esprimersi in italiano”. Ma ciò dovrebbe essere un po’ esagerato e perciò sono anch’io d’accordo con l’ipotesi di Baldacci (p. 45) che un decimo dell’intera popolazione dovrebbe essere già italiana, così da poter indicare come cifra complessiva dei molisani serbocroati del 1901 circa 4300, di cui ca. 3600 vivevano a casa e ca. 700 in America. Al presente il loro numero dovrebbe essere perfino salito a 4500. Dunque il numero dei molisani serbocroati che vivono adesso nelle ultime tre colonie è molto più alto del numero iniziale poco dopo l’immigrazione e quattro volte più alto, in particolare, della cifra indicataci dal numero degli abitanti di queste località nel XVI secolo (113 fuochi con ca. 1100 persone). Ma ciò significa solo che il numero degli abitanti è aumentato anche in queste località, così come ovunque, e non che i serbocroati molisani si siano specialmente estesi, perché, come abbiamo visto, essi perdono sempre più terreno, venendo le loro colonie italianizzate l’una dopo l’altra.

⁴⁴ Baldacci, p. 45; secondo informazioni dei comuni interessati sarebbero stati contati a San Felice 1645 e a Montemitro 945 persone; ciò darebbe la cifra totale di 2590, e cioè 80 di meno di quanto si trova in Baldacci.